TEATRO
ITALIANO
ANTICO

TOMO QUARTO.

LONDRA.
Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNI.
1787.

RAGIONAMENTO.

Celebrità della CANACE, e dell' ORBECCHE. Critiche e lodi della CANACE, esame ingenuo di essa, suoi versi, e suo stile. Nell' ORBECCHE il GIRALDI imitò SENECA, ed ebbe pregj e difetti. La FLORA è imitazione delle Commedie latine, ma è stata sventurata per gli versi, in cui è scritta.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Hor. Satir. Lib. I.

QUALORA gli Uomini eruditi prendono a far parola delle più lodevoli Tragedie, che furono scritte nel Secolo Decimo sesto, non lasciano giammai di ricordare la Canace, e l' Orbecche. *La quale onorevole menzione dà subito a divedere a chichesia, che in amendue queste Tragedie vi denno essere alcuni di que' pregi, i quali assicurano alle opere, ed agli Autori gloria durevole, e for-*

ſe eterna . E certamente ſe poſſiamo credere, che non ſia mai menzognera la fama, la quale annunzia per belle le ſcritture di coloro che viſſero nelle paſſate età, dobbiamo poi in vero tener per fermo, che maſſime la Canace *ſia degniſſima di molte commendazioni, perchè il nome di lei pervenne ſino a' noſtri giorni celebre e famoſo, malgrado le critiche, le invettive, i giudicj, che uſcirono fuori contro di eſſa al naſcer ſuo, e corſero tutta l' Italia, dove ottenendo approvatori e ſeguaci, e dove eccitando Apologiſti, ed amici gagliardi, che difeſero, e proteſſero lo* Speroni, *e la ſua Tragedia. Andava ancora la* Canace *per le mani dei Letterati a penna in quel modo, che il Poeta l' aveva conſegnata al Cancelliere dell' Accademia degli Infiammati di Padova, acciocchè foſſe da quel conſeſſo approvata, ſiccome accadde, e non aveva avuta per anche l' ultimo ripulimento, allorchè ſi divulgò il Giudicio ſopra queſta Tragedia compoſto in Dialogo attribuito da alcuni a Bartolomeo Cavalcanti, e da altri creduta opera di più letterati. Nulla fu laſciato intatto in tale giudizio di ciò che riguarda la* Canace, *ed alle ragioni furono unite anche ingiurie e vilipendj ſecondo l' uſo de' Critici appaſſionati. L' Argomento della Tragedia è*

chiamato indegno e scellerato, *la condotta è accusata di inverisimiglianza e di puerilità*, *i caratteri sono avuti per inconvenienti e fuori del naturale*, *e del vero*, *le scene sono dette per lo più slegate ed inopportune*, *lo stile è ripreso acerbamente*, *perchè umile*, *fiorito di troppo*, *pieno di acutezze*, *e d' antitesi*, *in fine sono condannati i versi eziandio come indegni della maestà e della grandezza della Tragedia*. *Si diede a levar via tante opposizioni lo* Sperone degli Speroni *tosto che le vide essere divulgate a stampa*, *prima coll' Apologia diretta al Duca Alfonso II. da Este sotto altrui nome*, *ed indi ad istanza di Paolo Manuzio colle lezioni recitate nell' Accademia degl' Infiammati in Padova* (1), *che furono raccolte*

*

(1) Alcuni affermarono che le lezioni furono recitate nell' Accademia degli *Elevati*; il che è falsissimo, perchè gli *Elevati* fiorirono in Ferrara e le lezioni furono dette in Padova nell' Accademia degli Infiammati fondata da Leone degli Orsini, e dallo Speroni promossa, e nobilitata. *Opere di M. Sperone Speroni* &c. T. Quinto, *Vita di esso scritta da Marco Forcellini*.

dalla sua viva voce, e poste in luce. *Replicarono gli oppositori con una lettera latina scritta nel tempo stesso, che egli esponeva le sue lezioni; ma le battaglie non tolsero alla* Canace *la prima lode, giacchè essa pure ebbe Uomini preclari che la difesero, e la commendarono. Se da una parte nascostamente pugnavano contro la* Canace *il Cavalcanti, Giambattista Giraldi Cintio, e forse il Pigna, mandava il Paciotto dall' altra parte allo* Speroni *una difesa, faceva Apologie il Cariero contro Bulgarini, e Faustino* Summo *Padovano apparecchiava un suo discorso, in cui voleva conciliare le opinioni; ma che egli non permise, che andasse sotto gli altrui occhi se non dopo la morte dello* Speroni, *temendo d' incorrere nel suo sdegno circa a quelle cose, che non era con lui d' accordo. Furono larghi di lode verso la* Canace *un Udeno Nisiely, un Aretino, un Manuzio, un Tolomei, oltre i Tomitani, i Dolci, gli Ingenieri, i Guarini, i Doni.* (1) *Possiamo per altro ragionevolmente dubitare che le critiche provenissero in certo modo da invidie, da odio, e da secreti dispiaceri, ed al contrario*

---

(1) Vedi la vita dello Speroni sopra citata, pag. *XXXI*.

possiamo credere, *che l' amicizia*, *la grazia*, *ed il favore avessero parte nel tessere le commendazioni; e però non siano da seguirsi nè l' une, nè l' altre senza maturo esame, e senza molte avvertenze. Noi siamo liberi da ogni sospetto, perchè niente ci lega allo* Speroni, *nè da lui ci rimove, e nel favellare della sua* Canace *non abbiamo luogo d' ascoltare privati consigli, ed anche se l' avessimo, siamo per natura alieni dall' attendere a simili inviti. Favelleremo dunque di questa Tragedia colla ingenuità stessa, colla quale abbiamo ragionato delle altre Composizioni, che si leggono negli antecedenti Tomi, ed ove si incontrassimo nelle lodi, o nelle riprensioni con quello che è stato da alcun' altro asserito, preghiamo ognuno, che non tenga per vero il nostro sentimento solo perchè convenga coll' altrui opinione, ma anche perchè lo voglia la verità, come porremo ogni studio, e diligenza di palesare, secondo che le nostre forze e i nostri lumi saranno per concederci, e permettere.*

Il celebre Sperone degli Speroni *fu se non il primo il più autorevole e lodato, che dopo il risorgimento della Tragedia in Italia pose in Teatro Divinità Favolose, e le costrinse ad ammaestrare i mortali colle loro infelicità. Il Gentilesimo concesse a' suoi Dii*

passioni, affetti, sdegni, amori, cioè trasfuse in Cielo le perturbazioni, che affliggono l' animo degli Uomini, e così assoggettando i Numi al dolore ed insieme al piacere diede occasione, che le loro avventure potessero eccitare ne' nostri cuori tristezza, e compassione, se fossero contrarie e funeste, allegrezza e contento, se liete e felici. Vide quindi l' ingegnoso Poeta, che gli Dei e coloro, che erano nati da essi potevano movere a terrore e pietà, benchè fossero superiori in qualche modo a noi, e gli parve eziandio, che a tanto valessero più d' ogni altra cosa le sciagure di Canace *e* Macareo *figli di* Eolo*, ma non come lui immortali, e perciò a noi vicini non ostante la loro origine celeste. Lo animò a seguire il suo pensiere Platone, il quale ricorda una Tragedia Greca intitolata* Macareo*, e seco Svetonio, che ci narra esser si dilettato Nerone di cantare la* Canace parturiente; *e pieno di estro poscia lo* Speroni *trasse le notizie dell' avvenimento da Ovidio; e perchè il fatto fosse più compassionevole e terribile, finse, che* Canace *e* Macareo *fossero gemelli, e che Venere li perseguitasse, e fosse causa dell' incesto in quella guisa, che la stessa Dea fomenta presso Euripide in Fedra il violento ardore, che verso Ippolito la strascina.*

Nè possono al certo condannarsi queste circostanze immaginate dal Poeta, mentre accrescono passione alla Favola, e non desormano gran fatto i racconti, che a noi tramandarono le colpe, e le calamità di que' miseri fratelli. Se il valente letterato avesse in oltre dipinto Canace e Macareo *agitati entrambi da crudeli rimorsi per la colpa, in cui erano caduti, se li avesse astretti a combattere colla ragione, colla natura, e coll' affetto, se li avesse posti in incontri più vivi e più forti, nessuno avrebbe accusato, come io penso, l'argomento suo di scelleratezza (1)*

(1) L' Abate *du Bos* nell' opera intitolata. » *Reflexions critiques sur la Poesie & sur la Peinture, Primiere Partie. Section 15. pag. 122.*, parlando dell' introdurre in iscena persone scelerate, dopo di avere addotto l' esempio di Fedra, ricorda con somma lode la *Canace*, ed è di parere che tutte le ragioni, per le quali non è ripreso Euripide, e Racine per avere posta in Teatro la Fedra, possano valere anche a favore della *Canace*, e disapprova i Critici, che la biasimarono, come troppo dilicati. Non sono molti anni, che il chiarissimo Sig. Conte Paolo Emilio Campi Modanese ha arricchita l'

almeno per timore di non disapprovare Euripide, che usò di simili avvertenze nel tessere l' Ippolito, non avrìa osato di riprendere lo Speroni. *Noi crediamo con Cornelio,* (2) *che la virtù inviti ad amarla, benchè sia infelice, e che il vizio quantunque avventurato muova sempre a sdegno: ma non saremo giammai per affermare, che si possa ottenere il fine della Tragedia senza somme passioni, ed efficaci contrasti, che promuovano in noi affetto, e commozione. Ed in vero da quale allettamento possiamo essere presi, quando i personaggi si trattengono a parlare da se per lungo tempo dicendo loro morali insegnamenti, quando entrano, ed escano gli Attori in Teatro non condotti dall' azione, ma dal Poeta, quando coloro, intorno a cui si rivolge la Favola, o poco o nulla agisco-*

Italia della sua Bibli, ed ha mostrato come si denno trattare gli argomenti di simil genere, perchè arrivino a commuovere ed a piacere. Ma in altro luogo dovremo parlare ampiamente della Bibli, che sarà nobile pregio del Teatro moderno.

(2) Theatre de Pierre Corneille avec des Commentaires &c. T. XII. *Premier Discours du Poeme Dramatique pag. 221.*

no in iscena, ed in vece loro parlano Nudrici, Famiglj, Consiglieri, Cameriere, Ministri? Questa mancanza di azione progressiva, appassionata, e sempre forte, sempre dilettevole è difetto comune, il confesso, a molte Tragedie; pure nella Canace *si manifesta ed apparisce più chiaramente che nelle altre, e non vuolsi in essa condonare in modo alcuno. Comprese ciò anche lo* Speroni, *e per levar via il vuoto, che egli vedeva essere nella Tragedia, la ordinò differentemente da quello, che aveva fatto innanzi, benchè si legga comunemente nella prima forma. (1) Introdusse Venere nel principio a dire il Prologo, ma la parlata non è compita. Incominciò il secondo Atto colle scene, le quali erano nell' Atto Terzo, e da quello, anzi dalla Tragedia tolse affatto le scene tra Macareo, ed il*

---

(1) Vedi opere di M. Sperone degli Speroni *Tomo 4. Venezia 1740.* dove è la Canace corretta dall' Autore, e in molte parti riformata; il che dimostra secondo il parere del dottissimo Cavaliere Tiraboschi, che lo Speroni era persuaso di essere caduto in parecchi difetti. *Storia della Letteratura Italiana Tom. 7. Part. 8. Ediz. Romana pag. 140.*

Famiglio , e la Cameriera , così che nella Canace *corretta Macareo non si vede , che nell' Atto Quinto . Diede all' Atto Terzo la scena tra la Cameriera e Dejopea , che leggiamo nel secondo , e poi proseguì l' Atto colla parlata della Nudrice , che incomincia* » quì starò aspettando etc. , *siccome aveva eseguito nell' altra . Io non so , se tali mutazioni migliorassero la condotta della Tragedia , dessero cioè a questa maggior moto , maggiore azione ed attività di quello , che aveva innanzi ; ma dubito assai , che esse non facciano vedere , che il Poeta avesse cucite insieme più scene senza divisamento , e che ignorasse il modo di far nascere i successi a poco a poco questi da quelli , nel che furono pure i Greci meravigliosi , e seco lo fu anche il Trissino già da noi anche per questo giustamente lodato .*

Ma se lo Speroni *non è stato del tutto felice nel disporre gli accidenti , ha tentato certo di esserlo nel dipingere i Personaggi principali della sua Tragedia* Canace , Eolo , Dejopea , Macareo . *I Cinquecentisti più avvezzi di noi all' antica semplicità non seppero approvare , che* Canace *presso a partorire si mostri in Teatro , e vollero , che si lasciasse tanta licenza alla Commedia . Le cose per altro , che ella dice , la sua preghie-*

ra a Lucina, il dolore che ſente del ſuo delitto, la mortale angoſcia che l' affligge, deſtando di lei pietà, naſcondono in qualche maniera la bruttezza della ſituazione. La miſera Donna è in pericolo di perdere l' onore, la vita, e Macareo, *e quanto ha di più caro; diſperata infierirebbe contro sè ſteſſa, ſe non che la trattiene il penſiero della vicina prole. Allorchè queſta è in luce, trema l' infelice per lei, per sè, per lo ſventurato Fratello, e nel momento che il bambino è conoſciuto, che* Eolo *vede la vergogna de' Figli e la propria, e che punto dalla collera condanna* Canace *a morte, e le manda un ferro, ed il veleno, Eſſa muore di affanno, di ſpavento, di terrore, e quanti aſcoltano il duro caſo, fremono, raccapricciono, inorridiſcono. È degna* Canace *di tanta ſventura; pure perchè è il Padre, che la vuole eſtinta, e che l' uccide, deſta gli animi a compaſſione, e trae dagli occhi le lagrime. Non poteva eſſere dunque più doloroſa e triſta la circoſtanza di* Canace *di quello che è; ed Eſſa malgrado eſſere macchiata d' inceſto appaſſiona, eccita a triſtezza, commove fieramente perchè giovane, perchè di candide maniere, perchè ſcopo della collera di Venere.* Eolo *poi venuto dal Cielo per celebrare i natali di* Canace *e* Macareo, *Dio fiero, e*

di natura aspro e quasi crudele, nello scoprire caduti i suoi Figli in tanta sceleratezza, bene a ragione si adira, contro loro inveisce, e sordo alle preghiere, alle voci del sangue, ai gridi della Moglie, vuole che i delinquenti periscano. Ma quando intende, che Canace *ha adempito il suo comando, l' ira appagata si ammorza nel suo seno; egli da luogo alla ragione, comincia a sentire i moti della natura, vorrebbe che fosse almeno in vita* Macareo, *ed è ferito da altissimo dolore, da incredibile pena nell' udire, che il Figlio non potè sopravivere alla morte di* Canace. Dejopea *agitata da fiero sogno vedendolo- avverarsi, come è proprio uffizio di Madre amorosa, interpone le sue preghiere presso l' irritato consorte, e si dispera di trovarlo inflessibile.* Macareo *non sostiene la severità usata dal Padre contro la sorella, e per furore non meno, che per far onta ad Eolo, strascinato dall' affanno, dalla disperazione si dà la morte. Seguono dunque queste persone gli impeti naturali delle passioni, e secondo esse operano, e si governano, che è quello appunto, in cui è riposta la difficoltà e la eccellenza dell' Arte.*

S' ingannarono per tanto i Critici, i quali pretesero, che lo Speroni *avesse dato ai principali personaggi della sua Tragedia ca-*

ratteri inverisimili , passioni fuori dell' ordinario , e non avesse conosciuto gli Uomini. Forse gli Attori subalterni , come il Consigliere *di* Eolo, *la* Cameriera *di* Dejopea, *oltre che non influiscono gran fatto nella favola , non hanno costume proprio , e mostrano di essere stati negletti dal Poeta , o non bene immaginati . La Nudrice però serba il carattere convenevole al suo uffizio , ed attribuito a simili Donne da tutta l' antichità . Le Femmine , che erano scelte a dare il latte alle bambine , non si partivano mai più dalle Case , ove erano state chiamate , e divenivano poscia le Governatrici , le Consigliere, le Amiche delle Giovinette da loro nudrite. Accompagnavano talora queste al Talamo , e seco vivevano , e per ciò Rebecca nel lasciare la casa paterna per andare a sposarsi fu dalla Nudrice ivi condotta (1) . Eschilo nei Coofori (2) denota l' indole delle Nudrici , e il loro affetto nell' introdurre Gilipa Nutrice d' Oreste a lamentarsi , temendo che egli fosse estinto . Termina quella parlata con questi sensi :* io ho adempito i doveri di Nudrice tenera e diligente : io *credeva di nudrire Ore-*

(1) Genes. 24. v. 59.
(2) Atto 3. Scena 3.

ſte per ſuo Padre. Nella Canace la Nudrice conſola la giovane ſventurata, ordiſce la frode, per cui tenta di naſcondere il parto, la conduce quaſi a compimento, e veggendo poi tradite le ſue ſperanze, eſſa più d' ogn' altro ſi diſpera, e compiange la infelice Canace, e nulla le importa il morire, giacchè non può ſalvare la diletta ſua Padrona. Spiega così il Poeta egregiamente le propietà di queſta ſua Nudrice, e dà a divedere a ciaſcheduno quanto egli intendeva il coſtume acconcio alle circoſtanze, ai gradi, ed alle diverſe commozioni, che perturbano il cuore umano.

Potrebbe alcuno qui domandare, perchè il Poeta con Perſonaggi ideati ſecondo lodevoli avvertenze, e come avrebbe fatto la natura, non valga a ſvegliare tanta commiſerazione, e tanto terrore, quanto ſe ne dovrebbe aſpettare dalla rappreſentazione di triſta e lagrimevole cataſtrofe? Io dubito grandemente, che ciò adivenga non ſolo perchè i fatti non ſono diſpoſti e condotti con arte, e le ſcene rieſcono, maſſime ne' primi atti, in gran parte vuote ed oziose, ſiccome accennai più ſopra; ma eziandio perchè i ſucceſſi più gravi e più compaſſionevoli dell' Azione in vece di eſſere offerti dinanzi agli occhi degli ſpettatori, ſono ad eſſi annunziati per via di narra-

zioni, le quali non lasciano sempre nel cuore tracce profonde, e vive, e spesso non rappresentano le cose colla necessaria evidenza. Fosse venuto in pensiero allo Speroni *di porre in Teatro* Canace *in atto di ricevere la sentenza del Padre, e costretta ad uccidersi: avesse in sì terribili circostanze animata la disperazione di* Canace, *il dolore della* Nudrice, *l'ira di* Eolo; *ed allora io sono certo, che egli avrebbe allettato di più, che non faccia coll'esporre queste avventure per mezzo di racconto. L' azione all'avviso di Cornelio è l'anima della Tragedia, o i Personaggi non hanno a parlar che agendo, ovvero preparando futuri avvenimenti. Poco curarono ciò i nostri Tragici antichi, e pure i Greci ne furono studiosi assai. Sofocle nasconde bensì nell' Edipo allo sguardo del Popolo l'uccisione di Giocasta, e lo scempio, che Edipo fa de' propri occhi, e con molta ragione per essere azioni brutte, e crudeli; ma non fa accadere fuori del Teatro la fierissima scena della doppia agnizione, che è causa ed origine del terrore da quella Tragedia provenuto. Così Euripide nella sua Ifigenia in Aulide pone davanti agli uditori tutte le più gravi, e dolorose situazioni, in cui si trovano Agamennone, Clitennestra, Ifigenia, e solo commette ad un Nunzio il riferire l' esito del luttuoso sacrifizio. In queste due Tragedie, che sono forse le più appassionate, e le più*

forti, che vanti il Teatro Greco, non trovi alcuna ſcena inutile, anzi veruna parlata; tutto è azione e movimento, e tutto accelera inſieme e naſconde il fine di cui ſiamo viepiù bramoſi, toſto che ci è con arte celato, e fatto travedere di quando in quando da lontano. Sembrami quindi, che lo Speroni *abbia dato poca vita, e poca paſſione alla ſua Tragedia, che n' era però capace oltre miſura, non già perchè abbia voluto imitare i Greci, ma più toſto perchè ſi sia sforzato di allontanarſi da loro, forſe per deſiderio di maggior fama, o per altra ſua voglia. E tanto mi è piaciuto avvertire, acciocchè coloro i quali diſprezzano i Greci in grazia di non trarre diletto dalle Tragedie grecamente compoſte, intendano, che non avviene queſto per colpa de' Tragici Greci, che furono eccellenti; ma ſolo per difetto de' Poeti, che volendo battere tale camino tolgono dal Greco quanto non dovrebbero; e non cercano di adornare le tragedie di quelle vere bellezze, le quali hanno aſſicurato a Sofocle, ad Eſchilo, ad Euripide eterna fama, checchè ne dicano i Novatori ed i Giornaliſti, che deridono i ſommi Uomini dell' antichità per imporre agli ſciocchi, ed alla moltitudine degli ignoranti, di cui eſſi hanno biſogno.*

Sarà neceſſario al preſente di eſaminare

alcun poco i versi, e lo stile di questa Tragedia per passare poscia a dire della Orbecche. *Per quanto dotte ed ingegnose siano le ragioni dallo* Speroni *addotte a favore della varietà de' versi da lui adoperati, non giungono per altro a persuaderci, che sia conceduto ai Tragici l' usarne, e siano convenienti alla dignità del coturno. I nostri versi di cinque sillabe, e di sette scorrono molli e leggieri, e sono più atti ad esprimere affetti teneri e gentili, seguendo Anacreonte, che gravi e terribili, quali competono alla Tragedia. E l' unione loro con endecasillabi di quando in quando non giova ad ottenere quel numero spontaneo, che pur si vorrebbe, perchè essi risaltano di troppo, e fanno armonie quasi discordi per la loro volubilità, che è opposta alla gravità ed uguaglianza del verso di undici sillabe. Il che tanto più si manifesta, ove si vogliano porre in uso inoltre le rime (1), le quali, se le trovi vicinissime, ti offendono, e se le poni lontane, o niente allettano, o poco. Perchè questa mistione di versi con rime, la quale piacque allo* Speroni, *potesse essere lodevole, converrebbe, che*

---

(1) Crescimbeni Storia della Volgar Poesia. Volume secondo Lib. *VI*. pag. *591*.

vi fosse tra noi costume di declamare le Tragedie , o più tosto di cantarle , e in fatti ottima riesce ne' Drammi destinati al Canto . Con tutto ciò il chiarissimo Lazzarini *nel suo* Ulisse il Giovane *seguì in parte l' esempio dello* Speroni *unendo il verso intiero , come egli dice , al tronco .* Perchè certamente , *sono sue parole , i* versi tronchi quando siano sciolti da ogni rima , si fanno da noi nelle prose più spesse , che i giambici tra' Greci, e tra' Latini non si facevano *(1) . Coloro , che fossero di questo parere , ad uscire d' ogni inganno , paragonino il numero , l' armonia, e la nobile uguaglianza , che regna nei versi della* Merope del Maffei *, con quella , che sentiamo ne' versi dell'* Ulisse il giovane , *e mi confido , che esaminate le cose con animo riposato , ed avuto riguardo al fine della Tragedia , ed alla recitazione , entreranno facilmente nel nostro avviso , e loro piaceranno meno i versi tronchi , benchè a noi famigliarissimi . E che importa in vero , che i nostri versi tronchi escano dai labbri degli*

---

(1) Vedi l'Ulisse il Giovane, Ediz. 1740. e precisamente il fine della dedica al Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani Patrizio Veneto .

Italiani con più frequenza, che non i giambici dai Greci, e dai Latini, perchè ne dobbiamo usare nella Tragedia? La nostra lingua ha spirito, ed ha armonia diversa dalla Greca, e dalla Latina, e però la ragione, che molto vale per quelle lingue in sì fatte cose, niente per avventura valer può circa l'Italiana. Siamo privi di verso meramente Teatrale, il che non accadde a' Greci, e Latini; e perciò la necessità ci astringe di adoperare quel verso, che meglio conviene alla maestà delle cose trattate; e niuno ve ne ha fino ad ora, che più stia bene alla tragica eloquenza dello Endecasillabo, come quello, che acconcio è ad esprimere non meno le cure gravissime dei Re e degli Eroi; ma eziandio le passioni loro più forti, e più veementi, per cui essi divengono tal volta argomento di terrore, e di pietà. Nè i Tragici hanno a temere, che l'endecasillabo abbia una nojosa armonia, come crede il celebre Pietro de' Conti di Calepio *(1), perchè qualora lo pieghino, e volgano naturalmente, riuscirà docile, vario, e dilettevole. Lasciamo dunque i ver-*

---

(1) Paragone della Poesia Tragica Cap. VII. Artic. III. pag. 135.

si corti ai Drammi, alle Canzoni (1), *alle Arie, ed ai Cori, poichè ivi hanno luogo proprio, ed alla loro indole accomodato.*

Ma temo, che lo Speroni *sì nello scegliere il genere de' versi tragici fosse nel suo pensiero ingannato, come nel vestire le cose con istile troppo florido, e dilicato,* (2) *che conveniva per avventura a quel suo metro, e non già alla tragica grandezza, ed all' acerbità dell' azione da lui posta in Teatro. Nobile, chiaro, grande esser deve lo stile delle Tragedie secondo Aristotile, e tale lo richiede la natura di sì maestosa Poesia. Sobrj hanno ad esserne perciò gli ornamenti, e quali converrebbero a grave Matrona, cui starìa male in dosso un far-*

---

(1) Leggasi il Crescimbeni, Commentarj della Storia della *volgar Poesia*. Vol. 1. Lib 1. Cap. 7. pag. *106*.

(2) L' Autore del Giudizio attribuisce agli Accademici Infiammati di Padova il corrompimento dello stile, e pretende che essi fossero i primi ad usare ornamenti raffinati, voci gonfie, e inutili vezzi. *Giudicio sopra la Tragedia di Canace e Macareo*. Venezia *1546*. pag. *39*.

fetto a più colori. Orazio disse in Roma ai Pisoni »

» *Si dicentis erunt fortunis absona dicta,*
» *Romani tollent equites, peditesque cachinnum.* (2)

e con molta ragione, niente essendovi, che più vaglia a movere a riso ogni ceto di persone, che il sentire gli Attori parlare un linguaggio non adattato al loro grado, ed alle loro circostanze. Quindi è, che le sentenze morali in troppa copia, le allusioni brillanti, i giochi di parole, le antitesi sforzate, le figure che dimostrano l' arte, i paragoni protratti, e tutte le cose, che palesano il Poeta, guastano lo stile tragico in vece di animarlo, ed abbellirlo, e gli tolgono forza, verità, e persuasione. Saggiamente Boileau *afferma a questo proposito quanto segue :*

» *Vos froids raisonnemens ne feront qu'*
» *attièdir*
» *Un spectateur, toujours paresseux d'*
» *aplaudir,*
» *Et qui des vains efforts de votre Rhe-*
» *torique*

---

(2) De Arte Poetica v. 112.

» *Justement fatigué, s'endort, ou vous*
» *critique*. (1)

Ecco insieme ciò, che far debba il Tragico Poeta per piacere scrivendo :

» *Il faut qu' en cent façons, pour plai-*
» *re il se replie :*
» *Que tantôt il s' eleve, et tantôt s' hu-*
» *milie :*
» *Que en nobles sentimens il soit par*
» *tout fecond :*
» *Qu' il soit aisè, solide, agréable, pro-*
» *fond :*
» *Que de traits surprenans sansceße il*
» *nous reveille :*
» *Qu' il cour dans se vers de merveille*
» *en merveille ;*
» *Et que tout ce qu' il dit, facile à re-*
» *tenir,*
» *De son ouvrage en nous laiße un long*
» *souvenir.*
» *Ainsi la Tragedie agit, marche, et s'*
» *explique*. (2)

Ben lontano lo Speroni *di coltivare uno stile fornito di pregj sì belli e neceßari, non parve sollecito che di pensieri ricercati, e*

---

(1) L' Art Poetique Chant. 3. v. 21.
(2) Ivi verso 151.

di maniere di dire ſtudiate, e molli. Volle per avventura eſſere dilicato, e fu deluſo talvolta dall' apparenza del vero: decipimur ſpecie recti. *Non è coſa diſpiacevole oltre modo il ſentire* Eolo *Dio Signore de' venti a parlare in queſta maniera?*

» *Vento Borea gentile*
» *Fa che i miei preghi giuſti*
» *Non diſperdano i venti.*

Il Conſigliere riſponde »

» *O lieve o vana gioia*
» *Se da' venti dipende.*
» *O fugace allegrezza, o inſtabil bene*
» *Se viene e va co' venti.*

Eſpreſſioni ſono queſte fredde, inſulſe, ed indegne di un Nume, e di un ſuo Conſigliero. La narrazione del ſogno fatta da Dejopea ridonda tutta di ſcherzi di parole; ma quel tratto poſto in bocca a Venere:

» *Il tuo maggior conforto*
» *Sarà l' eſſer mortale*

è nobile, tragico, mi innalza ſovra di me, e dimoſtra nello Speroni *elevatezza, ingegno. Per queſto i difetti degli ſcrittori celebri denno eſſere notati con diligenza, acciocchè i poco avveduti, ed i Giovani trovandoli congiunti a bellezze fine e meraviglioſe non ſi laſcino ſedurre a credere tutto ſtimabile e lodevole. Ma non potrà ſembrare degna*

di approvazione la parlata della Cameriera *a* Macareo , *che incomincia* »

» *Macareo Signor mio*
» Vita *della Reina*
» Core *et* alma *del Re* , gloria , *e* so-
» stegno
» *Della casa , e del Regno :*
» *Ogni pensier coperto*
» *Ti dee essere aperto ?*

Ed a chi piacerà l' udire Macareo , *ascoltando il sogno veduto dalla Madre a discorrerla col famiglio con questi sensi ?*

» *Questo sogno materno*
» *Se come è* buon Pittore
» *Del mio fallo amoroso, onde io divenni*
» *Di mia sorella sposo* ,
» *Così della vendetta minacciata*
» *Fosse vero* Profeta *&c.*

Per troppo raffinamento l' ira di Eolo sembra imbecille , o sente di puerilità , allor che egli si esprime così :

» *A punir degnamente*
» *Questi due scelerati*
» *Non basta l' ira della mia giustizia* ,
» *Che toglia lor la vita ; ma dovrei*
» *Essere oggi tal Dio* , *che immantinenti*
» *Potessi far* , *che* non fosser mai nati.

Poco dopo è basso , e quasi vile soggiungendo :

» *Mora per noſtro onore*
» *L' infamia del mio Regno*
» *La vergogna del Mondo , una me-*
» *moria*
» *Del vituperio eterno*
» *Della mia Caſa , un moſtro ,* un dia-
» vol nato
» *In forma di fanciullo &c.*

È egli probabile , che un Dio giuſtamente irritato uſi di tanta proliſſità , e cada in eſpreſſioni plebee , tratte più toſto dal volgo , che da altro ceto ? Gherardo Giovanni Voſſio *ci ammoniſce ſaggiamente ,* ne ita confectemur acumina , ut mores minus appareant . *(1) Sentite eziandio come* Eolo *perſuade* Dejopea *della neceſſità in cui è di punire i due figli colpevoli .*

» *Reina* abbi pazienza ;
» *Che avendo la malizia*
» *De' tuoi figliuoli* uccifo il noſtro onore,
» *E la noſtra* ſperanza
» *Non è ragion , nè voglio ,*
» *Che per ſalvar lor vite ſcelerate*
» Uccidiam la Giuſtizia .
» *Vadano nell' inferno*

---

(1) *Inſtitution. Poetic.* Lib. 12. *Cap.XIV.* pag. *70.*

» *A far lor* nozze nuove *&c.*

Ciascheduno, che abbia fior di senno, vedrà la inconvenienza di simili acutezze, e da questi pochi tratti conoscerà i molti altri biasimevoli o per concetti gonfi o raffinati, o per troppa bassezza, o per giochi e scherzi di parole, che guastano talora le parlate più belle, come il racconto della morte di Canace *, e più altre, che meritano per altra parte alcuna lode, giacchè nessuna virtù essere vi può, che basti a cancellare la deformità, che induce nello stile l' affettazione, lo spirito fuor di proposito, ed il desiderio di ben parere senza ottenerlo. Non ostante tutto ciò non mancarono molti Letterati, i quali vollero commendare la elocuzione di questa Tragedia in grazia massime di certa sua naturalezza, e di una certa delicatezza, che prima dello* Speroni *non era stata ancora forse conceduta abbastanza ai versi ed allo stile Drammatico. Credono quindi, che la* Canace *possa essere stata per tale pregio di stimolo, e di norma sì al Tasso per iscrivere l'* Aminta *, come al* Guarini *per comporre il* Pastor Fido *(1). Della qual*

(1) *Giambattista Guarini* scrivendo allo

cosa denno saperne grado gl' Italiani allo Speroni *senza fine, mentre è stata occasione, che noi abbiamo un genere nuovo di Drammatici Componimenti amenissimo,*

**

Speroni (Lettera 13. asserisce, che la vaghezza dello stile dell' *Aminta* è provenuta dalla imitazione di quello della *Canace*; indi soggiunge, che egli si è proposto lo stile della stessa per esempio nel comporre la *sua Pastorale*. *L' Egle* del *Giraldi*, il *Sagrificio* d' *Agostino de' Beccari*, che si dispucano il primato nel segnare la prima Epoca della Pastorale, furono scritte dopo la *Canace*, la prima nel *1545.*, l' altra nel *1554.* (*Crescimbeni, Istoria della Volgar Poesia Ediz. Veneta 1731. Tom. 1. Lib. 1. Cap. IX. pag. 214. e segg.*), e però i loro Autori poterono leggere in prima la Tragedia dello *Speroni,* di cui il *Giraldi* era emulo, e forse nimico. Ma disse assai bene *Luigi Riccoboni* parlando della Favola Pastorale del *Beccari*; quando affermò: *quelle elle soit*, l' Aminta di Torquato Tasso *lui a ôté toute merite, jusqu'à celui d' avoir etè le premiere; puisqu' on donne au Tasse la gloire de l' invention. Istoire du Theatre Italien* pag. *127.* è pag. *129.*

e soavissimo, ignoto ai Greci ed ai Latini, e fino ad ora da niuna Nazione con lode imitato. Pure se egli alla delicatezza avesse aggiunte le altre qualità, che sono necessarie alla tragica favella, sarebbe stata più compiuta la sua gloria, poichè non saria stato solo d' esempio ai Poeti, che avessero trattate le Pastorali azioni, ma eziandio a quelli, il che pareva dover egli cercare più da vicino, i quali si fossero dati a seguire Melpomene, e non avrebbe dato a temere, che le opposizioni de' suoi contrari non fossero tutte ad aversi per maligne, e false! Ma veniamo all' Orbecche.

Giambattista Giraldi Cinthio *uomo dottissimo de' tempi suoi volendo scrivere Tragedie tolse l' argomento dell'* Orbecche *dalla seconda Novella, che leggesi nella seconda* Deca *de' suoi* Hecatommiti, *e si accostò più presto a* Seneca, *che ai Greci. Esso portava opinione, che le Tragedie di* Seneca, *avanzassero nella* prudenza, *nella* gravità, *nel* decoro, *nella* maestà, *nelle* sentenze *tutte le Greche*, quantunque nella elocuzione potesse egli essere più casto, e più colto che non è (1) *Diede il* Giraldi *alla*

---

(1) *Discorso intorno al comporre delle Commedie, e delle Tragedie pag.* 220.

Tragedia un Prologo distinto affatto dalla favola, come fecero i Latini alle Commedie; e di ciò lo commendaremmo anche più di quello, che non sembri desiderare, se contento di tanto non avesse usato dell' altro genere di prologo, che adoperò Euripide, *e poscia* Seneca. *Ma sì gli piacque di seguire il Tragico Latino, che gli sarebbe forse paruto di non imitarlo abbastanza, ove non l' avesse imitato anche in questo.* Euripide *nelle* Trojane *incomincia la Tragedia con* Nettunno, *nell'*Ecuba *coll'* Ombra *di* Polidoro*;* Seneca *nell'* Ercole furibondo *introduce* Giunone *a parlare, nel* Tieste l' Ombra *di* Tantalo, *e* Megera; *lo* Sperone *dà il prologo all'* Ombra *del Bambino; ed il* Giraldi *fa prima declamare* Nemesi *colle* Furie, *e poscia l'* Ombra di Selina *e in questo modo, aggiungendovi il* Coro, *compisce il primo Atto.*

Lice forse per gravi cause adoperare in Teatro Deità, ed Ombre; ma, qualora se ne usi, ha da essere necessario il loro intervento; e però a mio giudizio o non mai fu posto bene in iscena alcun sì fatto personaggio, o solo Voltaire *seppe servirsi con arte di simile ardita licenza nella* Semiramide. *L' azione dell'* Orbecche *a favellar sinceramente non principia se non nel secondo At-*

to, e qui subito desta nell' animo dell' Uditore ansietà pel pericolo di quella Figlia di Re, la quale essendo maritata in secreto ad Oronte Cortigiano di suo Padre, ed essendo già Madre di due figli, sente che il Genitore gli offre le nozze di Selimo Re de' Parti. Si accresce poi nella terza scena quello che dicesi interesse, (che la seconda è scena di declamazione, ed oziosa) perchè Oronte per comando del Re deve disporre Orbecche *a pigliare per Marito* Selimo. *Tragica oltremodo è questa situazione e bella, massime perchè il* Giraldi *la trovò avanti ad ogni altro; pure la scena rimane languida; mentre gli Attori o non dicono quanto dovrebbero, o non lo dicono, come sarebbe di bisogno, acciocchè producesse effetto; tante sono le cose, da cui dipende l' esito felice delle scene, che è di commovere e piacere. La mancanza di finezza d' arte guasta eziandio la Scena tra il* Re *e* Malecche, *la quale potrebbe essere vaghissima, ove* Malecche *non ricercasse tutti i luoghi retorici per dimovere* Sulmone *dal vendicare lo scoperto matrimonio tra Oronte e la figlia, e non copiasse de' pezzi di Cicerone inopportunamente. Infastidisce senza fine quell' abbondanza sterile e vuota di parole e di frasi prive di vero sentimento, e di ve-*

ra passione . Sembra quasi , che il Re fingendo di aderire alle istanze di Malecche *sia meno barbaro di quello , che è ; sì male il Poeta ha sostenuto causa ragionevole e giusta per mezzo di cortegiano declamatore nojoso , e non eloquente appassionato , siccome essere doveva .* Racine *è gran maestro di eloquenza teatrale viva , affettuosa e nobile ; e tra noi chi non darà tal vanto al* Metastasio ? *Il* Giraldi *segue a declamare di continuo , ed anche quando narra l' orribilissima strage che il Re ha fatto d'* Oronte , *e de' suoi figliuoli , strage , che dovrebbe dilettare i seguaci di* Arnaud , *di* Belloy , *di* Mercier , *di* Saurin ; *ma per meravigliosa contradizione essi loderanno questi Tragici francesi , e biasimeranno il* Giraldi Italiano. *L' ultima scena dell'* Orbecche *parmi però tutta di gusto Francese e moderno .* Sulmone *fa portare in due vasi d' argento coperti di zendado i corpi de' due figli* d' Orbecche , *e in piatti essi pure velati la testa e le mani d'* Oronte . *Indi chiama a se* Orbecche , (*la quale non crede di essere felice , come converrebbero le apparenze , anzi dubita assai della sua sorte per un suo sogno posto dal* Giraldi *per novità nell' ultimo atto*) *e l' empio Padre costringe la Figlia a levare il velo , che co-*

pre le tronche membra de' figli di lei, e *del Marito*. *Qual cosa poteva immaginare* Arnaud, *che fosse di questa più atroce e disumana?* *Ma il* Giraldi *non fu pago di questa atrocità; avventò* Orbecche *contro del Padre coi coltelli in mano tratti dal seno dei figli, e la costrinse ad uccidere il Padre; nè bastando tanto orrore animò* Orbecche *ad ammazzarsi; ed ella ubbidì*. *Insanguinò* Seneca *orribilmente la scena nella* Medea; *e l' esempio suo valse assai*, *perchè il* Giraldi *ponesse in Teatro un parricidio*. *Avremo occasione di parlare di novo di questo celebre Autore*, *giacchè le altrui sollecitudini obbligano gli* Editori *a stampare altra sua Tragedia*, *che è stimata originale; ed allora esaminaremo più lungamente le sue qualità*, *e non taceremo i suoi difetti*. *Se non che per compiere la promessa*, *che io feci nel primo mio ragionamento*, *dove accennai che io dubitava*, *che le nostre Tragedie fossero accompagnate almeno nei Cori dal Canto*., *debbo quì avvertire*, *che nella Edizione dell'* Orbecche *fatta in Vinegia nel* 1560. *trovasi notato*, *che ne* fece la musica M. Alfonso dalla Viuola. S' intersecavano allora gli atti comunemente col Coro cantante . . . *i quali* si fecero in que' metri di Canzoni, che più furono in

grado a' Compositori, ... e si cantavano in musica, nè altra musica la Tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi. (1) *Questo passo del dotto Crescimbeni prova chiaramente la mia opinione. Nelle Opere del* Giraldi (2), *e nell'insigne Storia del Tiraboschi* (3) *possono leggere i curiosi, quanto fosse decorosamente recitata l'* Orbecche, *e chi furono gli Attori distinti, che la vollero animare coi gesti, e colla voce. Ora passiamo a scrivere brevemente della* Flora.

Lavorò l' Alamanni *questa sua Commedia di doppio filo seguendo il gusto del secolo suo; e noi per non ridire quanto già più volte dicemmo, non ragioneremo punto della imitazione de' Comici Latini, che in essa apparisce fino nelle prime scene dai discorsi, che hanno insieme* Tonchio, e Fora *servi dell'amore* d'Ippolito *per* Flora *gio-*

---

(1) *Crescimbeni, Comment. della Volg. Poesia Vol. I.* Lib. *IV.* Cap. *14. pag. 311.*

(2) *Discorso intorno al comporre Tragedie e Commedie* pag. *210.*, e pag. *241*, e *285. e Seg.*

(3) *Storia della Letteratura Italiana* Tom. *VII.* Parte *III.* Ediz. Roman. pag. *140.*, e seg.

vinetta, *preda di un Ruffiano; e più indi si manifesta nei Personaggi di* Geri, *e di* Simone, *nello strettagema di* Tonchio *per avere denari dal vecchio, ed infine nello scioglimento, che avviene per un agnizione, come nell'* Andria, *e tutte le passate tristizie rivolge in riso, ed allegrezza. Noteremo solamente, che ci sembra novo il carattere di* Attilio *per quella parte, onde egli mostra di amare* Virginia platonicamente; *e se il Poeta l' avesse perfezionato su tale idea, piacerebbe molto più, che non fa; essendo i pochi tratti, che lo denotano, assai bene espressi. Ottenne applausi l'* Alamanni *per la* Flora *e da' contemporanei, e dai nostri, tra' quali nomino il* Quadrio (1) *più volentieri d' ogni altro, poichè a testimonio d' ingenuità riprende al tempo stesso la maniera dei versi, con cui la scrisse. Inventò l'* Alamanni *un verso sdrucciolo di sedici sillabe, a cui non diede per suo preciso distintivo, che un accento acuto nella decima quarta sillaba; e con tanta libertà stimò forse d' imitare i latini. Poca fortuna ebbe*

(1) *Storia e Ragione d' ogni Poesia*. Vol. *III*. Part. *II*. Lib. *I*. Cap *III*. pag. *69*.

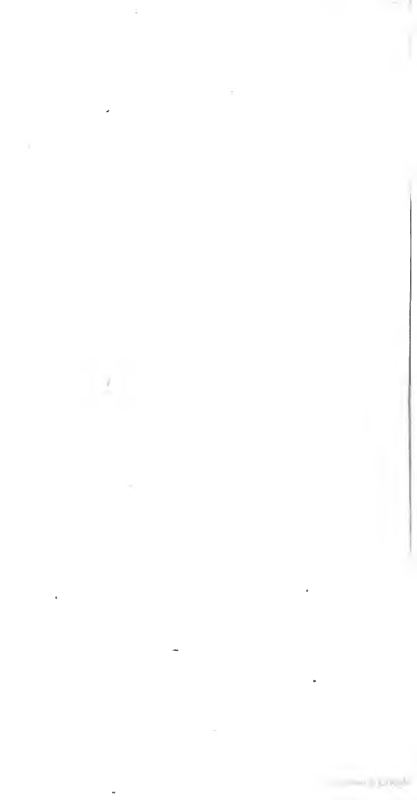
questo suo ritrovamento, (1) *o perchè il verso non abbia verun proprio suono, o perchè le orecchie Italiane non vi si vogliano accostumare, o finalmente perchè non forse veruno fino ad ora autorevole, che lo commendasse, o più tosto l' usasse con felicità. Hanno le cose letterarie il loro destino; e forse ha maggior luogo in esso che altronde la buona o malvagia avventura. Vi è la novità, che piace, e la novità, che dispiace, massime in cio, che dipende solo dal gusto, senso squisito bensì, ma soggetto egli pure a prevenzioni, ad arbitri, a tenacità, e che non seconda sempre i voli liberi del genio, il quale impera a tutto, e sà allettare anche allora, che sembra deviar dal cammino; tanto può, tanto è grande, tanto seduce.* (2) *Siino gli Scrittori animati*

---

(1) *Crescimbeni, Coment. intorno all'Istoria* della *Volgar Poesia*. Vol. *I.* Lib. *I.* Cap. *VIII.* pag. 108. e *seg.* e il Quadriò che copiò il Crescimbeni a parola per parola. Opera citata. Vol. I. Lib. II. Dist. *III.* Cap. I. pag. 642.

(2) Vedi *Bettinelli* Opere, *T.II.* Articolo *Genio*, e in più luoghi di quel suo libro, in cui l' egregio Autore ha voluto far

vivamente da vero genio, e non temino componendo Commedie, e tentando novità, d' incontrare la diſavventura, che hanno avuta i verſi comici dell' Alamanni *; e traggono eſempio e norma dall' aurea* Coltivazione *dello ſteſſo fecondiſſimo Poeta, la quale pare colla ſua celebrità coſtante ed univerſale aver voluto quaſi vindicare l' Autore, o riprendere i Lettori che non ſanno trovare nella* Flora *, quantunque ſparſa di grazie, di modi di parlare venuſtiſſimi, e ſcherzevoli, in grazia del verſo, la bellezza pura, ſemplice, nativa, che adorna la ſua* Coltivazione*, e le ha già dato il vanto della immortalità.*

ſentire l' Entuſiaſmo, e l' ha conſeguito; e ſolo l' anime fredde incapaci di rapidità, e di ſentimento troveranno il trattato ſu l' Entuſiaſmo, ed il Poeta, che lo ſcriſſe, degno di biaſimo; ma queſta ſarà certamente la lode maggiore d' ogn' altra, che eſſi poteſſero ottenere.

Moriamo volentieri
Tu per esser fedele, io per amare.
Speroni, Canace. A. V.

CANACE

TRAGEDIA

DI

M. SPERONE SPERONI

DEGLI ALVAROTTI.

LE PERSONE

DELLA

TRAGEDIA.

OMBRA.
EOLO.
CONSIGLIERO.
CORO de' venti.
CANACE.
NUTRICE di Canace.
CAMERIERA di Dejopea.
DEJOPEA.
SERVO di Macareo.
MINISTRO di Eolo.
MACAREO.

PROLOGO.

VENERE.

Agli atti, al volto, a' panni,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Alle faette, all' arco
Di questo ignudo fanciulletto, a quelle
Tre Ninfe ornate e belle,
Propria mia compagnia,
Che mai non m' abbandona,
Credo, che ogni persona,
Che sia del valor mio saggia ed esperta,
Omai debba esser certa,
Che io son quella verace immortal Dea,
Che nel mio ciel natio,
In quella eterna angelica favella,
Che mai non erra,
Venere ho nome; e in terra,
Ove uom parla a suo modo,
Son chiamata or la bella
Ciprigna, or Citerea;
Questa son io: ma qual nuova cagione
Dal mio beato seggio
Mi meni oggi qui giuso,

E faccia oltre il nostro uso, che io non sdegni
I vostri occhi mortali
Della mia vista indegni,
Brevemente fie detto.
Voi tutti d' ogni etate, e d' ogni sesso,
D' ogni grado d' onor, che aver mostrate,
Se io vo' credere a' segni,
Ragione ed intelletto,
State attenti, e pensate d' ascoltare
Non filosofo errante,
Nè fallace oratore,
Ma le parole sante
D' una mente divina,
Del terzo ciel reina,
Madre e Dea dell' Amore.
Questi trionfa in ciel; senza costui
Nulla sarebbe il mondo:
Voi da lui solo avete
Tutto quel, che voi siete.
Dunque udite, e temete.
Crede il vulgo mortale, il cui sapere
Più oltre non s' estende
Che l' udire e 'l vedere,
Che 'l suo basso intelletto, onde ci governa
Alcuna cosa vile
Al suo stato simile,
Abbia vigore ed ale
D' alzarsi al cielo, e un lume sì perfetto,

Che penetri e discerna chiaramente
I consigli e le menti
Per entro le nature alte e secrete
Delle sostanze eterne.
E perchè sotto il cielo
Ogni bene è imperfetto, e non è cosa,
Che ne abbia altro, che parte;
Che 'l foco arde, e non bagna,
L' acqua bagna, e non arde,
L' aere ha le mosse sue pronte e leggiere,
Gravi la terra e tarde:
Però il vulgo ignorante ed arrogante,
Negando la divina onnipotenza,
Co' suoi giudicii rei
Tronca tutta e comparte
La virtude e la forza
Di noi celesti Dei:
Ed osa dir, che se a Bellona o a Marte
È dato di potere alcuna cosa
Nella guerra e nell' armi,
Allo 'ncontro è lor tolto
L' aver ragione alcuna
Nell' ozio e nella pace;
Se ozio, o pace esser può sotto la luna.
. . . . *

* *Il rimanente manca nell' Originale.*

ATTO PRIMO.

OMBRA.

Uscito dello 'nferno
Vegno al vostro cospetto ombra infelice
Del figliuolo innocente
De' due fratelli arditi e scelerati,
Canace e Macareo; che appena nato
L' ira d' Eolo mio avo,
(O secoli inumani!)
Diede a mangiare a' cani.
E pur è Dio: ma al Dio delle tempeste,
Delle nebbie, e de' venti
L' esser giusto e pietoso
Forse non si conviene.
Io di lui non mi doglio,
Nè di sua crudeltate;
Che in sì tenera etate,
Che non sa d' esser viva,
Nè pensa al suo morire,
Del molto che io sofferse,
Poco potei sentire.
Ma bene ho da dolermi,
E dorrommi in eterno

Dell' empia Citerea,
Che vuol che la vendetta dell' offese,
Che Eolo fece ad Enea,
Si rinovi ne' nomi
E nell' ombre meschine di coloro,
Che già mille anni e mille
S' ancifer disperati,
Portando pena degli altrui peccati.
O miseri mortali,
Or pensate oggimai,
Quali son nell' inferno
Le furie infernali
Dee d' odio e di dolore;
Se su nel terzo cielo
È tal, quando s' adira,
La madre dell' amore.
Dunque un' altra fiata
Canace e Macareo,
Due unichi gemelli
D' Eolo e Dejopea,
Dopo lunghi tormenti e lunghi affanni,
Con le lor proprie mani
Finiranno morendo
Lor scelerati amori.
Eolo Dio immortale
Cruciaranno mai sempre
I suoi giusti dolori.
Io misero innocente,

Che non mi essendo accorto
D' esser mai stato vivo,
Non credea d' esser morto ;
In un corpo fittizio ,
Maggiore assai del vero e più perfetto ,
Son mandato a sentire
Con non finta memoria .
La pena, che nel mio di carne e d' ossa
Non sapea di soffrire . ,
Così provo e conosco ,
Qual fosse già la mia infelicitade ;
Che nello essermi ignota,
Mentre mi fu presente ,
Posso parte chiamarla
Di mia felicitade .
Ora io che mi morì senza aver nome ,
Incomincio a sapere
Le cose a nome : e tutto
È per mia pena . Questa
È l' isola d' Eolia , onde è signore
Eolo mio avo : questo
È il carcer de' suoi venti,
Che egli scioglie ed affrena .
Qui il suo tempio ha Giunone :
Qui Eolo il suo palazzo :
Qua nacqui, e in questa cesta
(Questa cesta medesma
Oggi vedrete in man della nutrice

Di mia madre meſchina) in queſta ceſta
Si naſcondean le pargolette membra
Del vero corpo mio , che a brano a brano
Dilaceraro i cani .
Queſte ſelve vicine
Vel potran dire , ove le piante e l' erbe
Fur ruggiadoſe e molli
Del ſangue , che io verſai
Delle mie vene acerbe .
Oimè , ſe io fui ſol tanto
Vivendo , or che io ſon morto ,
Perchè ſono io cotanto ?
Deono l' ombre aver più ſentimenti ,
Che non può aver la vita ?
Debbo morto ſaper quel che giammai
Vivo non imparai ?
Son le leggi d' abiſſo sì mutate ,
Che ove l' onda di Lete
Toglie altrui la memoria
Delle coſe ſapute , a me la renda
Delle non conoſciute ?
O pietoſa Medea !
Tu il padre di Jaſone
Tolto dagli anni gravi
Della ultima vecchiezza
Di nuovo il rendi a' bei giorni ſoavi
Della ſua giovanezza :
Venere a me già morto

Dona con questo corpo
Il senno di molti anni,
Che mai non numerò la vita mia;
E seco insieme il senso, e lo 'ntelletto
De' miei passati danni.
Ma poi che 'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Ne' cieli, o negli abissi;
Che posso io più? se non volgermi a voi
Mansueti mortali,
Pregandovi umilmente, che i miei mali
Nati di crudeltate
In vece di soccorso
Trovino in voi pietate.
Ma perchè vi prego io?
Certo non è tra voi alma sì fera,
Nè cor di tigre o d'orso,
Che con la faccia asciutta
Passi questa giornata;
E che innanzi alla sera
Non gli si copra il core
Di tenebroso orrore.
Ma ecco Eolo mio avo,
Che giojoso e ridente
Esce del suo palazzo.
Tempo è che io gli dia loco.
Voi guardate, ed udite, ed aspettate,

Che 'l dolce amor paterno
Tosto gli si converta
In odio aspro ed acerbo,
Onde miseramente
Orbo pianga in eterno.

EOLO, e CONSIGLIERO.

EOLO.

Oggi son diciotto anni,
Che un parto sol della mia Dejopea
Mi produsse i due figli.
Canace, e Macareo, due occhi miei,
Due occhi suoi, comune unico bene:
Giorno fausto, e felice,
Se del regno e del ciel fossi sbandito;
Se nel centro del mondo
Tra gli altri Dei spergiuri
Catenato sedessi;
Lieto ti vederei,
Amerei, loderei, onorerei.
Su dunque, e come ogni anno
È loro usanza, il nostro popol tutto
Coronato di mirto, e d' altre frondi
Col cor riceva, e col sembiante allegro
Questa luce gioconda.
Ed io, posposto il mio celeste seggio

All' Eolio terreno,
A guisa d' uom mortale,
Grato, divoto, umile
Inchinerò l' altar della reina
Di tutto l' universo,
Suora e sposa di lui,
Che muove il ciel col ciglio.
Ab eterno conosco
Da lei, qual che si sia, questo mio regno,
E l'ambrosia, che io pasco alla gran mensa
Di Giove in paradiso.
Ma quel che più mi giova,
La mia diletta sposa,
Madre d' ogni mia gioja,
Tegno da lei da indi qua che Enea
Suo mortale inimico,
Non ancora immortale,
Dal furor de' miei venti
Vinto quasi affogò nel mar Tirreno.
Or egli è Dio, e il suo sommo valore
Conosciuto e cresciuto negli affanni
D' uomo l'ha fatto Dio.
Però temer non voglio,
Nè debbo al mio giudicio, che vendetta
Cerchi di ciò la sua pietà infinita.
Vedi di che tempesta,
Di che subita sua brieve paura,
Di che poco suo danno

Nacque la molta mia tranquilla pace.

CONSIGLIERO.

Iddio grande e pietoſo
È or Enea, ſe 'l cielo
Non odia, o non diſprezza
Noſtre virtuti umane.
Ma maggiore è ſua madre,
Il cui tenero cor molte fiate,
D' ira più che d' amor fu viſto ardente.

EOLO.

Non s' agguagli a Giunone
Suora e ſpoſa di Giove,
Mio ſcettro e mia corona,
Mia ſomma podeſtate.

CONSIGLIERO.

L' una placa ed acqueta,
L' altra inchina ed adora.

EOLO.

Forſe placarò lei, perchè io meno ami
L' uno e l' altro mio figlio?
O l' un l' altro non ami?

CONSIGLIERO.

Lei ringrazia, perchè ami

Te la fedel tua ſpoſa ,
Tu lei ; e che ambi amiate
L'uno e l'altro figliol quanto conviene :
E prega lei , ſe i preghi
Non ſon tardi , che l'uno
Troppo l'altro non ami .

EOLO .

Lunge dalla mia caſa
Cada l' ira di Marte ,
Scuota Bellona il ſuo flagel ſanguigno ,
Sparga l' odio in diſparte
Il ſuo veleno , e la diſcordia pazza
Squarci altrove a ſe ſteſſa il petto e' panni .
Amiamo noi : e ſe non ſi ama in pace ,
Dolci ire , e dolci ſdegni
Scaldano il petto molle e delicato
Della madre d' amore .

CONSIGLIERO .

Voglia Iddio che tai motti
Non tornino in ſoſpiri .

EOLO .

Deh per grazia , ſe mi ami ,
Ceſſi il tuo mormorare , e con parole
Di buono augurio il fortunato giorno
Eſca dell' Oceano .

Venere altra fiata
Benigna afcolterà miei voti umili.
Ora quel che più importa,
Non confondendo i fuoi côn gli altrui onori,
Sonin le noftre voci il nome, e i pregi,
E i doni preziofi
Dell' alma Dea Giunone.
E perchè il noftro bene
Sia noto all' uno ed all' altro emifpero,
Onde maggior divenga,
Parte n' abbino i venti,
E l' iftefla allegrezza,
Che mi ride nel core,
Di gioja i volti lor fparga e dipinga.
Oggi voglio che fciolti
Dalle ufate catene,
Scordata in tutto ogni lor feritate,
Lodino manfueti
Me liberal della lor libertate.
Venti, mie forze, venti,
Mia gloria, abbandonate
La prigione e l' orgoglio:
Tempo è di libertade,
Di letizia, e di pace.
Queti fpirate; e quello,
Che per legge e per forte
Dianzi poteva in voi quefta ferraglia,
Ora poffa amicizia e cortefia,

Degne di voi virtù , ſpirti celeſti.
Vedete il ſol , che in fronte vi riluce:
Nulla nube mi veli
Nell' orto , o nell' occaſo
Raggio della ſua luce.
Oggi puro ed intiero
Veggiamo noi il ſuo bel volto eterno.
Piaccia a lui di vedere
La mia ſomma allegrezza.
Forſe , o che ſpero ,
Non gli parran men belli
De' gemelli del cielo ,
Nè il loro amor minore ,
I miei cari gemelli .
Voſtri fiati ſoavi
Per campagne e per colli
Deſtino l' erbe e i fiori ,
Pregni de' loro odori.
Parte increſpando il mare
Con le freſche aure ſnelle
Spiani i monti dell' onde ,
E ſparir faccia i nembi, e le procelle.
Muta modi e coſtumi ,
Borea , da che 'l mio regno
Oggi cangia per te legge e governo .
Se ſei padre, come io ;
Se al nome di Canace e Macareo ,
Miei amati gemelli ,

Ti punge il cor la pietofa memoria
Di Calai e di Zete,
Tuoi amati gemelli;
Vento Borea gentile,
Fa' che i miei preghi giufti
Non difperdano i venti.

CONSIGLIERO.

O lieve e vana gioja,
Che da venti dependi!
O fugace allegrezza, o inftabil bene,
Se vieni e vai co' venti!

EOLO.

Tu, il cui fenno onora
Quefto mio piccol regno,
E me dopo me fei,
Procurarai che 'l vulgo
Della matura etade e dell' acerba
Lieti onorino il dì fefto ed altero.
Ed io, non come Dio,
Ma a guifa d' uom mortale,
Quanto effer poffo il più, devoto, umile
Inchinerò l' altar della reina
Degli uomini e de' Dei,
Suora e fpofa di lui,
Che regge il ciel col ciglio.

CONSIGLIERO *ſolo*.

QUESTA nuova allegrezza,
Che fuor d' ogni ragione
È venuta nel core
D' Eolo noſtro ſignor, mi fa temere,
E non ſenza ragione,
D' alcun nuovo dolore.
Non è natural coſa
Il ſoverchio allegrarſi
D' un' antica memoria;
Se lei non rinovella
Alcuna opra gentile e glorioſa
Di virtute, o d' ingegno.
Nè crederò giammai,
(Se ben conoſco il buon giudicio intero
Del re noſtro e Dio noſtro)
Che la troppa ſua gioja,
Come è ſuo biaſmo, e ſia forſe ſuo danno,
Così ſia ſuo difetto.
Qualche forza nemica
Di maggior deitade
Perſegue lui: e perchè più l'aggravi
Della miſeria al fondo
La non ſperata ſua pena futura,
Di gioja il colma intempeſtiva e tarda,
E di ſe ſteſſo fore
Con l' ali di penſier vago, fallace

Seco nel porta, e ponlo in ſulla cima
D' ogni ſuo bene in pace.
Tingerſi in un momento
Di contrarii colori;
Gli occhi infiammati e pregni
Di lagrimoſo riſo
Volger talora in biechi;
Moſtrar nello ſpirare
Che 'l diletto l' affanni;
Rauca ſonar la voce, e le parole
Con ſubiti ſoſpiri
Interromper nel mezzo;
Stare inquieto, andare
Frettoloſo, e voltarſi
Speſſo, quaſi altri il chiami;
(Faccia Iddio che io m' inganni!)
Son certiſſimi ſegni
Del conceputo ſuo nuovo furore.
Nè per tanto di meno
Farò quanto e' m' impone.
Piaccia a lui il comandare,
Me l' ubbidire aggrada,
E pregar Dio che la mia opinione
Sia falſa, come è triſta.
Voi Borea (e non v' increſca
L' eſſer corteſi a lui, che vi governa)
Far dovete altrettanto.

CORO DE' VENTI.

Manca nell' Originale.

ATTO SECONDO.

CANACE.

O Giunone Lucina,
Dea de' parti, Dea
De' nafcenti mortali,
Finalmente una volta
Ponga fine a' miei mali
La tua bontà infinita.
Certo (e tu il fai) quefta infelice falma
Non è men grave all' alma,
Che al corpo afflitto e ftanco.
Con lei ho poco andare
A morirmi d' affanno,
O a palefar mia colpa, e mia vergogna,
E non fenza mio danno.
Nafci, figlio infelice
Di più infelice madre.
Tempo è che tu mi lievi
O di vita, o d' affanno.
Ma a cui nafci infelice?
Figliolo mio, a cui nafci?
A cui ti partorifco?
D' augei preda, e di cani

Nafcer ti veggio, a' pefci
Partorirò infelice
Le tue membra innocenti.
Me il veleno, o il ferro
Afpetta, fe la vifta paurofa
Del fiero padre armato
Di minaccie e di fdegno
Non mi bafta a morire.
O materna pietate,
Che lo ftrazio futuro
Del mio parto innocente
Mi fai parer prefente!
O confcienzia degna,
Che ognor mordi e trafiggi
L' anime fcelerate!
Deh perchè non troncate,
Anzi che ciò m' avvegna,
Lo ftame, a cui s' attiene
Quefta mia vita indegna?

NUTRICE, e CANACE.

NUTRICE.

O Figliuola mefchina,
Ora ove ti mena
Tua furia, o tua fciocchezza?
Non t' accorgi del pefo, che t' impaccia

E la vita, e la fama?
Non ti vedi davante
L'una e l'altra roina?
Torna, torna meschina
Al tuo secreto albergo, ed a te stessa,
Ove t'invita e chiama
Non fallace speranza
Di salute e d'onore.
Qui ogni cosa è pieno
Di timore e d'orrore,
Di vergogna e di danno.

CANACE.

A quai promesse vane
Di bugiarda speranza
Crederò disperata?
Di che danno m'avanza
Più dubitar, se io son certa oggimai,
Che la mia vita è andata?
A quale onor mi serba
Il mio secreto albergo, ove io divenni
Del mio fratello sposa?
Beata me, se io fossi
Sì di me stessa uscita,
Che io non potessi udire
Quel che ognor mi ragiona in mezzo il core
Del mio commesso errore
La propria conscienzia.

NUTRICE.

Per qual nuova cagione
Così ſubitamente
Ti s' alletta nel core
Tanta diſperazione ?
Hai tu del tutto già meſſo in oblio
I miei conforti veri,
E il partito, che io preſi
Di celare il tuo parto ?
Or ſe per mio conſiglio nello ſpazio
Di diece meſi intieri
Della tua gravidezza
Non ſon accorti ancora uomini o Dei;
Perchè ſperar non dei
Che io poſſa altrui coprire
L' ora del partorire ?

CANACE.

Baſta un punto alla pena
D' ogni lungo peccato.
Queſto parto infelice,
Poi che 'l mio fallo avrà fatto paleſe,
Darà materia al padre aſpro e feroce
Da creſcer la vendetta
Del mio commeſſo errore,
Con mio doppio dolore.

NUTRICE.

O vinta dal dolore

Disperata fanciulla,
Vinca or con le sue fiamme onnipotenti
Il gelo in te della fredda paura,
Che ti agghiaccia la mente,
Quella face amorosa,
Che arse la tua vergogna,
Allor che fosti ardita
A sperar che 'l fratello,
Oltre il giusto e l'onesto
D'ogni legge e costume,
Ti divenisse sposo.

CANACE.

Odio a morte la vita,
Che con ragion sì cruda e sì spiacente
Cerchi di conservarmi.
Questa tua medicina
Mi sana stranamente
D'ogni timor di morte e di tormento,
E mi fa disiare
Quel che io temo e pavento.

NUTRICE.

Vivi al tuo Macareo
La vita tua, tua non già, ma sua.

CANACE.

Fa' che questa mia vita

Possa

Possa tanto schermirsi dagli affanni
E presenti e futuri,
Che ella si salvi e duri.
Meschia di tanti amari,
A me grave e nojosa,
Come posso sperare
Che debba essere altrui dolce o giojosa?

NUTRICE.

More, se tu non vivi,
Il figliuolo innocente.

CANACE.

Vivendo, vive un figlio
Di due fratelli, un mostro, un disonore
Del secol nostro, un testimonio eterno
Di scelerato amore.

NUTRICE.

Poi che viver non vuoi
Alla vita del tuo parto innocente,
Nè all' amor del tuo sposo,
Nè al fior degli anni tuoi;
Moriam secretamente,
Onde viva il tuo onore.
Poco più che dimori,
Quì fia tuo padre, e il tuo fallo coperto
Vedrà chiaro ed aperto.

Voglio che ami la morte :
È poſſibil però che non paventi
La ſchiera de' tormenti ,
Che va innanzi al morire ?
Queſti con queſta mano
Sono io ben certa di voler fuggire,
Facendomi all' incontro a quella morte ,
Onde col mio conſiglio,
Se a me credevi, avea fatto ſicuri
Te, il fratello, e il figlio .

CANACE .

Laſciarai tu crudele
Me ſconſolata e ſola ?

NUTRICE.

Crudel , cui ſoffre il core
Di far ſeco perire
Sotto mille tormenti
Il figliolo e il fratello ,
E ſua fama e ſuo onore .

CANACE .

Ecco la vita mia
Combattuta d'amore e da pietate,
Da vergogna, da orrore,
Da propria conſcienzia .
Vinca qual più li piace ,

Se io non poſſo aver pace.

NUTRICE.

Vinca ſpeme e ragione i duri aſſalti
Degli avverſarii ſuoi,
Che turban la tua pace.
Io per molte paure,
Per diverſi perigli,
Non pur tuoi, ma miei,
Lungamente ho condotto
La tua vita e il tuo onore
Verſo la ſua ſalute:
Nè mai ſin ora i miei conforti fidi
Non han fallito a te le lor promeſſe;
Nè falliran, che io creda,
Or che hai vicino il porto.
Tu che del mio governo
Hai piena eſperienzia,
Far dei che la mia fede,
E l'amor che io ti porto,
E la tua obbedienzia
Oggi poſſa avanzare
Alla diſperazione.

CANACE.

Ora ovunque ſi trovi, o nel profondo
Del mare, o preſſo al porto
La debil navicella

Della mia ſtanca vita,
Poco poſſo eſſer lunge
Dal fin d' ogni mio affanno.

NUTRICE.

Di poco core, ancora
Non t' aſſicuri ? ancora
Rifiuti i miei conſigli ?

CANACE.

Già non poſſo a mio ſenno
Sperare e diſperare,
Come poſſo ubbidirti.

NUTRICE.

Entra figliola, e vivi
Nel tuo ſecreto albergo,
Che ne è ben tempo: quivi
Diſperata, o ſicura,
Son certa di ſalvarti.
Baſta alla tua ſalute
Che tu voglia ubbidirmi.

CANACE.

Entro, da che il comandi.
Siati ricomandata
La mia vita e il mio onore.
Queſto a te ſol s' appoggia:

Quella mal puoi ſalvarmi,
Salvo ſe tu non fai chè ad ora ad ora
Veda, o oda novella
Di chi ha ſeco il mio core.

NUTRICE *ſola*.

SCIOCCHI a mio danno, o del mio ben nemici
Furono veramente
Ambi li miei parenti,
Che dal mio tetto umile,
Ove libera e ſola
M' avea laſciata la morte immatura
Del marito e del figlio,
Mi diedero al ſervigio
Della altezza regale.
Dalla pace alla guerra,
Dal ripoſo agli affanni,
Dal ſicuro del porto
A' ſoſpetti dell' onde,
Da una vita innocente
All' infamia, alla pena
Degli altrui mancamenti
Fui per ſempre una voltà
Senza mia colpa tolta.
L' una parte del core
Mi punge la pietade
Della miſeria eſtrema,

Ove ha recato amor questa infelice
Nella sua verde etade:
L' altra morde il timore
Dello sdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
Mentre io gli tegno ascoso
Quel che scoprir non deggio,
E l'onesto soccorso,
Che io procuro a sua figlia
Ne' suoi atti inonesti,
Sarà forse odioso.
In questo stato sono,
Colpa vostra, o parenti,
Non già proprio difetto.
Che ancor che io divenissi
Di pietosa crudele,
Di fedele infedele;
Egualmente in tai casi
Danna i servi meschini
L' uno contrario e l' altro.
Lo star fermo e il fuggire,
La difesa e l' offesa,
Il parlare e il tacere,
Lo scoprire e il coprire
È una istessa roina.
Dunque faccia a suo modo
Di me e di sua figlia
Eolo padre e signore:

Ferma ſono io di fare
Del mio debito amore e della fede,
Che io porto alla mia donna,
Quanto arò di potere e di conſiglio,
La ſua vita e il ſuo onore.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO TERZO.

CAMERIERA, e DEJOPEA.

CAMERIERA.

Reina Dejopea,
Vagliami quella fede,
Con la quale io vi fervo, ed ho fervita
La maggior parte omai della mia vita,
Sì che io poffa effer degna
Di faper la cagione,
Che in così lieto giorno,
Giorno di voftro bene,
Di pubblica allegrezza,
A voi fola contrifta il volto e il petto.
Forfe al voftro dolore
Recarà alcun rimedio
Il mio leale amore:
E quel potrà ne' voftri cafi gravi,
Che ufo è di potere
Voftro fenno e valore.

DEJOPEA.

Ben puoi ficuramente
Spaziare a tua voglia

Per entro i miei ſecreti
Tu, la cui fede ha ſeco ambe le chiavi,
Onde ſi ſerra ed apre
L' arbitrio del mio core.
Veramente io non ſento
Pena che mi tormenti,
Ma gir mi fa ſoſpeſa
Novella viſion, che tira e piega
A ſe mia fantaſia:
Onde io dipingo il volto
Di quel penſier, che tu per doglia hai colto.
Già l' aurora rendea
Alle coſe mortali
Quella iſteſſa figura,
Che ſotto le ſue ali
Chiude la notte oſcura;
Quando dopo una mia lunga vigilia,
Mi vinſe il ſonno, il quale
Voglia Iddio che non ſia vera novella
D' alcun futuro male.
Pareva a me che io foſſi
Novella ſpoſa, e mentre fra me ſteſſa
Lieta mi gloriava,
Che io donna mortale
Aveſſe avuto in ſorte
Un marito immortale;
Venere, udendo l' alma Dea Giunone,
Con voce alta ed acerba

Ver me ſcioglica la lingua in tal ſermone.
Ninfa, ninfa ſuperba
Delle tue nozze nove,
Poi che la dote tua ſpietata e rea
Fu lo ſtrazio e l' affanno
Del mio pietoſo Enea;
Pronuba la tempeſta,
Che in queſto voſtro mare
Gli ſommerſe l' armata;
Odi in che guiſa un giorno, e con quali armi
Penſo di vendicarmi.
Toſto fia che un tuo parto
(Pon giù ogni temenza
Di non eſſer feconda)
Eolo padre farà di due gemelli.
Queſti lunga ſtagion ſegretamente
Spingerà il mio furore
Di dolore in dolor, fin che il nipote
Della ſua propria madre
Farà naſcendo, e forſe alle ſue ſpeſe,
L' errore altrui paleſe.
Allor tolti dal mio
Al furor manifeſto
Dello ſdegno paterno,
Giunger ti veggio a tale,
Che 'l tuo maggior conforto
Sarà l' eſſer mortale.
Mentre sì mi parlava

Venere in vista dispettosa e fera ,
E l' alma Dea Giunone
Piangeva e sospirava
La mia futura sorte;
Fu in me così forte
L' imaginato mio nuovo timore,
Che ruppe il sonno grave .
Ma il materno sospetto ,
Che è rimaso nel core ,
Mi copre il viso ancor del suo colore .

CAMERIERA.

Faccia Iddio , o reina ,
Che ogni vostro travaglio , ogni sospetto
Sempre sia sogno ed ombra .

DEJOPEA.

Come l' ombre presenti
Proprie imagini sono
De'nostri corpi frali ;
Così per avventura
Le visioni e i sogni
Sono imagini ed ombre
Delle nostre alme umane
Eterne ed immortali
A nulla ora obbligate .
Però molte fiate in cotai specchi
Veggiam dormendo i segni

Non pur delle presenti ,
Ma dell' opre future, e dell' andate,
E di molte altre assai ,
Che far potremmo, e non facciam giammai .

CAMERIERA .

Dunque sono gran parte
Senza alcun peso, e fuor che nell' aspetto,
I vostri sogni vani .

DEJOPEA .

Se ciò non fosse, il mio alto sospetto
Mi recarebbe al core
Altrettanto dolore ,
Quanto reca martiro.

CAMERIERA .

Infinito è l' amore
D' Eolo verso i figlioli , ed infinito
È il loro amor fraterno ;
Se all' opre più , che a' sogni
Vogliam drizzare il volto,
Cara siete a Giunone , e Citerea
Non degna d' esser Dea d' odii, o di sdegni,
Ma di pace e d' amore.
Dunque se i veri mali
Non san trovar la via
Di venirvi nel core
A turbare il sereno

Del ſuo ſtato tranquillo,
Non dovete ſoffrire
Che un ſogno tal con la ſua vanitade
Fare oſi alcuna forza
Ne' voſtri dì felici.
Che ciò proprio ſarebbe
Voler farvi infelice
Senza infelicitade.

DEJOPÈA.

Saggiamente conſigli,
Come è di tuo coſtume.
Ma ecco in ſu la porta
Del ſuo ſecreto albergo la nutrice
Di mia figliuola.
Alcuna coſa aſpetta,
O cerca il ſuo guardare.
Facciamci verſo lei, sì ſaperemo
Quel che ella va facendo.

NUTRICE.

Qui ſtarò aſpettando fin che paſſi
Macareo, o il ſuo ſervo.
Non è ragion che io laſſi
Solo ſenza cuſtodia in queſto tempo
L' albergo di Canace.

DEJOPEA, e NUTRICE.

DEJOPEA.

O Nutrice fedele,
O accorta nutrice,
Questo tuo senno omai, questa tua fede
T' hanno acquistato il pregio
Della grazia regale.
Ama, come tu sai, guarda e governa,
Come poche san fare,
Mio prezioso pegno.
O assai più che nutrice,
O poco men che madre.
Ma che fai tu? che vuoi
Far di questa tua cesta?
E che fa or nella sua cameretta
La mia figliola e tua?

NUTRICE.

O reina, signora
Di ciò che vale e può la vita mia:
Qui vegno per voler dare al famiglio
Di Macareo, se io il vedo,
Questa cesta, che io porto,
Perchè ei l' empia di fiori
Di più colori, e poi
Piena la mi riporti.

Questi vostra figliola,
Parte sparsi e disciolti,
Parte in ghirlanda accolti,
Al tempio di Giunone
Vuole mandare a offrire,
Dono conveniente
Alla sua verde etade, e alla stagione
Del giovine anno, e al giorno
Del suo natale: in tanto
Ella si posa e dorme.

DEJOPEA.

Piacemi questa sua
Divota gentilezza.
Io vo per questa strada
Al medesimo tempio, e se io m' incontro
Nel servo del mio figlio,
Tel mando immantenente.
Tu resta, e mi conserva
Con la fede presente
Quell' amor infinito, che tu porti
Alla figlia comune.

NUTRICE.

Queste secrete imprese, onde dipende
La salute e l' onore
Delle donne gentili da non molti

Vogliono eſſere inteſe, e a conſumarle
Pochi non ſon baſtanti.
Però ſempre ſon piene
Di perigli diverſi, e di fatiche,
Di paure, e di pene.
Or per nullo accidente
Non mi dovrei partire
Da queſta poverella,
Che già è in partorire.
Ma perciocchè io ſon ſola, ed è meſtieri
Che io proveggia per tutto,
Quì ſono, ed ad un tempo
Gli occhi volgo alla ſtrada, e ad ogni ſuono,
Che quinci entro ſi ſente,
Porgo l' orecchie intente.
Ma per certo il venire
Di Macareo, o del ſervo,
Benchè già foſſe,
M' incomincia eſſer tardo.

FAMIGLIO, e NUTRICE.

FAMIGLIO.

Ecco che io vegno preſto
A' tuoi comandamenti,
Prima da Macareo
Mandato, ed ora ſuo,

E di ſua madre meſſo.
Ma ciò che ella m' ha detto
D' alcuni fiori, intendo
Di quel frutto, che attendo.

NUTRICE.

Ora intendi di fiori,
De' quai tu m' empierai
Queſta mia ceſta, e piena,
Quanto più toſto puoi;
La mi riporterai.

FAMIGLIO.

Di queſti fiori vuoi
Che io dica al mio ſignore
Quel che tu ne farai?

NUTRICE.

De' medeſimi fiori
Nella ceſta medeſma
Coprirò il parto della ſua ſorella,
Un ſuo dono fingendo,
Che di cotai preſenti da ſua parte
Far ſi debba all' altare
Dell' alma Dea Giunone.
In niſſuna altra guiſa
Poſſo ſicuramente
Trarre il parto futuro

Della ſua cameretta,
Che nol veda la gente.
Te fra tutti coloro,
Onde appreſſo il mangiare
Queſto palazzo è pieno,
Moſtrarò di pregare
Perchè tu porti al tempio
Il ſuo giovenil voto.
Va' via, che egli è già tempo
Che tu ritorni. Io entro
Dopo una lunga abſenza
Ad ajutar Canace tormentata
Da' dolori del parto, e dal timore
Del non poter celarlo,
Lei conſolando della mia preſenza.

FAMIGLIO *ſolo*.

O FEMMINIL natura,
Da qual fato di Dio, da qual ventura
Viene a te queſta grazia;
Che eſſendo meno intiera
La debil tua ragione, e più diſpoſta,
Che noi altri non ſiamo
A cader negli errori
De' mondani diletti,
Meglio aſcondi il peccato
Da te commeſſo, e ſai meglio celare

Il diſio di peccare?
Certo null' altra coſa
Più t' aguzza l' ingegno
A' ſubiti conſigli
Ne' preſenti perigli,
Che il timor della pena,
Che va dopo il piacere.
E di queſto timore
La noſtra umanitade ivi più abbonda,
Ove ha men di valore.
Ecco con che bella arte,
Con che poca fatica oggi coſtei
Copre uno immenſo errore
Agli uomini ed a' Dei.
Coſa, che in queſti diece meſi a dietro
Nè io, nè il mio ſignore
Dopo molto cercar mai non trovammo.
Favoreggia, fortuna,
Queſto pietoſo inganno.
Dee piuttoſto ſalvare
La divina giuſtizia
L' anima appena nata
Del figliuolo innocente, che punire,
Come forſe dovrebbe,
L' uno e l' altro parente.

CORO.

Manca nell' Originale.

ATTO QUARTO.

FAMIGLIO *di Macareo*, *e* CORO.

FAMIGLIO.

O FORTUNA nemica
Delle pietofe imprefe!
Come agevolemente in un momento
Hai rotto al mio fignore
L' opra di molti mefi,
I penfieri, i configli, e le fatiche;
Ogni pace, ogni bene,
E, che è peggio, la fpene
Di mai più ricovrarlo.

CORO.

O dolente principio!
Che parole fon quefte? che novelle
Di là entro n' apporti?
Parla: che vuoi tu dire?

FAMIGLIO.

O mifera Canace!
Mifero Macareo! o infelice
Parto innocente! o mifera e infelice

Questa casa regal, figli, parenti,
Nipote, servi, serve, uomini, e Dei!
Chi peccò, chi è innocente,
Chi sarà tormentato,
Chi tormenterà altrui,
Chi sente e chi non sente,
Mortali ed immortali
Infelici egualmente!

CORO.

Distingui omai, distingui
Questi confusi mali.
Che poi che noi siam parte
Della casa e del regno, egli è ben dritto
Che tu faccia noi parte
In ogni suo accidente,
Che la sorte comparte.

FAMIGLIO.

Discoperto ha fortuna ogni secreto
Dell' amor di Canace.
Lei con la sua nutrice,
E il fanciul pur mo nato ha nelle mani
Il padre aspro e feroce.

CORO.

Parla sì bassamente,
Che non t' oda la gente.

FAMIGLIO.

Poco giova il tacere
Cosa, che 'l popol tutto
Ha potuto vedere.

CORO.

L' error corto d' un dito
Seminato nel vulgo
Cresce mirabilmente
Udendo e ragionando; onde ei diventa
In poche ore infinito.
Ma chi fu l' inumano,
Che palesò così pietoso inganno?

FAMIGLIO.

Il fanciullo medesmo,
Che pur mo nacque.

CORO.

O giudicio divino!
Or ne conta in che modo.

FAMIGLIO.

Dovete avere a mente
L' ordine, che fu posto di celare
Il parto di Canace.
Con quella cesta adunque, e col fanciullo
Posto tra foglie e fiori,

Tra perſona e perſona per la ſala
Del palazzo regale
Diſcorrea la nutrice
Ver me venendo. Quivi
Poco appreſſo il mangiare
Realmente veſtito e coronato
A tavola ſedea
Eolo con Dejopea, e d' ogn' intorno
Di lor ſtavano i primi e più diletti
Di tutti i lor ſoggetti.
Gli altri di minor pregio erano intenti
A mirare il preſente,
Che già era il rumore
Mandarſi da Canace
All' alma Dea Giunone.
Parte lodava i fiori
Bianchi, vermigli, e gialli,
Raro veduti altrove:
Parte l' opra leggiadra e pellegrina
Delle belle ghirlande
D' oro teſſute: parte
Commendava oltre modo
La divota intenzione
Piena di gentilezza
Della real fanciulla.
Ognun comunemente
Porgendo preghi all' alma Dea Giunone,
Che 'l ſuo nuovo preſente

Con benigna accoglienza
Degnasse di gradire.
Già poco era a fermarsi
Là dove io l' attendeva,
La infelice nutrice;
Quando Eolo vago di voler vedere
Quel che egli udìa lodare,
La si fece chiamare.
Al suon di quella voce
La poverella vinta dal timore
Tal si fe nell' aspetto,
Quale ella era nel core.
Così faccia Giunone
Che vano sia il mio antivedere,
Come egli mi fu avviso
Di leggere nel viso
Una lunga tragedia
De' suoi mali futuri, e degli altrui.
Giunta davanti al re, pur ebbe tanto
Di vigore e d' ardire
Che ella gli poteo dire,
Pregando umilemente, che nissuno
Non toccasse, o movesse alcuna cosa
Di quel sacro presente, in cotal modo
Dalle vergini mani di Canace
Formato, e consacrato
All' alma Dea Giunone.
Così guardato alquanto e commendato

Il

Il presente e la figlia
Da Eolo e Dejopea ;
La nutrice infelice con licenzia
D' ambidue lor levossi ; ed apprestata
Per tornar verso me , quel miserello ,
Che giacea nella cesta , e insin allora
Forse aveva dormito , alzò un gran strido,
Forte piangendo . A questo
La dolente reina ,
Trista e certa indovina
Di quel che era , e di quel che esser dovea,
Perduta ogni virtute , nelle braccia
Del suo fiero marito
Rimase tramortita .
Egli primeramente
Muto dallo stupore
Mirava or la reina ,
Che era meno venuta , or la nutrice
Peggio che morta , pallida e tremante ,
E che avea non di donna ,
Ma di sasso sembiante .
Ma poi che lo stupore ,
Lo qual dagli alti cor tosto si parte ,
Diede luogo al furore ;
E il viso che parea
Cener , si fe di foco ;
Scordato della sua divinitade
E del regale stato ,

Sospinta la reina
Che g'i era in braccio, e presa per le treccie
La nutrice con l'una,
Con l'altra man la cesta,
Corse alla cameretta
Della figliola: quivi
Con lor si riferrò, lasciando piena
La sala di persone, e le persone
Ripiene di dolore,
Di stupore, e d'orrore.
Io, perduta la spene
D'ogni rimedio, vegno per trovare
Macareo mio signore,
Che ha perduto ogni bene,
E stallo ad aspettare.

CORO.

Tosto ritroverai il tuo signore:
Che alle triste novelle sempremai
Son presenti ed aperte
L'orecchie de' mortali.
Ecco il re d'ira pieno,
Che esce del suo palazzo:
Quanto oimè tramutato
Da quello Eolo, che egli era
Pur dianzi, quando pieno
D'allegrezza e d'amore
Ne disciolse, e pregò, perchè il natale

De' ſuoi cari gemelli
Foſſe lieto e ſereno.
Va' via, che il tuo tardare
Potrebbe raddoppiare
A lui forſe l'affanno, e a Macareo
Ed a te ſteſſo il danno.

EOLO, e CONSIGLIERO.

EOLO.

SCELERATI figlioli, così come
Più vi ſarebbe onore
L'avervi odiati a morte, che l'amarvi
Di sì odioſo amore;
Così ſpero di fare
Che 'l voſtro amore iniquo e ſcelerato
Vi ſarà più dannoſo
D'ogni odio il più mortale,
Che tra voi due poteſſe eſſer mai nato.
O caſo raro, o caſo orrendo, o caſo,
Ove niſſun crudele
Non può eſſer crudel tanto che baſti.

CONSIGLIERO.

Io non ſo caſo alcun tanto e sì grave,
Che la voſtra virtute,
Se ella è voſco al biſogno, in tempo breve

Nol vi faccia ſentir piccolo e leve.

EOLO.

Memorabil vendetta
Mi torrà dalle ſpalle
Queſto nojoſo incarco.

CONSIGLIERO.

Tolga Iddio, che giammai
Il diſio di vendetta
Sieda in un cor reale, ed ivi uſurpi
Della giuſtizia il loco.

EOLO.

La vendetta in tal caſo
Quanto ſie men pietoſa,
Tanto ſarà più giuſta.

CONSIGLIERO.

Non può eſſer giuſtizia
Nemica di pietate.

EOLO.

Quì ſarebbe impietate
L' aver compaſſione.

CONSIGLIERO.

Signor, non vi ſcordate d' eſſer Dio,

E che come re siete,
Così voi siete padre.

EOLO.

Vuoi tu che egli sia lecito a' figlioli
De' Dei l' essere iniqui e scelerati?

CONSIGLIERO.

Questo non: ma vorrei
Che lo sdegno e il disio
Della vendetta fosser solamente
Colpe di noi mortali,
Non peccati de' Dei.

EOLO.

A punir degnamente
Questi due scelerati
Non basta l' ira della mia giustizia,
Che toglia lor la vita; ma devrei
Essere oggi tal Dio, che immantenente
Potessi far che non fosser mai nati.

CONSIGLIERO.

Sia, se volete, iniquo e scelerato
L' uno e l' altro parente.
Oggi di qual sua colpa
Punirà il vostro sdegno
Questo parto innocente?

EOLO.

Mora per noſtro onore
L'infamia del mio regno,
La vergogna del mondo, una memoria
Del vituperio eterno
Della mia caſa, un moſtro, un diavol nato
In forma di fanciullo.
Ben è che toſto mora
Chi naſcer non dovea: sì malamente
Fu generato.

CONSIGLIERO.

Se la pietà paterna
In voi non può ſoffrir di veder vivi
I figliuoli e il nipote;
Mojano condannati
Dalla legge reale
Sì, che primeramente a voi in preſenza
Sia lor permeſſo di poter ſcuſare
L'error commeſſo. Certo ſe temete
Di vederli e d'udirli,
Temete di eſaudirli.

EOLO.

Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede
Foran le lor ragioni.

CONSIGLIERO.

Lecito è lor, quando non hanno altre armi,

Usar pianti e sospiri
In lor difesa, e dimandar mercede.

EOLO.

Non voglio esser trafitto
Da cotali armi, usate
D'ancider la giustizia.

CONSIGLIERO.

Se l'armi di pietade
Temete, or vi pensate
Quanto son paurose
A' miseri soggetti
Quelle di crudeltade.

EOLO.

Tosto saprai, come io
Adopro e fo sentire,
Non pur temere, a ciascun scelerato
L'armi della giustizia,
Che chiami crudeltate.
Prendi tu questo mio
Coltello, ed in un nappo
Con vino metti questo
Veleno. Con tai due
Guise di morte vattene all'albergo
Di quella scelerata
Di mia figliola, e dille:

Eolo tuo re e padre ti comanda,
Come re, che tu prenda
L' una di queste, l' altra
Prenda la tua nutrice.
Ma siccome tuo padre ti consiglia
Che tu debba pigliare
Per te quella del ferro, che più tosto
E con men pena uccide;
Tanta appunto e non più di te pietade
Gli ha lasciato nel core
La tua sceleritade.
Ciò detto, in sua presenza
Prendi quel suo figliuolo, e strangolato
Che tu l' arai, nel porta
Nella sua propria cesta
Alla selva vicina,
Lasciandolo in tal loco,
Che sel mangino i lupi, o i corvi, o i cani.
Ma non partir, se pria non son passate
Quelle due scelerate.

DEJOPEA, e MINISTRO.

DEJOPEA.

In vano ti affatichi
A volermi coprir sotto la vesta
Quel che mostri nel viso.
So che essendo mandato dal furore
Del m[illegible] fiero marito, altro non porti

In man, che 'l mio dolore e la mia morte.
Dallami dunque omai:
Che morendo in me stessa,
Morirò consolata.
Ma se tu uccidi me con le ferite
Della dolce mia figlia, e nel suo petto
Spegni la vita mia,
Morirò disperata.

MINISTRO.

Reina, io non debbo altro che esequire,
Benchè contra mia voglia,
Il voler di colui,
Cui convegno ubbidire.

DEJOPEA.

Se la autorità mia
E le mie forze alcuna cosa ponno;
Quella morte, che porti,
Non entrarà nel cor di mia figliuola:
Salvo se ella non viene
Per le mie proprie vene.

EOLO, e DEJOPEA.

EOLO.

Reina, già tu osi
Cominciare una impresa,
Che contra il mio volere

Non dei , nè puoi finire .

DEJOPEA .

O ſignore e conſorte ,
O donami la vita
De' miei figlioli , o dammi la mia morte .

EOLO .

Tuoi figli ſcelerati
Non ſon degni di vita ,
Nè tu merti la morte .

DEJOPEA .

Signor , degna d' udirmi , e ſaperai
Che l' error dei miei figli
È mio proprio peccato .

EOLO .

Parte arai della pena ,
Se nella colpa hai parte .

DEJOPEA .

Altro da te non cheggio ,
Salvo che in giuſta parte
Cada la tua ſentenza .
Ma ſe il duol che mi sforza ,
Spingerà la mia lingua ove ir non debbe ,
Movendola a dir coſe ,

Che 'l cor tacer dovrebbe ;
Signor , non ti turbar : che questa è usanza
Di chi è sì vicino al suo morire ,
Che temere e sperare
Poco o nulla gli avanza .
Ricorditi, signor , che l' odio antico
Dell' alma Dea Giunone
Verso il sangue Troiano
Mosse l' altezza sua a supplicarti ,
Che col furor de' tuoi rabbiosi venti
Dispergessi e affogassi quell' armata ,
Che per l' onde Tirrene conducea
Agli Italici liti
Il pietoso figliuol di Citerea .
Tu l' ubbidisti ; ed io
Sola ne fui cagion con le mie nozze ,
Premio delle fatiche
Da te sofferte in quello
Subito assalto ,
Che tu desti ad Enea .
Per conseguente io sola
Vegno ad essere cagion dell' odio immenso ,
Che la Dea dell' amore
Porta alla nostra casa .
Or come ella si soglia
Vendicar dell' offese ,
Che le son fatte a torto ed a diritto
Da' maggior Dei del cielo ;

Teſtimonio ne ſono
I figlioli e i nipoti
Del Sole, arſi da lei ſempre e feriti
Di inuſitato amore.
Perciò Circe e Medea
Furno amanti terribili e maligne.
Per queſto entrò Paſife
Nella vacca di legno,
E Bibli amò il fratello,
Come a lui parve, aſſai più che a ſorella
Forſe non ſi convenne;
Onde fonte divenne.
Simile alle paſſate è la vendetta,
Che ella ha fatto al preſente
Ne' miei cari gemelli:
Vendetta veramente
Maggior d' ogni lor merto, ma minore
Delle forze di lei.
Che poteva ella? (io tremo
Solo a penſarlo) ma potuto avrebbe
Suo ſdegno onnipotente
Farmi aſſai facilmente
Del mio figliolo ſpoſa:
E che tu, ſignor mio,
Padre e Dio come ſei,
Foſſi marito della tua figliola.
Il qual perverſo amor niuno eſempio
Della terra o del cielo,

Niun fato divino,
Nulla umana ragione
Non potrebbe iscusar, come ora iscusa
Questo de' due fratelli,
Nostri unichi gemelli,
La cui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell' amore
Cosa ha fatto per viva
Forza, che il Dio de' Dei
Con l' alma Dea Giunone,
Sua sposa e sua sorella,
Fe per elezione:
E fello innanzi a loro
Saturno ed Opi nell' età dell' oro.
È il gran padre Oceano
Della propria sorella
Sposo anche egli e germano.
Ma poi che a te non piace
Di veder ne' figlioli
Le medesime nozze, che nel cielo
Si fan con tanta pace; ed allo sdegno
Di Venere nemica
Vuoi giunger la tua ira
A procurar la tua propria roina;
Ragione è che la pena
Dalla madre incomincie, onde lor colpa
Hanno recato i figli,

Se in loro è alcuna colpa.
Dunque uccider volendo
In dispregio di Giove e di Giunone,
E di tanti e tai Dei
Che son sposi e fratelli,
Gli unichi tuoi gemelli;
Me prima uccider dei
Madre de' lor peccati.
Viver dopo lor morte
Non debbo, se io volessi,
Nè vorrei, se io potessi.

EOLO.

Reina, datti pace:
Che avendo la malizia
De' tuoi figlioli ucciso il nostro onore,
E la nostra speranza;
Non è ragion, nè voglio
Che per salvar lor vite scelerate
Uccidiam la giustizia.
Vadano nell' inferno
A far lor nozze nove, ed Imeneo
Accenda la sua face nelle fiamme
Triste di Flegetonte, onde Megera
Tolse il foco, che gli arse
Di quello empio furore,
Che tu pur chiami amore.
Va' tu dunque, e facendo

Quanto io ti comandai,
Dì a Canace, che ella
Pur vada; perchè innanzi
Che ella arrivi allo 'nferno,
Ho ſperanza di far, che Macareo
L' aggiunga per la via.
Intanto la nutrice
Sua fedel conſigliera, e quel ſuo figlio
Le terran compagnia.

DEJOPEA.

O veramente Dio
Di nembi e di procelle!
Sazia la fame, ſpegni
La ſete della tua crudelitade
Col ſangue de' tuoi figli,
Con le membra innocenti
Del tuo nipote. Spero
Anche io di ſaziarmi, anzi che io mora,
Delle lagrime triſte, e del dolore
Che un tardo pentimento,
Rotta ogni tua durezza,
Ti ſtrapperà dal core.
E tu che vai sì altero e sì ſuperbo
Della immortalitade,
Non potendo finire
Il tuo tormento eterno,
Forſe porterai invidia agl' infelici,

Che arai fatto morire .
Questo aspetto d' udire
Nel fondo dello 'nferno .

CAMERIERA , e EOLO.

CAMERIERA .

OIMÈ, signora mia ,
Siete voi morta ? Aiuto .

EOLO .

Sostienla , che non caschi .

CAMERIERA .

Sola non posso . Accorri ,
Ed aiuta a tenerla .

EOLO .

Portatela ambidue sopra il suo letto .
Bene han fatto a lasciarla
Que' suoi spiriti audaci .
Fuggendo la risposta
Che erano per udire ,
Se la partita loro era men tosta .

CORO .
Manca nell' Originale .

ATTO QUINTO.

MACAREO, e FAMIGLIO.

MACAREO.

Quì non si vede, e dentro
Non si ode pur un segno
Di vendetta o di sdegno.
Troppo, oimè! troppo tardo
Son giunto: io temo forte,
Ed ho onde temer, che ciò non sia
Silenzio e solitudine di morte.

FAMIGLIO.

Signor, al mio partire
Quì era vostro Padre con un volto,
Che prometteva altrui tormento e morte:
E sol con lo spavento,
Che gli uscìa della vista, era bastante
D' attener la promessa
A chi gli fosse avante.
Dimandatene voi questi suoi venti.

MACAREO.

Venti fratei (perchè già molti mesi

Son divenuto un vento
Di continui sospiri, e forse in vento
Tosto andrà la mia vita)
Voi che sapete appieno
Ogni cosa presente, e ogni passata;
Che fa quel dispietato,
Che pur n' è padre?
Vive nella sua ira
Disio della mia morte?
Vive l' anima mia?

FAMIGLIO.

Non è fra tutti loro un sì cortese,
Che sola una parola
Vi renda per risposta.

MACAREO.

Anzi non è fra tutti un sì crudele,
Che non mostri nel viso
Parte della pietade,
Che egli alberga nel core
Del mio grave dolore.
Spirti cortesi, intendo,
Mezzo siccome io son tra vivo e morto,
Intendo pienamente ogni vostro atto
Del silenzio dolente, ove ho già scorto
Quella novella amara, che tacete,
Del mio dolce conforto.

E forſe, o che mi pare,
Voſtri modi pietoſi
Pregano caramente me medeſmo
Per la mia propria pace.
Spiriti grazioſi, io ne ringrazio
Voſtra benignitade.
Ma che? io più non poſſo,
E di vivere omai
Son ſtanco, non che ſazio.
Nacqui con lei, che ſolo
Senza ſua compagnia per avventura
Non potea la mia ſtella
Darmi alla vita mia:
Viſſi ſeco e per lei.
Se ſeco non potei,
Debbo morir per lei.
Lei da me la ſua morte,
Me da lei la mia vita
Diſcompagna e dilunga.
Dunque ſe la ſua vita
Non può, ragion è ben che la mia morte
Con lei mi ricongiunga,
Seco, ovunque ella ſia,
Senza temer del padre, o di ſua rabbia,
Che mai più la mi toglia,
In eterno vivrà l' anima mia;
E fia mio paradiſo
Il poter vagheggiare

L' ombra del ſuo bel viſo .

MINISTRO .

Debbo tutt' oggi andar dentro e di fuore,
Portando or nelle mani
La morte , or nella lingua ?
E mentre uccido altrui
Con l' altrui crudeltade ,
Traſigger me medeſmo
Con la propria pietade ?

FAMIGLIO , MACAREO , e MINISTRO .

FAMIGLIO .

Ecco di quà , ſignore ,
Chi forſe vi darà certa novella
Di voſtro ſtato incerto .
Ma al volto e alla favella
Altro non par che rechi ,
Salvo pianto e dolore .

MACAREO .

O tu , ſe ne' miniſtri
Di ſignor sì crudel può dimorare
Niente di pietade ,
Per grazia dimmi , ſe io
Giungo tardi , o per tempo ?

MINISTRO.

Tardi all' altrui ſoccorſo
Giungi, ſignor, ma alla tua pena a tempo.

MACAREO.

O dolce anima mia, tu ſei pur ita,
Per mai più non tornare,
Senza il tuo Macareo.
Deh fratel, ſe tu il ſai,
Dimmi, ti prego, il modo, il tempo, e il loco
Della ſua dipartita.

MINISTRO.

Ben lo debbo ſaper, ſe io fui coſtretto
Di far una gran parte
Del tutto, che ho veduto.
Io, ſignor, io fui quello,
Che alla voſtra ſorella
Nella ſua cameretta
Portai ferro e veleno:
Nè pria mi fu dimeſſo il dipartire,
Che io la vidi morire.

MACAREO.

Dolore, onde io ſon pieno,
Pace non vo' da te; ma ſolamente
Tanto di tregua, quanto
Mi baſti per udire

La breviſſima iſtoria
Del mio nuovo martire.
Poſati pur un poco:
Che con maggior tua forza,
E minor mia difeſa
Poi mi potrai aſſalire,
Forſe con la mia mano;
Se de' tuoi colpi io non potrò morire.
Tu ſegui, e non tacere
Atto alcuno, o parola
Che ella faceſſe innanzi al ſuo partire:
E ſpera di piacere
Al crudel padre mio, che volentieri
Mi farebbe guſtar, non che udir coſe
Che mi foſſer noioſe.

MINISTRO.

Signor, voſtra ſorella in ſul morire
Mi comandò, ed io
D' ubbidirla giurai, che da ſua parte
Doveſſi dire al padre alcune coſe,
Ed a voi alcune altre.
La mia prima ambaſciata
Fatta ho pur dianzi con molto dolore
Di voſtro padre, e con molte, ma tarde
Sue lagrime e ſoſpiri.
Or narrando il ſuo caſo,
L' altra farò. Udite,

Se non con lieto, almen con forte core.
Posta s' era a seder sopra il suo letto
La miserella vinta dal dolore
Del parto, e dal timore
Della morte futura;
Ed avea nelle braccia
Il figliol pur mo nato,
Padre della sua morte,
Baciandoli or la faccia, ed ora il petto
Molle tutto e bagnato
Del suo pianto angoscioso.
Giaceale a' piedi, e il volto
Con le sue proprie mani s' avea chiuso
La infelice nutrice.
Giunto con le parole e co' presenti
Paterni, alzò la testa lagrimando,
E disse: quale arrivi,
Tale t' aspettava io; ma se di questo
Mio figliolo innocente,
Che altri mai non offese, se non forse
Me meschina, e se stesso,
Vieni a prender vendetta; per pietade
Piacciati d' indugiarla,
Almen fin che io sia morta:
Sì che mi passi il core
Quel tuo coltello, e non questo dolore.
Volta alla sua nutrice,
Levata a lamentarsi,

Fede, disse, ed amor di cotai doni
Non soleano esser degni,
Nè son per avventura.
Par così al re; e se così gli pare,
Moriamo volentieri,
Tu per esser fedele, io per amare.
Al fin conversa al letto, in che giacea,
Tenendo il ferro in mano,
Che recato le avea,
Disse pietosamente
Queste ultime parole,
Che arò sempre alla mente:
Letto de' miei diletti,
Mentre a Dio piacque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto:
Ora albergo infelice
Di dolori e di guai,
Prendi l' avanzo omai della mia vita,
La qual con molto sangue
Verserà sopra te questa mia mano;
Come prendesti il fiore
Della mia castitade,
La mia fama e il mio onore.
Viva al mio Macareo
Il mio nome nel core e la mia imago,
Mentre egli vive; e sappia
Che io morrei disperata,

Se

Se non mi consolasse
Questa ultima speranza.
Disse, e baciando il volto
Del figliolo innocente,
Questo, disse, è quel latte,
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice, e trapassata
Dal pugnal di suo padre,
Ogni cosa lavando del suo sangue,
Finì sua vita, ed io per la pietade
Restai morto ed esangue.

MACAREO.

O crudel Macareo, ancora vivi!
Ancora ardito sei di respirare?
Duro più che diamante?
Se tu non fossi tale,
Uccider ti dovea parlando il nome
Solo di quel pugnale,
Che nella mia Canace
Mise il suo ferro audace.
O man timida e lenta,
Quando vuoi vendicarmi
Di questa vita rea,
Che tuttavia mi tiene
Peggio che morto in così lunghe pene!

FAMIGLIO.

Voi farete gran grazia
Alla voſtra ſorella così morta,
Se viverete in pace.

MACAREO.

Come è poſſibil coſa
Vivere e darmi pace?
Se tu poteſſi udire
Le pietòſe parole,
Che mi ſonan nel cor della ſua morte,
Chiamereſti crudele
Chi mi vieta il morire.
Ma perchè io mora ancor più volentieri,
Dimmi tu, che fu fatto
Del fanciul pur mo nato?

MINISTRO.

Non vogliate, ſignore,
Pena aggiungere a pena,
E dolore a dolore.
Baſtivi di ſaper che voſtro padre
Pien di tarda pietade,
Biaſimando ſe ſteſſo,
Piange ſua crudeltade.
Pur tanto ha di conforto
Che voi vivete; e Dio loda e ringrazia
Che vi tolſe dinanzi al ſuo furore.

Che ove voi ſiete vivo,
Certo ſareſte morto.

MACAREO.

Che fai tu Macareo?
Tempo è non di penſar, ma di morire.
Morendo finirai
Tutta la tua miſeria, e creſcerai
Quella del tuo nemico,
Il qual, ſe odi il vero,
D' ogni ſuo bene è privo,
Qualor tu non ſia vivo.
Se egli foſſe mortal, come ſono io,
Potrei torgli la vita: e dal ſuo eſempio
Moſſo forſe il farei.
Viva, poi che egli è Dio, ed in eterno
Viva ſeco il ſuo ſcempio, onde egli invidie
Stando nel ciel i ſpirti dello 'nferno.
Bello e dolce morire
È ora il mio, dovendo eſſer cagione
Di far viver mio padre
In continuo martire.

MINISTRO *ſolo*.

PArtito è mormorando,
Portato dal furore.
Che fia non ſo; ma un raggio di allegrezza,

Che a guisa di baleno
Tra quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso,
Allegrezza però piena d' orrore,
È manifesto indicio
Di futura tempesta
Peggior della passata,
Se benigno pianeta
Non la rivolge altrove, o non l' arresta.
Ecco il re, che ne vien tutto smarrito.
Debbo dirgli, o tacer di suo figliolo
Quel che ho visto ed udito?

EOLO, CONSIGLIERO, e MINISTRO.

EOLO.

Or conosco, ma tardi, che nel caso
Di mia figlia infelice
Padre nè re non fui; onde io dovrei
Non esser Dio, nè uomo.
Misero me, che senza altra ragione
Doveva il mio furore
Non punir, ma scusar il loro amore.
Soffrirò che uno sdegno
Vinca del tutto mia divinitade,
E faccia che io mi scordi,
O non voglia esser padre?

E non potrò patire
Che i miei cari gemelli
Ingannati d' amore
Non abbino in memoria
D' esser nati fratelli ?

CONSIGLIERO.

Se la vostra prudenzia
Dianzi, signor, fu vinta dallo sdegno,
Provedete al presente
Che 'l dolor non la vinca; onde l' affanno
Ceda, o sia pare al danno.

EOLO.

Se io volessi dolermi
Tanto, quanto io dovrei;
Sempre mi dolerei.

CONSIGLIERO.

Vivendo Macareo,
Mai non osarei dir che fosse morta
Ogni vostra allegrezza.

EOLO.

Quel che io so della morte di Canace
Mi fa essere in dubbio della vita
Di Macareo.

CONSIGLIERO.

Come è ciò, ſignor mio?
Comandaſte ad alcun che l' uccideſſe?

EOLO.

Temo che la novella della morte
Della ſuora e del figlio,
Toſto che l' abbia udita,
Non gli toglia la vita.

CONSIGLIERO.

Fate ogni opra, ſignore, o che ei non l' oda,
O che ei l' oda in maniera, che piuttoſto
Debba lodar la ſorte,
Che gli laſciò la vita,
Che biaſmar la giuſtizia,
Che diede altrui la morte.

EOLO.

Queſto pietoſo officio
Si conviene al tuo ſenno,
Ed alla tua bontade.
Va', che come tu ſai,
Periglioſo è il tardare.
Procaccia di ſalvare
Alla miſera madre
L' unico ſuo figliolo:
A me non già, che io ſo che io non ſon degno

Che egli mi ſia figliolo,
Non ſappiendo eſſer padre.

MINISTRO.

Andarò innanzi a lui
A pregar Macareo, che non ridica
Le coſe che io gli ho dette.
Certamênte io ſon morto,
Se ei mi noma a coſtui.

EOLO *ſolo*.

MISERO me! con quanta infamia eterna
M' ho procurato il danno,
Onde non fia giammai chi mi riſtori.
Non è peggior errore
Uccider l' uno, ed all' altro figliuolo
Dar cagion di morire,
Che non è che ami l' un l' altro fratello
Di non lecito amore?
Veramente in quel modo,
Che 'l Sol con la ſua luce
Copre il giorno i ſplendori
Delle ſtelle minori;
Col mio cieco furore
Fatto ho ſparir l' errore
De' miei figli in maniera,
Che la preſente e la futura etade

Scordataſi del tutto
De' lor falli amoroſi,
Biaſmerà ſolamente
La mia crudelitade.

FAMIGLIO *di Macareo*, e EOLO.

FAMIGLIO.

SIGNOR mio Macareo,
Macareo ſignor mio!
Perchè con un ſol colpo
Morto avete in voi ſteſſo tutta quanta
La voſtra caſa, il bene, e la ſperanza
Di tutto 'l voſtro regno?

EOLO.

Chi è coſtui che piange lamentando
Così miſeramente?
Oimè! queſto è il famiglio
Del mio figliuolo, e quella è la ſua ſpada.

FAMIGLIO.

Fui, ſignor, e non ſono; e fu ſua ſpada
Queſta che io porto, e ſuo fu queſto ſangue.

EOLO.

Figliuol mio, ove ſei? chi mi t' ha tolto?

Fosse questo il mio sangue.

FAMIGLIO.

Quel che fu mio signore e vostro figlio,
Oggi è morto due volte:
L' una con la novella della morte
Di sua sorella; l' altra
Con questa spada
Calda ancor del suo sangue, ove ei la mise
Con la sua propria man sì volentieri,
Che la seconda morte
Parea che gli rendesse quella vita,
Che la prima gli tolse.
Ma innanzi al suo morir, per consolarvi
Tosto, come ei dicea, della sua morte,
Che voi tanto amavate;
Volle che io gli giurassi, e così fei,
Che quale io li traessi
Del cor questa sua spada,
Tal la vi recarei.

EOLO.

Dio volesse, figliol, che la tua morte
Mi togliesse la vita,
Siccome ella m' ha tolto ogni allegrezza:
E come sempremai
La mia vita celeste ed immortale
Mi tegnerà sepolto

Nel fondo d' ogni male.
Io crudele t' uccisi
Nel petto di Canace; e con quei cani,
Che divoraro il suo parto innocente,
Lacerai te medesmo.
Temeva, e giustamente
Temea questa vendetta,
Perchè io l' ho meritata.
Ma non la meritava
La tua madre meschina, riservata
Indegnamente al pianto ed al dolore
Della tua morte acerba.
O infinitamente
Misera lei! ma tanto
Men misera di me, quanto il suo male
Finirà seco, e il mio
Sarà meco immortale.
O infelice giorno,
Giorno crudel, natal della mia morte,
Morte d' ogni mio ben. Spegnete, venti,
Quella face infernale
Di Megera e d' Aletto, che si mostra
Quasi in forma di sole,
E ingombra il ciel di sì odiosa luce.
Che parlo, o dove sono?
Debbo sempre dolermi
Senza saper giammai di chi mi doglia?
Nova furia celeste
Peggior delle infernali

Arde il mio regno, e d' ogni ben lo ſpoglia.
Ingiuſtiſſima Dea,
Madre, come altri dice,
D' amor; ma come io provo,
Madre d' odio e di ſdegno:
Il mio ſangue innocente,
Che giammai non t' offeſe,
Che colpa ha dell' offeſe,
Che già venti anni ho fatte
Al tuo figliolo Enea?
Può egli aver contra di te peccato
Prima che foſſe nato?
Or va; che ſe mi lece col tuo eſempio
Prender di te vendetta
Nel tuo ſangue mortale;
Di quì a mille e mille anni
I nipoti d' Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor giovarà che la lor gloria
Sprezzi d' Ercole i ſegni, e al fin diventi
Per virtute e per ſorte
Tal che d'un mondo ſol non ſi contenti.
Che poi che or col ſilenzio,
Or col furor de' miei rabbioſi venti
Rotta arò lor nel mezzo
Una ed altra vittoria;
Quelle lor navi invitte,
Piene d' uomini e d' armi,

Parte percuoto a' scogli
Degli Affricani liti,
Parte sommergo, parte
Per tutto questo mar porto e dispergo.
Ed ora il dico, acciò che mentre io piango
Il mio danno presente, e tu sospiri
La futura roina
Della tua amica gente.

CORO.

LE minacce superbe
Di questo Dio, che in noi
E nell' onde del mare
Può tutto il suo disio,
Sono ferme promesse,
Che egli fallir non-suole.
Però siate sicuri che gli effetti,
Quando che sia, risponderanno appieno
Alle aspre sue parole.

FINE.

Bastiti avermi già svenato il primo
Perdona a l'altro, e me colpevol svena
Giraldi; Orbecche.

ORBECCHE

TRAGEDIA

DI

M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTIO.

All' Illustriss. et Eccellentiss. Signore

IL SIG. DUCA ERCOLE

DA ESTE II.

DUCA IV.

DI FERRARA.

DURA cosa è, Illustrissimo Signore, a gli Scrittori di qualunque sorta fuggire a questi tempi i morsi della invidia, la quale come nemico armato sta sempre co' denti fuori per mordere, e lacerare chi scrive. E posto che ciò sia difficile in ogni sorta di compolizione, egli è sommamente difficile, quando altri si dà a scrivere in quella maniera de' Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, che appena di loro vi resta una lieve ombra. Di quì è, ch' io stimo, che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa invidia fuggano, i quali si danno a comporre nuove Tragedie a questi tempi, l' uso delle quali, so-

lo Maestro di tutte le cose, per la gran lascivia del Mondo, come io credo, in tutto è mancato, et appresso i Greci, che la Tragedia trovarono, et appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai più grave la fecero. Et ancora che Aristotele ci dia il modo di comporle, egli, oltre la sua natìa oscuritade, la quale, come sapete, è somma, riman tanto oscuro, e pieno di tante tenebre per non vi essere gli Autori, de' quali egli adduce le autoritadi, e gli esempj per confermazione de gli ordini, e delle leggi, ch' egli impone a gli Scrittori di esse, ch' a fatica è intesa, non dirò l' arte ch' egli insegna, ma la diffinizione ch' egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che di tutte insieme, mi dovea far restare di por mano in cosa di tanta fatica, e sì facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, e specialmente del Magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giovane, et ornato di molte virtù, ch' ancora ch' io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, e vedessi a che rischio io mi poneva, preposi 'l volere de gli amici ad ogni mio pregiu-

dicio. Composta dunque ch' io ebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, avendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, et onorevole Scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, e l' Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustrissimo Signore, e Padron mio. E posto ch' ella e da Vostra Eccellenza, e da tutti que' divini ingegni, che seco la videro, e l' udirono fosse maravigliosamente lodata; pure considerando io di che importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del Mondo cose tali, e quanto più agevol cosa è riprenderle che comporle, voleva, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, che allora ebbe, e tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una volta lodata, che tratta da vana speranza si ponesse a rischio di dispiacere, e di essere a membro a membro lacerata da' morsi degli invidi nel pubblico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale di Ravenna, ch' ella facesse nuova mostra di se innanzi a S. R. S., e dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Salviati, molti chiari Signori, e pel-

legrini ingegni, molte volte con somma istanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che e Voi, Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, et ornato di tutte quelle lodi, et alte virtudi, che ad Eccellentissimo Signore, e nobilissimo spirito si convengono, allora le deste, e dopo insieme con Voi le diero amendue que' Reverendissimi Signori, celebri, e chiari ne gli studj di tutte le oneste discipline, che nelle Greche, e nelle Latine carte si contengono. Laonde non potendo io più far loro di ciò disdetta senza incorrere nel nome di villano, come i prieghi de gli amici mi costrinsero a comporla, così anche le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire. Devendo ella dunque pur uscir fuori, ho voluto, Illustrissimo Signor mio, che ella a Voi, prima che a nessun'altro, reverentemente si offra; sì perchè, facendosi schermo contra chiunque assalir la volesse dall' autorità dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, più sicura si stia contra gli assalti loro; sì anco perchè sia appresso Voi, da quanto ella è, certissimo pegno della riverenza, ch' io vi porto, e chiaro testimonio della mente mia a Voi sempre divota.

E s'ella sia da Voi con quello animo accolta, con cui la vostra rara virtude, e molta cortesia mi promette che sarà, io non dubito ch' ella non rimanga da ogni invidia sicura; e mostrandomi, se non in tutto, almeno in parte verso di Voi grato, non vi faccia ampia fede della sincera mia affezione, e volontaria servitude, ond' io vi sono con somma osservanza astretto. Il che se fia, si darà ardire all' altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e Didone, ch' ora timide appresso di me stanno nascose, di lasciarsi vedere. Intanto baciando a Vostra Illustrissima Signoria l' onorata mano, umilmente le mi raccomando.

Alli 20. di Maggio 1541.

Di V. Illustriss. Sig.

Serv. Gio. Battista Cintio Giraldi.

ARGOMENTO.

ORBECCHE figliuola di Sulmone Re di Persia essendo fanciulla, fanciullescamente diede indizio al Padre, che Selina sua Mogliera, e Madre di lei, si giaceva col suo primogenito. Sulmone, trovatili insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che il Padre ne sapesse nulla, ne prese per marito un giovane di Armenia detto Oronte. Intanto Sulmone volendola maritare a un Re de' Parti, si scuopre l' occulto maritaggio, e che sono nati d' essi due figli. Sulmone finge di ciò esser contento, e dopo uccide Oronte, e li figliuoli; poi con la testa, e con le mani del Marito ne fa dono alla Figliuola, la quale vinta dallo sdegno, e dal dolore uccide il Padre, e dopo se stessa. *

---

* *Questa Tragedia fu rappresentata in Ferrara in casa dell'Autore l'anno MDXLI.*

pri-

prima all' Illustrissimo Signor, il Signor Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara: dopo agl' Illustrissimi, e Reverendissimi Signori, il Signor Cardinale di Ravenna, et il Signor Cardinale Salviati. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco: fece la Musica M. Alfonso dalla Viuola: fu l'Architetto, ed il Dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

NEMESI, Dea.
FURIE Infernali.
OMBRA di Selina.
ORBECCHE, Figlia del Re.
NUDRICE d' Orbecche.
ORONTE.
MALECCHE, Consigliere.
SULMONE, Re.
MESSO del Re.
CORO di Donne di Susa.
TAMULE.
ALLOCCHE.
MESSO.
SEMICORO.
DONNE di Corte d' Orbecche.

La Scena è in Susa Città Reale di Persia.

PROLOGO.

Essere non vi dee di maraviglia,
Spettatori, che quì venuto i' ſia
Prima d' ognun, col prologo diviſo
Da le parti, che ſon ne la Tragedia,
A ragionar con voi fuor del coſtume
De le Tragedie, e de' Poeti antichi;
Perchè non altro, che pietà di voi
M' ha fatto fuor del conſueto ſtile
Quì comparir di maraviglia pieno.
Nè ſenza gran cagion mi maraviglio,
Che tanti alti Signor, tante alte Donne
Nobili in ſommo, e tanti ſpirti illuſtri,
Fuor d' ogni opinion noſtra, sì ratti
Oggi quì ſien venuti, ove non ſi hanno
A recitar di Davo, ovver di Siro
L' aſtute inſidie verſo i vecchi avari,
O pronti motti, che vi muovan riſo,
O amoroſi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde poſſiate aver gioja, e diletto;
Ma lagrime, ſoſpiri, angoſce, affanni,
E crude morti. Onde voi, che quì ſete
Venuti per ſollazzo, e per piacere,

Avrete acerba, e intollerabil doglia.
Onde, perchè di lui non vi dogliate,
Senza riguardo aver a l'uso antico,
Il Poeta m'ha fatto or comparire
A dar di ciò, che ha da venire, indizio.
Però, se di voi stessi oggi vi cale,
Partitevi di grazia, e quì lasciate
Noi altri col Poeta in queste angosce
Convenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato in che noi semo.
Deh piacciavi non esser spettatori
Di tante avversità, di tante morti,
Quante hanno ad avvenir in questo giorno.
Oimè! come potran le menti vostre
Di pietà piene, e di amorosi affetti,
E sovra tutti di voi, donne, avvezze
Ne' giochi, ne' diletti, e ne' sollazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non sentir aspra angoscia, a udir sì strani
Infortunj, sì gravi, e sì crudeli,
Quai sono quei, che denno avvenir oggi?
Come potranno i vostri occhi lucenti
Più che raggi del Sol veder tai casi,
E così miserabili, e sì tristi,
L'un sovra l'altro, e rattenere il pianto?
Deh gitevi di grazia, che non turbi
Le vostre gioje, e l'allegrezza vostra,
E il dolce che tenete in voi, l'amaro
Em-

Empio dolore. Appresso ogni un di voi
Pensi quanto si deve allontanare
Da le sue case. Forse pensarete
In Ferrara trovarvi, Città piena
D' ogni virtù, Città felice quanto (gni,
Ogni altra, che il Sol scaldi, o che il mar ba-
Mercè della giustizia, e del valore,
Del consiglio matur, della prudenza
Del suo Signor al par d' ogni altro saggio;
E fuor del creder vostro tutti insieme,
Per opra occulta del Poeta nostro,
Vi trovarete in un' istante in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Già di felici Re, come or di affanno,
E di calamitadi è crudo albergo.
Forse vi par, perchè non v' accorgete
Velocissimamente camminare,
Che siate al vostro loco, e sete in via,
E già vicini a la Città, ch' io dico.
Ecco quest' è l' ampia Città reale,
Questo è il real palazzo, anzi il ricetto
Di morti, e di nefandi, e sozzi affetti,
Di ogni sceleraggine, ove l' ombre,
E l' orribili furie acerbo strazio
Porranno in brieve, e lagrimevol morte.
Ma che restate? Oimè! perchè nessuno
Di voi si parte? Forse vi pensate,
Che menzogna si sia ciò, ch' io vi dico?

Egli è pur vero ; e già ne ſete in Suſa :
E nel tornar v' accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi
Averete a varcar prima, che giunti
Ne ſiate tutti alla Cittade voſtra :
Che non vi farà agevole la via
Il Poeta al tornar, com' ora ha fatto ;
E che quì non ſi trovi altro che pianto,
Toſto ne vederete eſpreſſi ſegni :
Ch' io veggio già quella poſſente Dea,
Che Nemeſi chiamata è da gli antichi,
Orrida in viſta, e tutta acceſa d' ira,
Chiamare or quì da le tartaree rive
L' acerbe furie con le faci ardenti,
Il cui crudele, e diſpietato aſpetto
Temo così veder, che più non oſo
Quì far dimora a ragionar con voi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NEMESI DEA, FURIE INFERNALI.

NEMESI.

L' INFINITA bòntà del fommo Giove
Tempra così la fua giuftizia immenfa,
Ch' ancor ch' un reo fia di gran vizj pieno,
Nè ad altro mai, che a mal oprar intenda,
E perciò merti agro, e crudel caftigo;
Pur afpettando Dio, ch' ei fi corregga,
Rattien la sferza, e non gli dà la pena
Degna de le fue trifte, et inique opre;
Anzi (oh bontà del Creatore eterno!)
Per più allettarlo al bene, e moftrar lui
Più efpreffa la fua eterna alta bontade,
Fin che in tutto non è fuor di fperanza
Di deverfi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i fuoi defiri adempie
Con felice fucceffo: ove 'l contrario
Speffo fi vede di color, che fono

Con ogni ſtudio intenti a l' opre ſante;
Perchè chi a bene oprar l' animo intende,
Più perfetto ſi fa ne' caſi avverſi,
E ne ricorre per ſoccorſo a Dio,
Che è fonte d' ogni ben, d' ogni ſalute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
E vede che ciò laſcia Dio venire
A quei, che giuſti ſono in queſta vita,
Perchè ciaſcun, che tra' mortali vive,
(Per giuſto ch' egli ſia) commette errore
Contra l' alta bontà del Fattor ſuo:
Ond' egli vuol, che queſta breve pena
In queſto ſtato purghi loro, e poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ove a color, che ſon nel male immerſi,
Quando i peccati lor ſon giunti al ſommo,
E conoſcer non han voluto quanto
Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
Dà ſpeſſo in queſta vita acerba morte,
E ne l' altra infiniti aſpri tormenti,
Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
Che ſtati forſe ſon piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro;
Che come il mal non è ſenza la pena,
Così non è ſenza mercede il bene.
E avvien ſovente, che gli altrui peccati
Paſſano inſino a' figli, et a' nipoti,
E del paterno error portan la pena.

Ciro ne può far fede, insino al quale
Passò il fallo di Gige, et allor ebbe
Castigo de l' error, che più felice
Esser credeva; e insino a Roboamo
Passò di Salomon l' aspra vendetta.
E perchè non conosce questa gente
Sciocca, mortale, e d' ogn' ingegno priva,
Ciò che la Providenzia eterna face?
Se talor vede, che un mal uom gioisca,
E sia in felice stato, e un uom gentile
Pieno d' ogni virtù sostenga affanno,
Biasima la Divina alta Giustizia,
E pensa, che quell' alta Providenzia,
A cui tutto è palese, et in un punto
Vede il presente, et il passato, e quello
Che avvenir dee, sia cieca, e nulla curi
Queste cose, che son quì sotto il Cielo.
O gente sciocca! voi che non vedete
Appena quel, che avete innanzi a gli occhi,
Volete far del sommo Dio giudicio?
O pazza presunzion! nulla procede
Senza ordine infinito: et io, che sono
Quì tra' mortali indagatrice certa
De' fatti loro, e con acuta vista
E le cose celate, e le palesi
Giudico, e veggio con giudicio intero,
Annunzio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede,

Nè mai un reo fuggì l' aſpra mia forza.
E ſe pur ad alcun talor la pena
S' è differita, è ſovraggiunta poi
Tant' aſpra, e così grave, che contenta
Rimaſa n' è la mia vindice deſtra.
Tal che veder ſi può, che que' felici
Si poſſon dire, a' quai de' falli loro
Subito viene il debito caſtigo:
Et or ne darà a ognun sì chiaro eſemplo
Queſto fiero Tiran, che ſi penſava
Eſſer al par de la Divina altezza,
E da l' età ſua prima Dio ſprezzando,
Inſino ad or ha ſempre oprato male;
Che ognun potrà vedere agevolmente,
Che quanto egli di ben ſinor' ha avuto,
Stato è a ſuo danno, e de la ſua famiglia:
Che per altro non ſono or quì venuta,
Che per dare a lui oggi, e a la ſua gente,
A cui paſſato è il ſuo oſtinato errore,
Il giuſto guiderdon de le mal' opre:
E perciò trar fuor de l' oſcuro abiſſo
L' irate furie con le faci ardenti,
Che pongan or tra la ſua gente, e lui
Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Tieſte, in Atamante,
Ma quanto mai non fu veduto in terra.
Uſcite adunque con le faci acceſe,
Figliuole de la Notte, e di Acheronte

Ad eseguir quello, che 'l sommo Giove,
A strazio di Sulmon, per me v' impone.

FURIE.

Eccone; siam, possente Dea, per fare
Tutto quel, che da te ne sarà imposto;
Nè tanto foco mai fulmine ardente
Portò seco dal Ciel; nè Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra volse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore; e come muteremo
Quanto in lei è di lieto in doglia, e 'n pianto.
Imponi pur ciò, che noi far dovemo,
Che 'n un momento fia spedito il tutto.

NEMESI.

Empite dunque di furor sì grave
Questa empia corte, ove Sulmon soggiorna,
Ch' altro non vi si veggia che dolore,
E strazio, e pianto, e morti; e d'ogni canto
La scelerata corte a sangue piova.
Fate, che miser venga chi è felice,
E felice si stimi il più dolente,
E che 'l padre, e la figlia d' ira accesi
Non cerchino altro che dolore, e morte.

FURIE.

Ecco che a pieno ora compimo il tutto.

NEMESI.

Aſſai fatt' è ; veloci omai tornate
A le caſe di Dite, ai regni oſcuri,
E accelerate il paſſo; che l' aſpetto
Voſtro non può ſoffrir terra, nè cielo.
Ecco che 'l Sol ſi oſcura, e da ogni parte
Fuggono da la terra erbette, e fiori,
E laſciano le frondi, e i frutti i rami,
E tutto 'l mondo vien pallido, e nero.

SCENA II.

OMBRA DI SELINA.

Uscita i' ſon da le tartaree rive,
Onde ſi ſon partite or le tre Dee,
Che de' dannati ne gli oſcuri regni
Prendono grave, et immortal ſupplizio.
E (come inſin là giù la fama ſuona)
Venute ſono a la diurna luce
Per por furore eſtremo ne la corte
Del Re Sulmon già mio crudel marito.
E benchè ſtrazio tale eſſer di lui
Debba, e del ſangue ſuo, che più bramare
Non ne dovrei; pur ho voluto anch' io
Con licenzia di Pluto or quì venire:
Non che poter accreſcer io mi penſi

Mal a Sulmon, che 'l ſuo fia 'n ſommo grado;
Ma perchè queſto giorno non ſi fugga,
Et io non faccia a mio poter almeno
De l' aſpra morte mia crudel vendetta.
Ma dimmi, ch' uopo t' era da l' Inferno,
Nemeſi, trar le ſcelerate furie
Per accender furor in queſta caſa?
Che furia più potente aver potevi
Di me? Ma poi ch' eſſe hanno avuto quello
Ufficio, che a ragion mi ſi devea,
Perchè non reſti per me nulla a farſi,
Portato ho anch' io queſta letal facella
Acceſa di mia mano in Flegetonte,
Per dar degno ſplendore a queſte nozze,
Che già furon ſecrete, or ſian paleſi
Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterva:
Orbecche, dico, che cagion fu ſola,
Che Sulmon mi trovaſſe col mio figlio,
E deſſe ad ambo noi morte crudele.
Così dunque, dappoi ch' a l' aſpro Padre,
Al Padre traditore, al Padre iniquo
Avrà data ſpietata, e orribil morte;
Vinta dal duolo, e da l' ambaſcia eſtrema,
Che ſoffrirà, poi che veduti uccisi
Avrà il caro marito, e ambedue i figli,
Sotto ſpecie di fe da l' avo ingiuſto,
Ella con quella man, che diede indizio
A Sulmon del mio mal, ſe ſteſſa uccida.

Sien l' altre morti de le furie; quefta
Sarà la mia. Così verranno infieme
L' avo, la madre, et i figliuoli, e 'l padre
A l' ombre ofcure, a l' infernal regione,
Ove da Radamanto, e da Minoffe
Saranno condannati a tai fupplicj,
Che avranno invidia a la fpietata fete
Di Tantalo, e parrà lor pena lieve,
Che dia a l' avido augel di fe dur' efca
Tizio infelice. E l' effere aggirato
Sempre Ifion da la volubil ruota;
Et il portar del faffo fovra al monte
Di Sififo, e cader da l' alta cima;
E qualunque altra pena fia maggiore
Nel cieco carcer de l' ofcuro abiffo,
Parrà loro un piacere, et un traftullo
Appo il tormento, ch' effi avran tra noi.
Così del mal lor fazj rimarremo
Io, et il figliuol, ch' or ne le ftigie parti
Segue dovunque vada l' ombra mia,
E mi minaccia, e mi percote, e sferza,
Solo imputando a me l' afpra fua morte.
Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti
D' oro, nè le munite, e forti torri,
Nè l' aver fotto te gente infinita,
Nè a tua cuftodia aver uomini eletti,
Perchè non t' abbia la tua figlia propria
Con mano fcelerata a tor dal bufto

La testa indegna di corona, e quelle
Man da le braccia, che sì pronte furo
A bruttarsi nel sangue mio, e nel sangue
Del tuo primo figliuol sì indegnamente.
Ma perchè non poss' io tanto di spazio
Aver da le mie pene, che presente
Esser possa a veder questa ruina?
A che mi richiamate, ombre, tra voi
Al foco eterno, et a l' eterno danno?
Forz' è ch' io torni a' tenebrosi orrori
A sostener le consuete pene,
Che più non vuol Pluton, che quì dimori:
Però voglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta più per farmi sazia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che 'l mio destin questo mi vieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che, pria ch' oggi si attuffi il Sol ne l' onde,
Verranno anch' essi a le tartaree rive
A sostener con me tormenti eterni.

CORO.

Venere, il cui poter la terra, e 'l mare,
E 'l cielo, e 'l cieco inferno
Sente, e quanto è nascosto, e quanto appare;
O Dea, dal cui superno
Almo valor ogni cosa mortale

Prende riſtoro, e pace;
Da cui ſol quanto piace
O ſia fragil diletto, od immortale,
Viene, come arbor vien da ſua radice,
Nè puote in terra, o in cielo alcun verace
Contento eſſer giammai ſenza il felice
Tuo vivo lume, cui onora, e cole
Quanto ſoſtiene il Cielo, e vede il Sole.
Tu ſola, quando era ogni coſa oſcura,
E ſenza onor giacea,
Come maſtra miglior de la natura,
La lite ingiuſta, e rea,
Che 'n tenebroſo orror teneva involto
Tutto il ſeme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Levaſti sì, che quanto era ivi occolto
Apriſti, e 'nſieme le contrarie coſe
Legaſti ad un con nodo sì ſecondo,
Che piene di concordi, e d' amoroſe
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che ſentir quanto vali, e quanto puoi.
Onde diviſi fur l' acqua, e la terra,
El lieve aere, e il foco,
La cui concorde, e diſcordevol guerra
Fece, che a poco a poco
S' empiè di peſci il mar, l' aer d' augelli,
Di varj armenti il ſuolo;
E non di queſto ſolo,

Ma di frondi, e di fior soavi e belli,
D' arbori, e d' erbe, e di quantunque vive,
Qui sotto 'l Ciel da l' uno a l' altro Polo:
E per le fiamme tue cocenti, e vive,
Incominciò pien di amorosa speme
A propagarsi in terra il mortal seme.
Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,
E quante nel Ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una ad una
Del tuo poter fur dono,
Che farian senza te ne l' ombre ancora
Con l' altre cose oppresse;
E quelle menti stesse,
Che muovono i celesti cerchi ognora,
Nulla farebbon senza il tuo valore:
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l' alto Motore,
Tu sola fai, ch' ei con perpetua legge,
E Providenza eterna il Mondo regge.
Onde poi che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, e sei,
Non sostener, che morti acerbe, et adre,
E tanti casi rei
Sostengan questi due miseri amanti,
Che tutti a dramma a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant' aspre morti, e quanti amari pianti
Stan sovra il capo lor, se la tua forza,

Ch' ogni cosa creata accende e 'nfiamma,
A lo influsso del Ciel non farà forza ?
Sì che si volga in allegrezza, e 'n canto
Sì doloroso, e miserabil pianto.
  Dunque, Dea sacra, et alma,
Movanti i giusti prieghi,
E fa', che 'l fier destin si muti, o pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORBECCHE, NUDRICE.

ORBECCHE.

Ahi quanto brevi ſono i piacer noſtri,
Quanto vicin' al riſo è ſempre il pianto!

NUDRICE.

Oh che dolente voce è queſta, ch' odo!
Parmi che ſia la mia Reina; i' voglio
Veder s' è deſſa, e che dolor l' affligge.

ORBECCHE.

Credo, che fa, come ſi dice a punto,
La fallace fortuna a me nimica,
Che quanto più piacer ci arreca, o gioja,
Tanto maggior dolor n' apporta poi:
E ch' i fugaci ſuoi beni non ſono,
Se non ombra di bene; ma l' angoſce
Son più che'l ver veraci, et io in me il provo.

NUDRICE.

E che cosa è, che sì v' affligge, e preme,
Essendo vivo il vostro Oronte, e i figli?

ORBECCHE.

Oimè! che la cagion del mio dolore
È troppo più crudel ch' altri non crede,
Nudrice mia. Se la spietata morte
M' avesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse sarei la più felice donna,
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d' alcun di essi il fine;
(Ch' Oronte, et essi la mia vita sono)
Ma perch' io veggio, che assai peggio è, ch'ora
Si trovin vivi: è ben morire a tempo
Un don dato dal Ciel.

NUDRICE.

Oimè! che è questo?
Mi trafiggete il cor, Reina mia,
Con le vostre querele: o che principio
Al vostro ragionar avete fatto?
Che strano augurio, oimè misera! è questo?

ORBECCHE.

Egli è, Nudrice mia, pur troppo strano,
E infelice son io più d' ogni donna.

NUDRICE.

Oimè! tremar mi fate insino a l' ossa
Veggendovi sì trista; oimè! Reina,
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al vostro mal sarà rimedio.

ORBECCHE.

Non perch' io speri al mio languir rimedio,
Ma perchè il core pur respira alquanto
Nell' isfogar le gravi angosce interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr'anni ha già, come tu sai, ch' io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio:
Et ancor che di noi sieno già nati
Due figli, stato è ciò così secreto,
(Mercè de la prudenza tua) ch' alcuno,
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n' ha sentito pure una parola.
E perchè il padre mio si ritrovava
Debole alquanto, e di molti anni carco,
I' mi pensai ch' ei si devesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di vita.
Ma il mio destin m' ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e vano,
E quanto folli sieno i pensier nostri;
Che ragionando jeri il padre meco
Mi disse dopo molte altre parole:

Orbecche, poichè piacque al Re del Cielo
In te ſola ſerbare il ſeme noſtro,
Or che tu ſei già pervenuta a gli anni
Di devere pigliar marito, e eſſendo
Vago di averti il Re Selin per moglie,
Che 'l Regno tien de' Parti a noi vicino,
Giovane tal e di ſtato, e d' ingegno,
Che ſol tuo deve, e non d' altri eſſer ſpoſo;
E avendomiti chieſta da ſua parte
Malecche noſtro, et io promeſſa a lui,
I' vo' per quell' amor, che mi moſtraſti
Sempre portare, e che mai ſempre fece
Ch' il tuo volere, e 'l mio foſſe uno iſteſſo,
Che di quanto fatto ho reſti contenta,
Acciò che 'n queſta mia vecchiezza eſtrema
Vegga la ſucceſſion de' miei nepoti.

NUDRICE.

Ben fu troppo improviſo queſto aſſalto,
E da dovervi torre ogni conſiglio.

ORBECCHE.

Poco mancò ch' io non rimaſi morta,
Cara Nudrice, al ſuon di queſte voci:
Pur raccogliendo gli ſmarriti ſpirti,
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Così riſpoſi: Padre, quell' amore,
Che fatto ha inſino ad or, che il voler voſtro

Sia ſtato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oimè meſchina!
(E a queſta voce i' mandai fuora il pianto,
Ch' altro ſu gli occhi, che pietà del padre
V' avea condutto) come potrei ſenza (dre,
Voi ſtare un'ora al mondo? Ahi padre, ahi pa-
È ogni contento mio ſolo in voi poſto;
Però per la pietà, vi prego, ch' io
Vi porto, e per l' amor, che mi moſtrate,
A non volermi allontanare ancora
Da voi, che ſol ſete il mio ſommo bene:
E quì dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
Non ſapendo qual duolo a lagrimare
Mi conduceſſe, mi baciò la fronte,
E molto ne lodò la mia pietade,
E a penſarvi mi diè termine un giorno;
E ritornoſſi a le ſue uſate ſtanze.
Non reſtò mai di tanto affanno piena
Madre, ch' i figli ſuoi sbranar viſto abbia
Al lupo fier, quant' io rimaſi allora
Colma di doglia, e di angoſcioſa pena.
Et allargando a le querele il ſeno,
Quì venuta io ſon oggi per tempo
Ad aſpettare il mio fedele Oronte,
(Ch' occupato dal Re ne' ſuoi negozj,
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir inſino ad ora a le mie ſtanze)
Per potermi pigliar con lui conſiglio,

E provvedere al periglioſo caſo.
Ma poi che tu di lui prima ſe' giunta,
Dammi ſoccorſo a l' ultimo biſogno.

NUDRICE.

Vorrei così poter farvi contenta,
Reina mia, com' io ſono ſicura,
Ch' al voſtro aſpro dolor ſarà rimedio.
Però che i Dei, la cui bontade mai
Non venne meno a chi ſi fida in loro,
E (come fate voi) gli onora, e cole
Con tutto 'l cor, non vi ſaranno meno
Che benigni, e pietoſi: ma vorrei
Che sì non vi affliggeſte da voi ſteſſa,
Nè vi teneſte d' ogni ſpeme priva,
Se dato ben v' ha ria fortuna aſſalto;
Perchè come ſapete, è proprio queſta
Noſtra vita mortale
Quaſi nave, che in mar ſia ai venti, e a l' onda,
Ch' or da crudel tempeſta,
Che d' improviſo con furor l' aſſale,
Combattut' è, sì ch' or da l' una ſponda,
Ora da l' altra oppreſſa,
Si vede a canto aver la morte eſpreſſa:
E talor con eguale
Corſo, ſenza alternar di poggia, od orza,
Con la ſoave forza
De l' aurette ſeconde

Solca del ſalſo mar le tranquill' onde;
Ond' è piena talor d' ogni conforto,
E d' affanno talor lungi dal porto.
Però non voglio, che voi diate in preda
A la doglia la mente,
Che d' ogni mal vi può levare in tutto.
Or fate, ch' io vi veda
Contra il fiero deſtin così poſſente,
Che del voſtro valore abbiate il frutto,
E non crediate mai,
Che ſian perpetui più del bene i guai.
Anzi l' eſſer dolente,
Ov' eravate dianzi così lieta,
Vi può moſtrar che quieta
Col voſtro alto Conſorte
Viverete, e felice innanzi morte;
E che così ſuccede al male il bene,
Come dopo il piacer l' angoſcia viene.
Ma mi par buon, che vi torniate in caſa,
Et io vedrò di ritrovare Oronte,
E di condurlo a voi; ch' io tengo certo,
Ch' egli col ſuo conſiglio immantinente
Ritroverà rimedio a queſto caſo,
E vi farà col ſuo ſenno paleſe,
Che o la fortuna è nulla, o ch' è mortale,
Non Dea (come s' eſtima) e 'l ſuo potere
Forza non ha, s' altri v' oppon lo 'ngegno.

ORBECCHE.

Vanne, cara Nudrice, e là ridutti
Ove sai, che ridur si suol Oronte;
E tanto aspetta, s' ei non v' è, che venga,
E senza dargli del mio affanno indizio,
Di', che con gran desio l' aspetto in casa.

NUDRICE.

Io vò, Signora, e pregovi, ch' almeno
Facciate col dolore intanto tregua.

SCENA II.

NUDRICE, ORONTE.

NUDRICE.

Quando meco medesma i' vò pensando
A l' incostanzia de l' umane cose,
I' veggio, che non pur il mondo è nulla,
Ma chi pon speme in lui molto s' inganna:
E che non è quì cosa, ove posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, e per le molte
Occorrenzie, c' ho viste in questa corte,
E udit' ho raccontar da varie genti,
E da molti prudenti uomini ho inteso,
Ne posso far ver testimonio a ognuno.

Guardinsi pria l' etadi, e poi gli stati
Umani, e vederassi apertamente,
Ch' altrimenti non è. Prima l' infanzia,
(Chi bene istima) è più d' ogni età trista,
Come quella ch' è priva di giudicio,
E distinguer non sa tra 'l bene, e 'l male,
Cosa infelice, e di miseria piena.
La gioventù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma ove si volga.
Quel, che jer le fu grato, oggi le spiace;
Et or seguendo quel piacere, or questo,
Consuma in vanità tutto 'l suo tempo.
E quando la vecchiezza il crine imbianca,
E fa severo il ciglio, e 'l senno accresce,
Et altri il conto fa de' mal messi anni,
Conosce chiaramente, ch' ogni cosa,
Che gli fu grata nell' età novella, (to.
Fu un sogno, una liev'ombra, un fumo, un ven-
Nè la vecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi 'l vigor perduto; et il vedersi
Andar a gran camin verso 'l suo fine,
L' aggiunge grave affanno; oltre ch' i mali,
Le gravi infirmità, ch' ella patisce,
E l' esser ella infirmità a se stessa,
Le disturba ogni gioja, ogni contento.
È vero ben, che se l' accresce senno,
E prudenzia, e consiglio; ma le giova
Poco 'l molto saper per aver requie,

Perch' uopo non l' è ſol, ch' ella abbia cura
Per ſaper proveder a ſe medeſma;
Ma provegga anco a le pazzie de gli altri,
A gli accidenti varj, a la fortuna,
E così ſia nemica al ſuo ripoſo.
Or voltiamo a gli ſtati umani gli occhi,
E li vedremo tutti a un modo triſti.
Se povero l' uom naſce, ha ſempre a canto
Gl' incomodi, il diſagio, e da ciaſcuno
È diſprezzato; e ſe bene il più ſaggio
Egli è del mondo, è giudicato ſciocco,
Perchè lo ſtuolo umano oggi ſi crede,
Ch' ove robba non è non ſia prudenzia.
E ſe in mezzano ſtato altri ſi trova,
Sempre aſpirando a le grandezze eccelſe,
Ai favori, a gli onori, a gli alti ufficj,
Al creſcere l' aver, mai non ritrova
Coſa, che lo contenti, o che lo ſazj:
Anzi, ſpento un diſio, ne ſorge un' altro,
E quell' altro è principio a un' altro nuovo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo, et han gli ſcetri in mano,
Che pajon sì felici, e sì contenti?
Pare forſe ad alcun, ch' eſſi ſian fuori
De le condizion mortai; ma tanti
Tormenti, tante angoſce ſotto quelle
Purpuree veſti ſon, tanti penſieri
Spiacevoli (oimè laſſa) e tante cure

Pre-

Premon quelle ſuperbe alte corone,
Che chi paſſa più dentro, e 'l vero ſcorge,
Vede, che è un mar di cure aver impero.
Oltre ch' i Re maggiori han ſempre tanti
Soſpetti di velen, ſoſpetti d' arme,
Di tradimenti a torno, che ſovente
Invidian le capanne, e i vili ſtati.
Ma queſto ſaria un giuoco, ſe 'l lor meglio
Sceglier ſapeſſer pur le menti umane:
Ma credono ſovente il meglio avere
Entro le braccia, e' trovanſivi il peggio.
Onde ſi può ben dir quel, c' ho già udito
A molti ſaggi dir, che ſol felice
È chiunque al mondo mai non naſce,
O che ſubito nato, ſe ne more:
E così fugge, come da l' incendio
Levato foſſe, l' incoſtante ſorte;
Che chi vive tra l' aſpre, e orribil' onde
Del mar di queſta vita, è ſempre un ſegno
Al fato, al fier deſtino, a la fortuna.
E ne può dar la mia Reina eſempio
A gli altri, che ben ſerva 'l mondo in lei
Le ſue condizioni a ognun comuni.
Nè voglio dir, che ſia di ciò cagione
L' aver da ſe preſo marito Oronte,
Perchè volgiti pur da tutti i canti,
Vedrai, che ſta la penitenza ogn' ora
Appreſſo a qualunque uom; faccia egli pure

Ciò che si voglia, e stia con gli occhi aperti.
Ver' è ben, che mi duole insin' al core
Vederla così afflitta, e così trista.
E s' io potessi in me coglier gli affanni,
Che la trafiggon così fieramente,
Ella scarca saria già d' ogni doglia;
Ma non potendo io più di quel, ch' io possa,
E non essendo ancor venuto Oronte
Quì, dove egli suol pur ridursi spesso,
Voglio veder di ritrovarlo altrove,
E di condurlo a lei: ch' è gran piacere
Poter comunicar gli affanni suoi
Con persona, che s' ami, e da la quale
Si speri ajuto, o almen fedel consiglio.
Ma veggiolo, ch' a tempo esce di casa.
È gran pezza, Signor, che la Reina
Brama vedervi, e ragionar con voi.

ORONTE.

Tornate in casa, e ditele, ch' io vengo.

SCENA III.

ORONTE, ORBECCHE.

ORONTE.

Difficil' è ne l' onde acerbe, e crude,

Quando l' irato mar poggia, e rinforza,
Tener dritto il timone; ma non deve
Però esperto nocchier perder sì l' arte,
Che da l' ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor; che spesse volte
Vinse l' altrui valor l' aspra tempesta.

ORBECCHE.

Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si può veder il core.

ORONTE.

E s' avvien pur ch' ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è non avere
Lasciato cosa far per sua salvezza.
Però prima ch' io ceda a la rea sorte,
Che dato m' ha così improviso assalto,
Usar vo' ogni mia forza, ogni mio ingegno:
E (se non mi s' oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che 'l tutto ordina, e regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

ORBECCHE.

Oimè, che sarà questo? sarà forse
Giunto nuovo dolore al nostro affanno?

ORONTE.

Ma vedi, come van le cose al mondo;

Che maritar volendo la ſua figlia,
Il Re mi manda me, che a lei marito
Sono, ha molt' anni, perch' io la diſponga
Che pigli per marito il Re Selino.

ORBECCHE.

Lo veggio molto triſto: ir gli vo' incontro,
E inſieme ci dorremo ambo del male.

ORONTE.

Ma di là veggio a me venir Orbecche
Tutta malinconioſa lagrimando,
E penſo, che ne ſia la cagion queſto:
Però buon ſia, ch' io le mi vada incontro
Con viſo lieto, ancor ch' acerba doglia
I' ſerri dentro al core, ancor che grave
Sia non manifeſtar il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, e contento:
Qual van penſiero a lagrimar vi mena?

ORBECCHE.

Oimè, che mi chiedete, Oronte? Unquanco
Non ebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè voi, ſe il mio dolor vi foſſe noto.
Giunt'è quell'ora, oimè, giunt' è quel giorno,
Del quale eſſer non puote il più infelice
Per ambo noi. Perchè il mio padre vuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parti,

Onde bisogno fia, ch' ora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

ORONTE.

Dite, Reina, ov' è gito quel core,
Che mi mostraste allor ch' a voi marito
Divenni? ov' è quell' animo reale,
Che vi fe por da canto ogni sospetto,
Allora ch' istimaste più del regno
L' avermi? forse non pensaste allora,
Che il tempo, ch' ogni cosa al fin discopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel, che fatto avevam tra noi occulto?
Non mel lascia pensar l' antivedere,
Che so ch' è in voi, nè la prudenza vostra.
E se l' animo allor di tal temenza
Maggior' aveste, a che vi bisogna ora
Tanto dolere? Indarno quel soldato,
Vita mia dolce, prende in mano l' armi,
Che poi che vede il suo nimico, trema.
Non vi smarrite: la rea sorte vince
Chi teme, ma s' altrui con core invitto
A lei s' oppone, ella riman perdente;
Che non nuocono a quei gli strali suoi,
Che de la lor virtù si fanno scudo.
Il vostro Padre a me il medesmo ha detto,
E a voi mi manda, perch' ogni arte adopri
A disporvi a voler prender marito:

E pur non son di tant' affanno pieno,
Di quant' or sete voi. Pigliate omai,
Vita mia cara, il vostr' animo invitto,
E mostratevi tal ne' casi avversi,
Qual conosciuta v' ho ne la seconda
Fortuna; e 'nsieme a questo nuovo caso
Provediamo con altro, che col pianto.
Che se noi stessi a desperar si demo,
Chi ne porgerà ajuto, o chi consiglio?

ORBECCHE.

Par che voi non sappiate quant' è crudo
L'empio mio padre, e quant' ei poco istimi
Stato, impero, od onor, figli, e se stesso,
Quando disposto s' è di far vendetta.
Pensate voi, ch' ei fia più mite a noi,
Ch' al mio fratel sia stato, e a la mia madre,
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

ORONTE.

Altra cosa fu quella; e chi vi pensa,
Altra mercè non si deveva ad ambo,
Che cruda, e acerba morte. Oimè, che grave
Error fu, che violasse ella la fede
Data al marito, e la pietà, ch' al padre
Deveva il figlio, sì poco prezzasse,
Ch' ei con la propria madre si giacesse.

ORBECCHE.

Ben creder si potria, che 'l grave oltraggio
L' avesse indutto a sì crudel vendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo;
Ma non sapete voi quanti, e quanti altri
Senza colpa nessuna egli ha già morti?
Per quell' error uccise il suo fratello,
Ch' avanzava in bontade ogni mortale.

ORONTE.

Fu cagione di ciò desio del regno,
Che spesso puote più d' ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
Nuovo non m' è, che via più d' ogn'un crudo
Sia stato in fin' ad ora il vostro padre;
Ma nuovo anco non m' è, che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo,
E che non è cor sì ostinato, e duro,
Ch' al lung'andar non si ammollisca alquanto.
Il Re Sulmone è vecchio, e la vecchiezza
Scemare in parte suol l' ira, e l' orgoglio,
E 'l sangue acceso intepidire in parte;
Sì che il furore a la ragion dia loco.
Però vo', che sia grave il nostro errore,
E ch' ambo degni siam di cruda pena;
La grave etade, in cui egli si trova,
Ne la qual suol poter senno, e pietade,
Farà al Re, più che 'l Sol, chiaro vedere,

F 4

Che maggior il suo error del nostro fora,
S' egli per molta età maturo, e saggio,
A cosa, che tornar non puote addietro,
Penserà proveder con l' esser crudo.
Che saria poi, dopo ch' egli ambo noi
Uccisi avesse, e i figli? saria forse
Ch' io non vi fossi, come son marito?
Voi non mi foste, come sete moglie?
Però son certo, che se l' ira al male
Lo spingerà, la ragione anco in parte
Gli mostrerà quel che sia il meglio: e pure
Ch' ei dia alquanto di spazio a l' ira, i' penso,
Ch' ei non sarà crudel, come pensate:
Che viene, e fugge in poco tempo l' ira,
E se subito l' impeto non face,
Ella riman come ne resta l' ape,
Dopo che perdut' ha l' aco, onde pugne.
E quando pure incrudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, o lamentar poco rileva.
E meglio tengo, che n' affligga, e strazj
La crudeltade altrui, che 'l timor nostro.
Però volgendo ad altro omai la mente,
Ch' a i sospiri, e pensando al nostro meglio,
A me par buon, (quando a voi paja) ch' io
Malecche trovi, a cui molto il Re nostro
Crede, e noi di cor' ama; et io lo preghi,
Che col modo miglior, che parrà a lui,

Faccia noto al Re questo; e ne' Dei spero,
Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà questa tempesta orrenda,
Che, nata nel tranquil del nostro stato,
Sì ne minaccia.

ORBECCHE.

Oronte, i' son confusa,
Nè so dove piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non ho, che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
È cresciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, e s' ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato ancora il vizio.
Ma perchè ne gli estremi, e crudi casi
Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
Che s' offre, fate quanto a voi par buono;
E di ciò, che da voi sia fatto, anch' io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.

ORONTE.

Io dunque me n' andrò a trovar Malecche:
Datevi in tanto voi pace, e sperate,
Che ne saranno i Dei anco benigni.

ORBECCHE.

Dio voglia che così la cosa stia,
Ma temo, che 'l contrario non avvenga.

Pur ſenza voi non mi laſciate molto,
O buona che ne ſia la nuova, o rea.

ORONTE.

Così farò: reſtate in pace.

ORBECCHE.

Addio.

SCENA IV.

ORBECCHE *ſola*.

PAR, che chi miser' è poco dia fede
A ſpeme alcuna, e ſempre il peggio tema;
Poi pare ancor, che quel, ch' egli più brama,
Aver pur debba il deſiato fine:
Così da queſti due contrarj anch' io
Mi trovo combattuta; da una parte,
L' eſſere unica figlia al Re Sulmone,
E l' eſſer tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli foſſe, e la pietade,
Ch' egli mi ha ſempre moſtro, ancor ch' ei ſia
Via più d' ogni crudele, e l' alte lodi,
Ch' egli ha paleſemente a Oronte date,
Mi dan qualche ſperanza. Ma da l' altra,
L' eſſere Oronte di vil ſangue nato,
(Seguendo l' openion del vulgo ſciocco,

Che gentil crede ſol chi ha copia d' oro)
E potendomi dar a un Re per moglie,
Il Re mio padre a tal timor m' induce,
Ch' io tremo come l' Anitra, che vede
Sovra ſe il fier' Aſtor per divorarla.
È vero ben, che s' ei voleſſe a pieno
Co lo intiero giudicio a parte a parte
Conſiderar il giuſto, e non voleſſe,
Che più poteſſe in lui l' oro, e la ſete
Del regno, e de l' aver, che la virtute;
Io ſon ſicura, che non pur errore
Non giudicherìa il mio, ma di gran loda
Mi terrei degna, che più toſto aveſſi
Voluto un' uom, il qual non cieco errore,
O deſio folle, ma giudicio certo
Sceglier m' ha fatto tra mill' altri illuſtri,
Quantunque pover ſia, ch' un Re poſſente
Atto più toſto ad ogni vil ufficio,
Che lo ſcettro real tenere in mano;
Ancor che paja queſti al padre mio,
Cui ha velato gli occhi il coſtui ſtato,
Il primo Re, che mai corona aveſſe:
Quaſi ch' egli non ſappia, ch' aſſai meglio
È a donna avere un' uom, cui ſia meſtieri
D' oro, che l' or, cui ſia meſtier d' un' uomo;
Ma la fame d' aver tant' è creſciuta,
Che non s' iſtima al mondo altro, che l' oro.
Povera, e nuda va la virtù iſteſſa.

Ahi ſciocca openion del vulgo errante!
Ahi grave error, ch' i mortali occhi appanna!
Quant' altri in ciò s' inganna? ma laſciando
Queſto da parte, a me tornando, io veggio,
Ch' altro eſſer non mi fa triſta, e infelice,
Che l' eſſer donna. O ſeſſo al mondo in ira,
Seſſo pien di miſerie, e pien d' affanni,
Et a te ſteſſo, non ch' ad altri in odio!
Non credo (ſe lo ſtato miſer guardo
Di noi donne) ch' al mondo ſi ritruovi
Sorte sì triſta tra le umane coſe;
Che la noſtra infelice non l' avanzi.
Noi ſpeſſo ſin nel ventre de la madre,
(Pel primo don, ch' a noi dà la natura,
Madre a ogn' altr' animale, a noi madrigna)
Semo dal padre iſteſſo avute in odio.
Et ove naſce ogn' animale in terra,
Per vil ch' egli ſi ſia, libero, e ſciolto,
(Don, che prezzar ſi dee più che la vita)
Noi, laſſa, noi, a le catene, ai ceppi,
Oimè, naſcemo, e a ſervitù continua.
Perchè sì toſto che conoſcer nulla
Poſſiamo, benchè tenere fanciulle,
Com' a perpetuo carcere dannate,
Sotto l' arbitrio altrui ſempre viviamo
Con continuo timor, nè pur ne lece
Volger un' occhio in parte, ove non voglia
Chi di noi cura tiene; e dopo quando

Pur devremo ſpirar' alquanto, e avere
Almen marito a noſtra ſcelta (ancora
Che non mutiam per ciò ſorte, nè ſtato,
Ma ſopponiamo il collo a novo giogo)
La madre, il padre, od il fratello, od altri,
Al cui ſevero arbitrio ſemo date,
Legan il voler noſtro, e ne conviene
Prender marito a lor volere, e ch' eſſi
Contenti ſiano. E noi, che con la dote
Comperiamo i mariti, e abbiam con loro
Viver fin' a la morte, a tal ſiam date,
Che più che il diſpiacer, ſempre ne ſpiace;
E ſe forſe da noi prendiam marito,
E vogliam far noſtro deſir contento,
Stiamo a ſentenza dura, e proviam bene
Con ſommo noſtro mal, che coſa importi
Uſcir de l' altrui voglie. E chi nol crede,
In me ſi ſpecchi, e la mia ſorte attenda.
A me regno non giova, o real ſangue,
Nè porpora, nè ſcettro, nè corona
Eſſer mi fa di queſta ſorte fuori.
Anzi quanto maggior veggio il mio ſtato,
Tanto più grave la ſentenza aſpetto.
Deh non foſs' io nel cieco mondo nata,
O morta foſſi in un momento in faſce,
Più toſto ch'a sì reo ſtato eſſer giunta.
M' a che vò pur giungendo pianto a pianto,
E querele a i lamenti? in van ſoſpiro,

E quanto più penſo sfogare il core,
Tanto più da dolere anco m' avanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel, ch' i contrarj fati
Diſporranno di me miſera, e triſta.

CORO.

Come corrente rio ſempre diſcorre,
E non è mai una medeſma l' onda,
Ma fuggendo la prima, la ſeconda
Succede, e un' altra a queſta;
Così il viver mortal noſtro traſcorre,
E non ſiamo oggi quelli,
Ch' jeri eravamo, e preſta
Più che ſaetta, da naſcoſto viene
La debole vecchiezza, e in bianchi velli
Accompagnata da dolenti-pene.
Miſero chi pon ſpene
Ne le coſe mortai; quanto se 'nganna
Chi penſa eſſer poter felice in terra,
Ove in continua guerra
Sono le coſe ſempre!
E ſe avvien pur, che alcuna volta tempre
Qualche piacere il mal, toſto n' afferra
Doglia maggior, e appena il bene appare,
Ch' egli qual neve al Sol toſto diſpare.
Dunque perchè noſtro veder s' appanna?

Perchè la noſtra mente
Se diſpone a ſperare
In quel, che prezza più la ſciocca gente?
Non ſente ella, non ſente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, et ombra,
Ch' i cor mortali ingombra.
Felice chi inalzare
Puote il penſiero ardente
Là, dove nulla il ver piacere adombra,
E sì del cor ſi ſgombra
I van deſiri, e le ſperanze falſe,
Che di quanto gli calſe
Dianzi mai per l' addietro,
Diviene così ſchivo,
Che non ſolo ſi duole
Eſſere ſtato del ver bene privo;
Ma vede aſſai più chiar, che non è il Sole,
Che ſon tutti di vetro
I mondani contenti,
E aſſai men, ch' i lievi venti, fermi.
E chi nol crede, fermi,
Laſciando il vaneggiar mortal a dietro,
Gli occhi ne' doloroſi aſpri tormenti
Di queſti amanti, a cui penſar m' impetro,
Che ſi tenean tra' più felici i primi.
Chi ſia, che giuſto ſtimi,
E non giudichi infermi
I piacer noſtri, e più ch' ombra fugace
Tutto quel, che tra noi diletta, e piace?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MALECCHE *solo*.

Io veggio alla giornata avvenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco veggia la prudenzia umana;
E s' altro non vi fosse, questo solo,
Ch' or'ora in casa mi ha narrato Oronte;
Più chiaro assai, che non è il Sol, me'l mostra.
Più volte, e più pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche.
Egli adducendo a me certi sospetti,
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo; e quasi, ch' ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l' altre
Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destare in altrui fiamma amorosa;
Lasciat' ha conversar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha avuto
L' effetto, che doveva aver, nè mai

Pensai, chene potesse altro avvenire,
Che quello, ch' avvenut' esser si vede,
Che giovani amorose, e delicate,
E nodrite ne gli ozj, e ne' diletti,
Conversino con giovani gentili,
E non si accenda fiamma ardente in essi,
Stolt' è ch' il pensa. Amor ha sempre l'arco,
E le saette in man pronto a ferire;
Onde s' alcuno aver dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon: perdonimi sua Altezza.
Non sapeva egli, ch' a fatica il freno
Altro pone al desio, quando l' etade,
Il comodo, l' amor, la beltà altrui
Gli sprona il core a l' amorosa impresa!
Ma ritornando onde ci dipartimmo,
Ancora che mi piaccia, che sia omai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parendomi, che proprio la natura
Avesse questi dui fatti a tal fine;
Pur m' è di grave affanno, che il Re nostro
Non vi sia intervenuto, et ho per certo,
Che com' ei questa cosa intenda, a l' ira,
A l' impeto, al furor si darà tutto.
E già mi par vedere arderli il volto,
Et a placarlo fia difficil cosa:
Sì perch' egli avea già promessa Orbecche
Al Re Selin, sì perchè i Re, i Signori

Han pel più questo vizio in loro impresso:
Che come han recusato una sol volta
Alcuna cosa, ancor che buona sia,
E d'utile, e d'onore a l'esser loro,
Sebben andar poi vi devesse il regno,
Per non parer d'aver' errato prima,
Non vogliono più mai ridursi a farla.
Io so, che 'l Re ben conosceva Oronte
Degno de la sua figlia, e ch' egli stesso
Non le sapea trovar miglior marito;
Ma l'ostinazion tanto ha potuto,
Che n'è rimasa vinta la ragione,
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
Così temo, ch' ancor l'ira, e lo sdegno
Non faccia in ciò avvenir sinistro effetto.
Ma poi che astretto m'ha co' preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio Signore, e veggia
Con quel modo miglior, ch' a me sia offerto,
Ch' ei di quanto fatt' è resti contento,
E col voler divino si conformi,
Ancor che dura impresa assunta i' m' abbia,
E mi paja impossibil questa cosa;
Pur non voglio restar, ch' ogni mio ingegno
Non usi, e tenti ogni possibil' opra,
Perchè nasca tra lor pace, e contento,
Sì per utilità di tutto il regno,
Sì per bene comun d'ambe le parti.
Ma non voglio ire al Re, com' andar soglio,

Quando per l' occorrenzie, e per l'impreſe
De la corona ragioniamo inſieme.
Aſpetterò, ch' egli a diporto venga
Quì, dove ſuol d' ogni altra cura ſcarco;
Che l' opportunità fa aver ſovente
Quel, che ſenz' eſſa non ſi avrebbe mai;
E con l' occaſion, che allor migliore
Mi s' offrirà, farò l' ufficio a pieno.
Ma veggio, ch'egli vien; voglio ritrarmi
Quivi in diſparte, e finger non vederlo,
Et aſpettar, che chiedere mi faccia
Per qualche meſſo prima, ch' io mi muova;
Perchè non paja, che quì atteſo i' l'abbia,
Per volergli di ciò muover parola.

SCENA II.

SULMONE, MESSO, MALECCHE.

SULMONE.

È QUEL, ch' io veggio là, Malecche?

MESSO.

È deſſo.

SULMONE.

Vanne a lui, e gli di', ch'a me ne venga

Con esso teco di presente.

MALECCHE.

Parmi,
Che fieramente sia turbato in vista
Il Re; cosa, che 'n lui esser non suole,
Quando quì si riduce, nè pensare
Mi posso la cagion, ch' a ciò lo spinga:
Che le cose del Regno han pur quiete,
S' oggi non è forse risorta cosa,
Ch' ancor venuta non mi sia a l' orecchie.
Il poter ragionare oggi d' Oronte
Mi sarà tolto.

MESSO.

Il Re nostro vi chiede,
Signor Malecche.

MALECCHE.

I' vengo, ma di grazia
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato ne l' aspetto?

MESSO.

Nol so, Signor, ma gran dolore il preme,
E istimo, che sia in corte la cagione
Del suo dolore, e che non sia da giuoco:
Che non suol un gran Re per cosa lieve
Lasciar, che 'n esso possa ira, nè sdegno,

O moſtrar fuor così paleſe il core .

MALECCHE.

Che vuol da me la voſtra Altezza ?

SULMONE.

Andate
Voi altri in caſa . Il ſaperai ben toſto ,
E vedrai , ch' oggi non ſi trova fede ,
Nè pietà al mondo , e quanto un Re può male
Conoſcer fede in famigliare alcuno ,
Quand' i medeſmi figli lor fan froda .

MALECCHE.

Sarà paleſe al Re per altra via
Il tutto : ogni ſegreto alfin ſi ſcuopre .

SULMONE.

La mia figliuola, in cui ſolo avea poſto
Tutta la ſpeme mia , tutto il mio bene ,
Per cui ſola i' ſperava queſto poco
Di viver , che m' avanza , eſſer contento ,
Moſtrato m' ha quanto ſia ſtato folle
Il mio penſiero , e quanto infide , e ingrate
Siano le donne tutte , e ch' al lor peggio
S' appiglian ſempre . Coſtei, che poteva
Aver Selino , un de' gran Re del mondo ,
Per ſuo marito , ha preſo un , che di vile

Sangue creato insin da' suoi primi anni
Nella mia corte si è nodrito.

MALECCHE.

E questi
Chi è egli stato?

SULMONE.

Il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostrava sì fedele;
E due figliuoli già d'essi son nati.

MALECCHE.

Et ond' avete voi saputo questo?
Da essi forse?

SULMONE.

No, da la Ciglietta
Sua cameriera, che dolersi insieme
Oggi sentiti gli ha dopo ch' io dissi
Di dare a lei Selino, e mandai lui
A pregarla a disporsi al voler mio.
Oh se veduto avesti con che viso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand' io questo gl' imposi, e come pronto
Si mostrò a farlo! avresti detto certo,
Che più fedel di lui non avea in corte.
E se sentito avesti le parole
De la mia scelerata, e iniqua figlia,

E udite le querele, e visti i pianti,
Che da gli occhi versò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto avresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto mostrava ella d' amarmi!
Ma stiano ambo sicuri, che n' avranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch' io mi disponga a la vendetta,
Voluto ho, che tu intenda quanto i' m' abbi
Di tal figlia a dolere, e di tal servo,
E pigliar teco il modo, con ch' io possa
Di tal oltraggio far piena vendetta;
Che gran vendetta grave ingiuria ammorza.
Sicchè bramo di udir ciò, che ti paja,
Ch' io debba far in così acerba offesa.

MALECCHE.

Duolmi, Signore, che avvenuta cosa
Vi sia, che vi dispiaccia, e s' io potessi
Far, che il fatto non fosse, i' farei certo
Quel, ch' a servo fedel farsi conviene.
Ma essendomi ciò tolto, e voi chiedendo,
Che il parer mio sovra di ciò vi dica,
I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
Ch' assai meglio sarà de la vendetta
Accomodarsi al tempo, e a la fortuna;
Che la prudenzia altrui quì si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte

Non sappia lietamente sostenere;
Ma pochi son, che la fortuna avversa
Sappiano tollerar prudentemente.
E come si conosce un buon nocchiero,
Quando il mar freme, e la tempesta cresce
Via più, che quando il mar senz' onda giace,
Così, Signor, l' altrui valore, e 'l senno
Ne le cose contrarie a pien si mostra.
Però assai meglio fia, che vostra Altezza
Perdoni loro il lor fallire, e tenga
L' un per gener fedel, l' altra per figlia:
Sì perchè basta, che menoma pena
Imponga per gran fallo a' figli il padre;
Sì perchè 'l far vendetta è d' ognun proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile.
E quanto d' un'uomo è maggior lo stato,
Tanto esser dee di più placabil ira.
E quanto men quest' è osservato al mondo,
Tanto esser dee da più tenuto quello,
Ch' ad atto sì cortese il cor inchina.

SULMONE.

Avrò per figlia una, che me da padre
Non tiene? e per fedele un, che m' inganna?
Semplice ben sarei più d' altro sciocco,
S' io mi lasciassi por questa su gli occhi,
E non mostrassi a l'uno, e a l' altro, quanto
Aver poco rispetto a un Re sia grave.

Ve-

Vedrà quel traditor, vedrà la figlia,
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, e le corone,
E s'io saprò mostrare ad ambo loro,
(Com' a molti ho mostrato) esser Re vero.

MALECCHE.

Signor, gli scettri, e le corone mai,
O 'l far vendetta de gli oltraggi avuti
Non mostraro alcun Re.

SULMONE.

Ma che 'l dimostra?
Ch' ei s' offra a ognun per manifesto segno,
Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?

MALECCHE.

Questo non dich'io, Sir, che un uom Re mostri,
Ma un' animo gentile, un core invitto,
Una ferma prudenzia, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso;
E questo è posseder maggior impero,
Che se servisse a un Re l'orto, e l'occaso.
Com' esser può ch' altri mai regga altrui,
E regger se non sappia? Il maggior segno,
Che mostrar possa un' uom degno d' impero,
È non lasciarsi vincer al furore,
Che spesso l' uom conduce ov' ir non deve.

E s' è così, come cert' è palese,
Qual mai più certa prova, alto Signore,
Potrete voi mostrar d' esser Re vero,
Di questa, che vi s' offre ora dinanzi?

SULMONE.

Darmi vuoi a veder, che il bianco è nero,
E che l' espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi, ch' un fanciullo i' fossi,
E scerner non sapessi il ver dal falso?
Tu se' ben fuor di te.

MALECCHE.

Dite, Signore,
Di me ciò che vi piace, ch' ogni cosa,
Che mi viene da voi, m' è onore, e pregio;
Ma ben vi prego, che vi piaccia udire,
(Poi che chiesto l' avete) il parer mio,
Che per ciò non si toglie a voi l' arbitrio,
Che non facciate ciò, che vi sia a grado.
E vi prego anco, che per certo abbiate,
Che non sono per dirvi altro che il vero;
E che m' è via più a core il vostro meglio
Che il proprio mio, non che quel d'alcun'altro'

SULMONE.

Or segui.

MALECCHE.

Invitto Sire, i' tengo certo,

Che quanto l' uomo più l' animo piega
A la virtute, ch' è ſol propria a l' uomo,
Tanto più ſopra ogn' uomo uomo ſi ſcuopra.
Però quant' altri umanità più moſtra,
Tanto più giuſtamente uom ſi può dire.
Appreſſo i' credo, che quanto più onore
A gli alti pregi ſuoi aggiunge altrui,
Tanto più la ſua gloria il pregio accreſce;
E per queſte ragioni or i' conchiudo,
Che ſe volete che da ognun ſi dica,
Che quanto voi di gran potenzia, e ſtato
Di gran lunga avanzate ogni mortale,
Così anco molto, e molto il ſovraſtate
In moſtrarv' uom, devete dar perdono
A la figliuola, e a Oronte; e che la gloria,
Ch' acquiſtarete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque voſtro onore.
Ch'ancora che vi ſia di ſommà loda
L' aver tante battaglie, e tante vinte,
E ſuperati popoli nemici,
Et eſteſi i confini de l' impero
Tanto, quant' altro Re mai fuſſe in Perſia;
Pur non iſtimo, ch' agguagliar ſi poſſa
A queſta quella loda, perch' al mondo
Forza non è sì grande, o sì gran copia
Di genti armate, o sì munite torri,
Ch' eſſer non poſſan ſuperate in tutto
Dal ferro, dal valor, da la potenzia.

Ma vincer se medesmo, e temprar l' ira,
E dar perdono a chi merita pena,
E nell' ira medesma, ch' è nimica
A la prudenzia, et al consiglio altrui,
Mostrar senno, valor, pietà, clemenzia,
Non pur opera istimo di Re invitto,
Ma d' uom, ch' assimigliar si possa a Dio.
Questa sol' è, sol questa è la vittoria
Vera nel mondo, e sol di questa deve
Sovra ogn' altro trionfo un Re lodarsi,
Perchè 'n vittoria tal non riman parte,
Che appartenga a' soldati, o a la fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i' vo', Sir, che voi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Devete perdonar, non pur voi stesso,
Ma la vittoria istessa avrete vinto;
E che non sarà gente, o lingua alcuna,
Che per così onorata, e sì bell' opra
Non alzi il vostro nome insino al Cielo.

SULMONE.

Facile è dar ne' casi altrui consiglio,
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

MALECCHE.

Signor, per quella fe, che vi mi stringe,
E vi mi fa leale, e fedel servo,

Altro non vi dic' or di quel, ch' io sento,
E di quel, ch' io farei, s' io fossi voi.
E quando i' mi pensassi, che in piacere
Vi fosse, che più oltre io ragionassi
Di questo, forse oltre le ragion dette,
I' vi farei veder con più efficaci,
(Non perch' io stimi esser di voi più saggio,
Ch' avanzate in prudenzia ogni mortale,
Ma perch' io so, che spesso l' ira toglie
Il veder ad altrui quel, che bisogna)
Ch' altro far non si dee di quel, ch' io dico,
In cosa tal, che voi anche direste,
Ch' io dico il ver.

SULMONE.

Di' pur ciò che ti piace
Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
A udirti.

MALECCHE.

Adunque, alto Signore, i' dico,
Che non è, come dite, traditore
Oronte per aver questo commesso:
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l' onor tolto a vostra figlia avesse,
Senza averla per moglie, com' a molti
Oggi veggiamo far; ma poscia ch' ella
Mogliera gli è, non so veder, che questo

Altro ch' error d' amor chiamar si possa.
E se volete incrudelire or tanto
Contra costui, che con sì ferma fede
La cara vostra figlia ha amato, et ama,
Chi prometter si può bene di voi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core, e lo vi mostra
Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Baciata da l' amante ne la strada;
Egli non corse a le catene, a' ceppi,
O a' martirj, o a la morte, come molti
De' suoi volean; ma sapendo ei, che male
(Per chiara esperienza, e certi esempj)
Resister puote un giovane a le fiamme
D' amore, n' iscusò l' acceso amante,
E del commesso error diè a lui perdono,
Volendo, che più tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il traportasse l' ira:
Sapendo, che ne segue la vendetta
Fatta senza ragion la penitenzia,
La qual essendo intempestiva, e tarda,
Altro non porta a l' uom, ch' affanno, e doglia.
Forse direte, ch' a ragion vi mena
A far vendetta contra Oronte il vile
Stato, in ch' egli già nacque, a l' alto vostro
Difforme in tutto: et io vi dico, Sire,
Che l' esser nato di vil sangue Oronte,

(Per quanto infino ad ora abbiamo intefo ,
Ch' effer potrebbe forfe anco il contrario)
Accender non vi dee contra di lui .
E lafciando or da parte , che fiam nati
Da un medefmo principio tutti , e uguali
N' abbia prodotti qui l' alma natura ,
Se la cieca , fallace , e ria fortuna ,
Ch' a ogni fpirto gentil fempre è nemica ,
Riguardo aveffe avuto a la virtute ,
Ch' afcender fola fa in nobiltà altrui ,
Degno era Oronte d' ogni grand' impero ,
Nè teftimonio voglio altro , che 'l voftro
A provar quefto ; che quantunque fervo
Infino da fanciul l' abbiate avuto ,
Conofciuto ch' avete il fuo valore ,
In quefta verde età gli avete dato
Tutto lo ftato voftro ne le mani
Più tofto , ch' a neffun de' più maturi
De la progenie voftra : ond' io ne lodo ,
Invitto Sire (fe mi lece dire
Quel, ch' io fento di quefto) in quefta parte
Molto il configlio della figlia voftra ,
Che voi così dannate , che più tofto
Abbia voluto un' uom di baffo ftato,
Ma d' animo real , ch' un Re , ch' aveffe
Imperio grande,e cuor d' un' uom del vulgo.
Nè perch' Oronte fia povero , deve
Effer men caro a voi, perchè l' avere

I ben de la fortuna, ch' oggi ſono
D' uno, e diman d' un' altro, ſon caduchi,
E ſi vengono, e van qual' onda al lito:
Onde ſpeſſo ſi vede, che quei, c' hanno
L' arche gravi d' argento, e gravi d' oro
Divengono mendichi, e ch' i mendichi
Son' alzati a gli ſcettri, a le corone.
E per queſto io non ho iſtimato mai,
Ch' altri per molto aver ſi poſſa dire
O nobile, o gentil, com' altri crede.
Parmi, che ſia ne la virtute ſola
Stabil bene de l' uom, nobiltà vera,
E ch' ella più d' ogni ricchezza vaglia.
E più dirò, che povertade oneſta
Da nobili virtuti accompagnata
Stat' è prepoſta da' più ſaggi a i regni,
Et a' maggiori imperj, et hanno tanto
Tenuto un' uom potente, quanto in lui
Han veduto virtuti. Ma ſe pure
Sol i gran regni appreſſo di voi ponno,
Può voſtra altezza, Sir, porger rimedio
A queſto oltraggio, a queſta grave ingiuria,
Che fatt' ha a Oronte la fortuna iniqua.

SULMONE.

Che poſs' io forſe far di una colomba
Un' aquila? o d' un topo un leon fiero?

MALECCHE.

Sì potete, Signor, quando vi piaccia,
Perchè non avendo altri voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, et ella
Del regno erede, e a questo modo avrete
Gener' uguale al vostro eccelso stato.

SULMONE.

Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d' avermi unqua veduto.

MALECCHE.

Egli è ne le man vostre, far potete
Di lui ciò, che vi piace: ma se l' ira
Cederà in parte a la ragione, al giusto,
Muterete consiglio, e voi voi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero,
E non permetterete, che quel core,
Che vincer non potero arme nemiche,
A un subito furore, or come vile
Si supponga, e di Re divenga servo:
Tanto più, quanto mi dà il cor mostrarvi,
Che quando avesse ben Oronte errato,
Il gran giudicio de la figlia vostra
In aversi più tosto che Selino,
Eletto Oronte per marito, merta
Ch' ad ambedue doniate omai perdono.

SULMONE.

Tu mi vuoi far, Malecche, uscir del giusto
Con queste tue parole.

MALECCHE.

Ah Sir, di grazia
Non vi adirate, e piacciavi ch' io segua
A dirvi questo poco, che m' avanza:
Che s' io non vi dimostro, ch' assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche,
E che di maggior utile, e più requie,
E più contento esser vi deve, ch' ella
Più tosto Oronte abbia, che il Re Selino;
Io voglio che non pur l' ira sfoghiate
Sovra ambo lor, ma sovra questo vecchio,
Che torria di morir per l' onor vostro.

SULMONE.

Deh se questo mi mostri, creder voglio,
Che si possan nodrir ne l' aria i cervi.

MALECCHE.

Mostrerò 'l vi, Signor, pur che vi piaccia
Depor lo sdegno, e dar benigna udienza
A quel, ch' io vi dirò con vera fede.

SULMONE.

Or segui.

MALECCHE.

Voi, eccelſo Sir, la figlia
Dar volevate per mogliera ad uno,
La cui progenie al voſtro regno infeſta
È ſtata ſempre: ad un, che non ha un' anno,
Che due figlioli, e due fratei v' ha morti,
E tanto ſangue ſparſo a la campagna
Del popol voſtro, che ne grida, e geme
Ancor queſta città di parte in parte;
Et ella ha tolto un, che la morte, e 'l foco
Col ſuo invitto valor ben mille volte
Levato ha in tutto da l' impero voſtro.

SULMONE.

E queſto è quel, che più mi peſa, e duole,
Che così por voleva un giorno fine
A tante guerre, e fermar ben la pace
Al popol mio, nè via miglior di queſta
Si potea ritrovar.

MALECCHE.

Dunque, Signore,
Penſate voi, che quella man, ch' ancora
Stilla del ſangue de' parenti voſtri,
Et ha da far di tant' altri vendetta,
Che morti ſon da la ſua parte, mai
Debba portare al popol voſtro pace?
Io crederei più toſto che la neve

Esser potesse fuoco, e 'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. E' mi parea
Veder ir sotto sopra il vostro regno,
E tutta al fin la vostra gente serva.
Oh se sentito aveste, Sir, com' io,
Quanto abborrisce questo il popol tutto!
Giudichereste, che l' eternò Giove
Concesso a vostra figlia avesse Oronte
Per levarvi d' impaccio, e darvi requie.
E che sapete, che non pari insidie
Sotto quella coperta il Re Selino
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deve, anzi s' ei mostra
Volerti esser amico, e cercar pace,
Dei allor più temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spezie
Di parentado, e di marital legge
Condusse già d' Egitto i figli a morte
Danao fiero? Forse a questo ancora
Aspira ora Selino. Oh quanro è meglio,
Ch' abbiate gener, che da voi conosca
L' impero, ch' un, che voi d' impero privi,
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
Già merta questa età canuta, e grave
Pace e riposo, non travaglio, o guerra.

SULMONE.

Chi voleſſe ſempr' ir dietro a' ſoſpetti,
Non ſi condurria a fin mai coſa alcuna.

MALECCHE.

Già non dee, alto Sir, per ogni coſa
Temer, ma chi non teme anco di quello,
Che potrebbe avvenir, molto s' inganna;
Maſſimamente, quand' i fatti altrui
Pongono l' avvenire innanzi a gli occhi.
Felici quei, che da i ſucceſſi d' altri
Si fanno cauti; ond' io vi prego, Sire,
Che piuttoſto vogliate, che gli altrui
Caſi a voi diano lume, ch' altri pigli
Da la fortuna voſtra altiero eſempio.
Ma laſciam, ſe vi par, tutte da canto
Queſte ragioni, ancor che ſiano tali,
Che vi dovrian piegar ſe foſt' un marmo:
Quanto vi fia di biaſimo, s' or voi,
Che carco ſete di molt' anni, ſaggio
Sovra ogn' altro Signor, che regga il mondo,
Laſciate la ragion sì in preda a l' ira,
Che quel, che 'n gioventù biaſmato avreſte
In qualunque uom, vogliate ora far vecchio?
Deh piacciavi, Signor, ch' Oronte, e Orbecche
Sian più toſto biaſmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco vedere,
E che puote emendare il voſtro ſenno,

Che con ineſorabil impietade
Voi ne macchiate la prudenza voſtra,
Et il nome real pel fallir loro;
Che ciò giunger ſarebbe errore a errore,
Nón emendar quel, ch' emendar cercate.
E tengo meglio, ch'un riceva ingiuria,
Che per vendetta far macchi il ſuo onore;
Et è aſſai meglio, Sir, che vi diſpiaccia
Queſto lor fatto, ch' a buon fin può uſcire,
Et a contento voſtro, che per fare
Vendetta impetuoſa, e poi col tempo
Ne diſpiacciate voi a voi medeſmo:
Ch'altro non può avvenir di ciò, ſe voi
Date in preda al furor l'animo voſtro.

SULMONE.

Dura coſa è, Malecche, che da l'ira
Non ſia vinto quell' uom, che da coloro,
Che devriano onorarlo, e riverirlo,
E moſtraglisi grati de' piaceri,
Nel proprio ſangue vede farſi oltraggio.
La ragion non può a l' ira in ciò por freno,
E veggonſi ogni dì di queſto eſempi.

MALECCHE.

Sì, in que', Signor, che ſon ſenza ragione,
Et entro a ſe non han virtù, che poſſa
Moſtrargli il ver, quando gli aſſale l' ira,

Anzi quanto altri più cerca levarli
Fuor del furor con dimoſtrarli il vero,
Tanto vi ſi ſommergon maggiormente.
Ma ſe più l' ira un' uom prudente aſſale
(Che non è in noi frenar gl' impeti primi)
Sì, ch' egli il meglio ſuo da ſe non vegga,
Toſto che gli ſi fa vedere il giuſto,
Apre lo 'ngegno, e da ſe ſcaccia l' ira.
E s' io per lunga prova non ſapeſſi
Quanto ſia immenſa la virtute voſtra,
E quanto volontieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m' avrei giammai
Preſo baldanza di moſtrarvi quello,
Che con lungo parlar vi ho dimoſtrato.
E così come il ſaper noſtro, e 'l voſtro
Saggio conſiglio, e la prudenzia voſtra
M' han dato ardir di dir quel, ch' i' v' ho detto,
Or anco m' aſſicuran quelle iſteſſe
Alte virtuti, che la voſtra Altezza
S' appiglierà al migliore, e vedrà chiaro,
Che non dee queſto error torvi, ch' Oronte,
E la figlia da voi perdon non abbia;
E che 'n voi potrà più quel lungo amore,
Ch' avete ad ambo lor ſempre portato,
Che queſto ſubito odio, e queſto ſdegno.
E quando ciò non vi moveſſe (coſa
Ch' io non poſſo penſar, che 'n voi mai venga)
Movanvi i figliuolini a voi nepoti,

Che per eſſer del ſangue voſtro nati,
Potranſi aſſimigliar a voi lor' avo,
Et eſſer lumi di virtuti al mondo,
E ver di voi ſoſtegno. E ſe pur queſto
Poco in voi può, che devria poter molto,
Muovavi il voſtro onor, che (com' ho detto)
Eſſere non vi può ſe non diſnore
Così fatta vendetta; e s' anco queſto
Poco iſtimate (il che non credo) almeno,
(Se nulla puote appo un Signor eccelſo
Il ſervir d' un leale, e fedel ſervo)
Poſſa la fede mia tanto ora in voi,
E 'l mio lungo ſervir, ch' impetri pace
A la voſtra figliuola, al voſtro Oronte.

SULMONE.

Malecche, in me aſſai puote il lungo amore
Portato a Oronte, e la pietate immenſa,
Con che ho la figlia mia ſin' or amata,
E molto iſtimo la tua longa fede,
E tanto ponno in me le tue parole,
Che commover mi ſento inſino a l' alma,
Mentre i' t' aſcolto. Ma ſe poi rivolgo
A queſta ingiuria il cor, tutto m' inaſpro,
E ſpecialmente contra Oronte, ch' abbia
Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

MALECCHE.

I' credo, Sir, che glie ne peſi, e dolga,

Nè che fatto abbia ciò per farvi oltraggio ;
Ma che vinto d' amor fuori del giusto
Si sia trascorso, e sia lui stato tolto
Da focoso desio vedere il meglio.
Ma posto ancor , che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore,
Il raccordarve de' gran fatti egregi
Fatti da lui per la corona vostra ,
Devriano estinguer questo vostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza ; e quando
Cosa altra alcuna a ciò non vi movesse ,
(Benchè molte ve n' ha , che devrian farlo)
I' prego , che non v' esca de la mente
Quello infelice , e lagrimevol tempo ,
Ch' i Parti , ch' avean già tutto l' impero
Vinto, l' assalto diero a questa terra
Con forza tal, con così estremo assedio ,
Ch' alcun non v' era , che non disperasse
Di potergli resistere, e temeva
Ogn' uno uscir fuor de le mura ; Oronte
Stimando assai più voi, che la sua vita ,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori ,
E ne scacciò Selino , che portava
Il fuoco ardente a tutto il vostro impero ,
Estremo eccidio a la corona vostra ;
Scacciollo , dico , sì animosamente ,
Che parve tra quei Parti un novo Marte ,
E servò voi al regno , e 'l regno a voi .

Veggio, Signor, che queste mura istesse,
E le colonne, e i pavimenti, e i tetti,
Non che quei, c'hanno spirto e senso d'uomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere
Ricevuto da lui, vi chieggon meco
Pietate per Oronte, e lagrimando
Pregan, che s' egli ha voi servato, e loro
Col proprio sangue, e con la propria vita
Da servitù, dal fuoco, e da la morte,
Non vogliate ora voi distrugger lui,
E far che crudeltà sia il guidardone
Di così illustre, et onorata impresa.
Perdonateli dunque omai il fallo,
E levivi del cor questo ogni sdegno;
Che certo i' son, che d' ora in ora tanto
Contento avrete di sì benign' opra
Per diversi rispetti, che fia vinto
Da la gioja il dolor, ch' ora sentite.

SULMONE.

Grave cosa mi par, Malecche, questa,
Che tu mi chiedi, e che sia un dar baldanza
Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;
Ma per le ragion dette, e per tuo amore,
E per amor di que' nepoti, i quali
M' hai col tuo dir così nel cor impressi,
Ch' io li bramo veder più che la luce,

E per questa illustre opera, ch' adesso
M' hai ricordata, da cui la memoria
Grata ancor mi si serba ne la mente,
Son contento di far quanto m' hai chiesto;
E per segno di ciò, to' questo anello,
E dallo a Oronte in successìon del regno,
E fa che di presente quì ne venga
La moglie, et egli, et ambo i figli insieme,
Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.

MALECCHE.

Signor, questa bontà, ch' ora m' avete
Mostrata, sì vi m' ha obbligato, ch' io
Mi doglio quasi che 'n me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta vostra,
Perch' or potessi darla almen per segno
Espresso a voi de la mia grata mente.
Ma bastivi, Signor, che il vostro servo
Tant' or vi dia, quanto donar vi puote,
Cioè questo sincero animo mio,
Tant' or più a voi del consueto astretto,
Quanto questo piacer ogn' altro avanza.
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,
E condurrolli tutti innanzi a voi,
Acciò ch' abbiate insieme egual letizia.

SULMONE.

Et io ti aspetterò quì, ma vien tosto.

MALECCHE.

Io ti lodo, alto Dio, che 'n questo core,
Che sempre è stato dur più d' ogni pietra,
Ho trovato pietade in questo giorno.
È vero certo, ch' appo il Re del Cielo
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA III.

SULMONE *solo.*

MALECCHE in questa età canuta sciocco
Si pensa con sue favole, e sue ciance
Il cervello intorniato avermi 'n guisa,
Ch' i' non debba mostrar al traditore
Di che importanzia questa ingiuria sia?
Egli è ben d' ogn' ingegno in tutto privo,
E ne sarei ben poco saggio anch' io,
S' io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo uom così vile,
Che potesse soffrir sì grave scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, e l' onore,
E la real corona; ma stia certo,
Che sì nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sarà lavata
Tutta questa vergogna, e questa ingiuria;
Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno

Del paterno fallir la penitenzia .
E giusto è ciò, perch' egli a me, a la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, et egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio ? che pur paventi ?
Accogli ogni tua forza a la vendetta,
E cosa fa' sì inusitata, e nova, .
Che questa etade l' abborrisca, e l' altra,
Ch' avvenir dee, creder nol possa a pena.
Questo giorno ci dà degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo :
Però cosa non sia, che ne ritragga
Da la incominciat' opra, et ogni spezie
Di crudeltà da noi oggi si tenti.
Sono innocenti i figli, e siano: sono
Figli di un traditore, e al padre anch' essi
Saranno in tutto simili, e se bene
Dovesser tralignar dal seme loro,
Et esser i miglior del mondo, sono
Del ricevuto oltraggio indizj certi;
Però muojano anch' essi, perchè parte
Nessuna di vendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
Nè scorno è questo, che per poca pena
Si possa cancellar da l' onor mio.
Ma che farò de la malvagia figlia ?
Debb' io le mani por nel proprio sangue ?
Sì, devrei ben, s' al suo fallir guardassi;

Ma s' io ne poſſo far vendetta intiera
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia queſto certo: e che pena maggiore,
E più atta a la vendetta dar le poſſo,
Che con quello, ond' avea ſommo diletto,
Darle crudele, e intolerabil doglia?
Se l' uccido, fia fine al ſuo dolore;
Che la morte a chi è miſer, non è pena,
Ma fine de la pena, e de l'angoſcia.
Però ſe viva ne riman coſtei,
E co gli occhi ambidue i ſuoi figli vegga
Morti, e 'l marito, tal ſarà l'affanno,
Che n' avrà invidia a que', che ſon ſotterra:
Che d' ogni morte è via più grave ſempre
Una infelice, e miſerabil vita.
Queſto mi piace, a queſto omai diſponti,
Animo mio, nè ti diſtorni nulla;
Che chi non fa vendetta d' un' oltraggio,
Ad aſpettarne un' altro s' apparecchia.
Biaſmato ne ſarò? che biaſmo puote
Aver un Re di coſa, ch' egli faccia,
Le cui opere tutte ſotto il manto
Real ſtanno coperte? e come a forza
Soffrirle dee ciaſcun, così lodarle,
O voglia, o nò, dal gran timor è aſtretto.
Queſto è proprio de' Re, che l' opre ree,
Ch' eſſi ſi fan, ſiano da ognun lodate.
Abbianſi gli altri pur le lodi vere,

Queste son nostre, e deono seguir sempre
Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti:
E se altrimenti fanno, essi son servi,
Del real nome indegni, e de l' impero.
Ma veggio, che ne vengon a me insieme:
Restringer voglio l'ira, e simulare
Esser pien di contento, e d' allegrezza,
E accompagnar co le parole il viso,
Perchè non abbian del pensier mio indizio.

SCENA IV.

MALECCHE, ORONTE, ORBECCHE, SULMONE, CORO.

MALECCHE.

Io non m' avrei giammai pensato, Oronte,
Che ci fosse venuto così appunto,
Quanto noi volevamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi. Or meco,
Alta Reina, e tu con lei, Oronte,
Rendete grazie lor di merto tale.

ORONTE.

Malecche, ancor ch'a me nuovo non sia,
Che senza volontà de' Dei del Cielo

Non ha buon fin cofa mortale alcuna ,
Pur iftimo, ch' ancor per opra voftra
Mi fia quefto avvenuto ; e com' i Dei
Tutti ringrazio, così rendo a voi
Grazie immortai del ricevuto bene .
E qualunque ora a pien moftrar non poffa
Quant' obbligo abbia a la bontade voftra ,
Pur voglio che crediate , che fe mai
Avverrà , ch' io vi poffa a modo alcuno
Moftrar l' animo mio compiutamente ,
Mi troverete grato del piacere
Ricevuto da voi ; e più che 'n voce
Ora non faccio, i' vi farò palefe
Co' fatti chiari allor l' animo mio .
Profperin pure i Dei le cofe noftre ,
Com' incominciat' han .

ORBECCHE .

Così li prego ,
Ma un non fo che di trifto il cor mi preme,
E non fo la cagion del mio timore .
Mi veggio il bene innanzi a gli occhi, e tremo
In mezzo a l' allegrezza , e temo l' amo
Afcofo fotto l' efca , e il fel nel dolce.

MALECCHE .

Deh non vogliate voi per voi medefma
Effer nemica a l' allegrezza voftra,

Alta

Alta Reina, anzi fcacciate fuore
Quanto di trifto il cor vi preme, e 'ngombra.
Non vedete del ben gli efpreffi fegni?
Ecco ha promeffo il regno a Oronte, e voi
Co' figli infieme così allegramente
Afpetta, che gli pare un' ora mille,
Che vi ravvolga tutti entro le braccia,
E pianger vifto i' l' ho de la dolcezza.

ORBECCHE.

Deh voglia Dio, ch' ei non piangeffe allora
La calamità noftra, e 'l noftro fato;
Che ben ch' io vegga, e fenta, e a pien conofca
Il mio gioir efpreffo, il cor non puote
Non fofpirare, e non mi par buon fegno
In cofa tal da me bramata tanto
Non potermi allegrare.

ORONTE.

E che temete?
Abbiam ciò, che vogliam. Gran cofa è quefta,
Che fian le donne così pronte fempre
A divinar il mal! Bene fperate,
E bene vi avverrà.

ORBECCHE.

Già non vogl' io
Turbare il piacer noftro, e prego i Dei,

Che vane ſian le mie temenze, e ferme
Sian le voſtre ſperanze, e i piacer voſtri,
E ch' i ſoſpetti miei s' abbiano i venti.

ORONTE.

Deh ditemi di grazia, per qual coſa
Ne avrebbe il Re moſtrato tanto amore,
E mandatone ſegno così eſpreſſo
De la ſua pace, s' ei voleſſe poi
Mancar di fe?

MALECCHE.

La fe, Reina, è propria
Ne' Re, come ne' corpi noſtri l' alma;
Che come non ſi può tenere in vita
Queſta caduca ſalma,
Dopo che s' è da lei l' alma partita,
Così ſe reſtan vuote
Le promeſſe de' Re di fe, non puote
Eſſer più coſa in lor, che 'l Re li moſtri;
Perchè le gemme, e gli oſtri,
O 'l poſſeder molt' oro,
Non fa Re altrui, ſe de la fede è privo,
Che più val del poter, più del teſoro.
Però vo' che crediate queſto vero,
Che ne potria l' impero
Perder pria il voſtro Re, che mai ſmarrita
Voleſſe, ch' appariſſe in lui la fede.

Vedete con che lieto
Aſpetto egli vi mira!
Queſto ſol vi dee far l' animo quieto,
E torvi ogni ſoſpetto:
Che quantunque altri l' ira
Cerchi chiuder nel petto,
E qualunque uſi ogn' arte,
Perchè l' animo ſuo neſſuno intenda,
Forz' è, che ſi comprenda,
(Mal grado ſuo) l' irata mente in parte,
Che ſi ſcopre di fuore,
E nel viſo dimoſtra aperto 'l core.

ORONTE.

È come dite, nè eſſer può altrimenti:
Però andiamoci al Re.

ORBECCHE.

Par ch' io non poſſa
Movere i piedi, e pur andar vorrei,
E par ch'abbia chi a dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi 'l mondo,
Che s' avvenir mi dee coſa maligna,
Pria ch'io mi vada al padre io me ne muoja.

MALECCHE.

Non più ſoſpiri omai, alta Reina;
Andiamo inſieme, e a me laſciate il peſo

Di far al Re quelle parole, ch'io
Conofcerò opportune in quefto cafo.

ORONTE.

Andiam, Malecche, e voi parlate prima,
Poi ch'avete fin quì condotto il fatto.

MALECCHE.

Invitto Sir, da parte voftra ho efpofto
A pieno a Oronte, e a la figliuola voftra
Quanto detto m'avete; effi ve n'hanno
Le grazie, che per lor fi pon maggiori,
E quanto il loro error veggon più grave,
Tanto conofcon più la bontà voftra.
Eccovi Oronte, ecco la figlia, e i cari
Voftri nepoti, a la vecchiezza voftra
Fidi foftegni, e fucceffor del Regno,
Ne le cui faccie sì fcolpito fiete,
Che vedervi mi par ringiovenire
Felicemente nel bel vifo loro.
Accoglietegli, Sire, e lor moftrate,
Che quanto detto gli ho per nome voftro,
Tant'è per attenerli voftra Altezza.

SULMONE.

Non venne ad alcun men mai la mia fede,
Quando ad altrui con fe legata i' l'abbia.

ORONTE.

Non dubito, alto Sir, che vostra Altezza
Non sia per attenermi con fe quello,
Che 'l suo fedele Consiglier Malecche,
Sotto il pegno di fe dianzi m' ha detto
A nome d' essa. Sol vi chieggio, Sire,
Di spezial grazia; che dopo che tanto
Estesa si è la gran bontade vostra,
Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l' amore,
Che puote troppo più, che non poss' io;
A l' età giovenile atta ad errare
Via più d' ogn' altra; e de l' error commesso
Ve ne chieggiam perdon la figlia, et io,
E me con ella, et ambo i figli insieme
Commetto a questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
E ben ch' io so che 'n me cosa nessuna
È, che possa uguagliare il dono, ch' io
Da vostra Maestà ho ricevut' oggi,
Pur v' offro questa vita sempre pronto
Ad esporla per voi dove bisogni,
E sempre cercherò, che questo errore
Intanto sia da le buon' opre vinto,
Che conoscer potrete agevolmente
Quanta sia la mia fede.

ORBECCHE.

Et anch' io, padre,

Perdono a vostra Altezza umile chieggio.

SULMONE.

S' io dessi ad ambo voi del fallir vostro
Debita pena, e vi mostrassi quanto
Sia stato avermi offeso iniquo, e grave,
Non farei cosa men che giusta, e meno
Che dicevole al mal da voi commesso.
Ma il pregar di Malecche, c' ha potuto
Appresso me quel che poter devea,
E l' amor, col qual voi amo, et i figli
Vostri, e nepoti miei, dispor mi fanno
A fare oggi di voi quel, che far voglio.
Però con quella fe, che dianzi i' diedi
A Malecche per voi, e ch'ei vi ha data
A nome mio, perdono a te il tuo errore,
Oronte, e a te il tuo, Orbecche, e te per figlia
Cara non men di quel, ch' esser mi dei,
Accolgo, e te per mio genero, e questi
Dolci fanciulli per nepoti miei:
Non men da me che siate voi amati,
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi sete! Oh quanto bene
Conosco in voi il mio medesino aspetto!

CORO.

Poi che felice effetto,
Coppia fedele, e amica,

Ha dato a' tuoi desiri
Il Ciel benigno in vece de' martiri,
Che minacciava a te sorte nemica,
Prego, che dolce affetto
Così t'ingombri 'l petto,
Che non ti offendan mai pianti, o sospiri,
E così vane sian tutte l' insidie,
E 'l tuo dolce gioir nulla t'invidie.

SULMONE.

Così vi veggia lieti sempre, come
V'accetto per ostaggi de la pace
Fatta tra noi: così mi doni il Cielo
Grazia, che far vi possa aver quel bene,
Ch'io bramo, che v'abbiate, e v'apparecchio,
E che dar penso anco a' parenti vostri
Per voi medesmi in poco spazio d' ore.
Tu, Oronte, aspetterai Tamule, e Allocche,
Poi tutta tre ve ne verrete in casa
Incontanente a ritrovarmi insieme.
Noi altri se n' andremo a dar principio,
Che 'n allegrezza, et in sollazzo degno
Di questo giorno i' possa far la festa,
Et uccider le vittime a gli altari
Parate già per queste nozze a' Dei.

SCENA V.

ORONTE, TAMULE, ALLOCCHE.

ORONTE.

Chi con ſan' occhio ben le coſe umane
Mira, vedrà, che non è tanto polve
Minuta, e lieve da' ſoffianti venti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queſte coſe mortai volve, e rivolve;
Indi veder potrà, che 'n queſto ſtato
Il miſer può ſperare, e può temere
Chi felice ſi ſtima, e che 'l Motore
Eterno de le ſtelle vuol, che 'n terra
Immortal non ſi trovi il ben, o il male,
Ma che s'egli è ſenza principio, e fine,
Non conſente, che coſa altra neſſuna
Queſta condizione in ſe contenga,
E che vada così ciò che ſi trova
In terra ſotto 'l cerchio de la luna.
(Ancora che per molti, e molti eſempj
Ciò paja più che vero) anch' io ne poſſo
Forſe via più d' ognun far ampia fede,
Che traſtullo ſon ſtato un lungo tempo
A la fortuna, e lungo tempo un gioco.
Nacqui in Armenia già d' un nobil uomo,
E di madre Reina, e fui da lei

Subito dopo il parto in mar gettato
In una cassa per celar il fallo,
E ne fui, come intesi, da' corsali
Preso, e nodrito in trista sorte; e appena
Passito avea cinque anni, che quì in Persia
Condotto fui, non men da l' aspra sorte
Sempre agitato, insin che 'l Re Sulmone
(Non so per qual mio fato) da le mani
Di chi mi tenea servo mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Sebben mutato avea paese, e cielo;
Che ben ch' io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe nodrire
Quattro, e quattr' anni da servo in sì vile,
E miserabil vita, ch' ogni speme
Di poter aver bene avea sbandita:
E non pur invidiava uomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i più vili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindeci anni,
(Vedi che gran mutazion fu questa!)
Che 'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi prepose a quanti egli avea in corte.
E quì da gli odii, e da le crude invidie
De' cortegiani, come in mar da l' onde
Smarrita nave, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l' aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,

Invidiosa del mio bene al fine,
Per farmi perder l'arte, et attuffarmi
Tutto ne l'onde sotto ombre di bene,
Con insidie nascose al mio gioire,
Mostrandosi via più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina
Scoglio tra l'onde inevitabil pose;
Che fe, che de la figlia del Re mio
M' accesi, e ella di me sì fieramente,
Che non fu mai così fervente fuoco
In Mongibello, o sì vivace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch'ambo fatti da l'amor già ciechi,
Divenimmo marito, e moglie insieme,
Senza che 'l Re ne risapesse nulla:
Da indi in quà doglia crudele, e acerba
(Conoscend' io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch' è senza legge)
Mi rose sempre 'l cor, qual roder suole
Tizio il crudo avoltor tra l' ombre oscure;
Tal ch' io non ebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora, anzi com' io
Mi vedessi esser tra gli scogli ogn' ora,
Sempre aveva la morte innanzi a gli occhi,
Et ecco or quando men di speme avea,
Et eran congiurati tutti i venti
Contra me a la mia morte, e già perduto
Avea e remi, e vele, ancore, e sarte,

Et era il mar co l' onde insino al Cielo,
Condutto m' ha così felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l' errore a me, e a la figlia,
Che non temo più in mar Cariddi, o Scilla;
Tal che s' oggi alcun' è più di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper governa il tutto,
Che voglia omai, poi che da la tempesta
(Ch' agitato m' ha quinci, e quindi tanto)
Mi trovo fuori, ch' io mi viva in porto
Questo poco di viver, che m' avanza,
E ch' oltre il suo costume a questa volta
Da rea fortuna mi difenda, ancora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma veggio, che di quà Tamule, e Allocche
Vengono, et io ne voglio ire a loro,
Perchè al Re se n' andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n' aspetta in casa
Tutta tre il nostro Re.

TAMULE.

Vengo, Signore.

ALLOCCHE.

Et io: n' andate innanzi, ch' ambo noi
Dietro voi si verrem così pian piano.

TAMULE.

Vedi come l' uom erra! questi pensa
D' andare al suo contento, e va a la morte.

NUDRICE, CORO.

NUDRICE.

Poscia che gl' infelici, e oscuri giorni
Amor (la sua mercè) conversi ha in lieti,
Donne mie care, e noi le nostre voci
Mutiamo a ragionar del nuovo stato.
Ma chi ne darà i versi, o chi le rime
Atte a spiegare il ben, che 'n se tien l'alma?

CORO.

Or dopo c' hai l' afflitta, e miser' alma
Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perchè mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodar te, lodando il caro stato,
Danne tu i versi, Amor, danne le voci.

NUDRICE.

Deh perchè non portate al ciel le voci,
Aure, che manda or fuor sì chiare l'alma?

Perchè sappiano i Dei lo nostro stato,
E che le notti, che verranno, e i giorni
Saran così giojosi, e così lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime.

CORO.

Apollo, ancor che tu cantassi in rime,
E usassi le più scelte, e dotte voci,
Non potresti spiegar quant' or sian lieti
I bei pensier di quella nobil' alma,
Cui minacciava il Ciel sì amari giorni,
Che temea viver sempre in duro stato.

NUDRICE.

Voi, che 'l viver dolente, e 'l crudo stato
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand' avea più che notte oscuri i giorni,
Accompagnate or l' amorose voci,
E scacciate sì il duol tutti da l' alma,
Che s' odano sol note, e canti lieti.

CORO.

Ecco ch' i pargoletti Amor già lieti
Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma,
E Giunon mossa da le accese rime,
(Per mostrar, ch' al ciel van le mortai voci)
Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.

NUDRICE.

Dunque i giorni averai mai ſempre lieti,
Coppia fedele, e voci liete, e ſtato,
Fin che rime orneran ben gentil' alma.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MESSO, CORO.

MESSO.

Oh perchè ne' Rifei monti non ſono
Più toſto nato, o tra le tigri ircane
Ne gli ermi boſchi, e ne' più alpeſtri campi,
Ove veſtigio uman non ſi vedeſſe,
Che quì dove i' ſon nato, e ſon nodrito!
Quì dove più d' ogni aſpra fiera crudi
Gli uomini ſi ritrovano! Oh, che giova
Viver nelle città più che ne' boſchi,
Se crudi più de' lupi, e più de gli orſi
Gli uomini in eſſe ſono? Qual mai fiera
Ne' più ſolinghi lochi ritrovoſſi,
Ch' uſaſſe crudeltà nel proprio ſangue?
Dunque coſa viſt' ho via più crudele,
Che 'n parte alcuna unqua veder ſi poſſa.

CORO.

Gran coſa è queſta, onde sì amaramente

Si duol quest'uom. O Dea, che 'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
Fa', che per noi non sian queste querele.

MESSO.

O perchè non mi dà Dedalo l' ali,
Sì, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, dispietati, e orribili atti:
E se ciò non si puote, perch' almeno
Non mi lece passar l' empio Acheronte,
Poi che indi quà venuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Tiesti? anzi i più fieri
Mostri, che fosser là ne' laghi stigj?
Oh secol reo, secol malvagio, e tristo!
Come darci può il Sol oggi la luce?

CORO.

Che cos' è, che ti face uscir del petto
Voci sì crude, e versar fuor da gli occhi
Sì amaro pianto? Non tenere ascosa
A noi la doglia tua.

MESSO.

Donne, s' io avessi,
Non dirò tante lingue, quante mani,
E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
Ma vi se n' aggiungesser mille, e mille,

E avessi voce, non dirò di ferro,
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegar il duol, ch' a lagrimar mi mena:
Ora pensate voi, se può bastarmi
Questa sol lingua omai debile, e fioca.

CORO.

Narraci, prego, ciò sia che si voglia,
Se non a pieno, almen il me', che puoi;
Che bramiamo d' udir quello, onde piagni.

MESSO.

Cosa dirò, se tanto spirto avere
Potrò, che non si agghiacci entro le vene
Pel grand' orrore il sangue, che dapoi
Tutte vi pentirete averla udita.
Ma temo, che non possino le orecchie
Vostre udir quel, che i miei tristi occhi han vi-
Ch' è così miserabil, che devrebbe (sto:
Far oscurar nel ciel la Luna, e 'l Sole,
Non che 'n terra stordir gli animi umani;
E se nol mi credete, questo viso
Pallido, e tristo, e la tremante voce
Lo vi puote mostrar senza ch' io il dica.

CORO.

Via più d' affanno n' è star sì sospese:
Però dà omai principio a questa istoria.

MESSO.

Giace nel fondo di quest' alta torre
In parte sì solinga, è sì riposta,
Che non vi giunge mai raggio di Sole,
Un loco dedicato a' sacrificj,
Che soglion farsi da' Re nostri a l'Ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone;
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il più orribil'orrore ha la sua sede.
Quivi Sulmon fatt' ha condurre Oronte
(Oronte miser, che pensava omai,
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improviso l'avean preso,
Mentr' egli ragionando il tenea a bada.
E venuto il Re poi ne l' alta torre,
Con le sue proprie mani 'l prese, e disse:
Ti voglio far mio successor del regno,
Oronte, in questo loco, e questo detto,
Pigliar gli fè le braccia a que' malvagi,
Ch' ivi l' avean condotto, e ambo le mani
Gli fè por sopra un ceppo, e da le braccia
Levogliele il crudele in due gran colpi
Con un grave coltello, e dopo alquanto
Trattosi a dietro prese in man le mani,
Le porse a Oronte, a lui dicendo: questo
È lo scettro, che t' offro, a questo modo
Ti vo' far Re. Come ne sei contento?
Fa' ch' io lo sappia. Oronte allor rivolto

Verſo lui diſſe: ahi traditore, è queſta
La fe, ch' aſtretta m' hai? È queſto quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma ſegui, empio Tiranno, eccoti il collo,
Percuotilo, malvagio; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello;
Che d'altra mai, che d'una real mano,
(Se sì ſpietata dir real ſi deve)
Morir non devea Oronte. Ma ſe in Cielo
Regna pietà, ſe Dio l' umane coſe
Mira con occhio giuſto, aſpra vendetta
T' aſpetta, traditore. A queſte voci
Sorriſe quel crudel, come chi coſa
Oda, che ſcherna, o che ſi prenda a gioco;
E ſenza altro più dire, ambedue i figli,
Che fatti avea condur prima d' Oronte
Nel loco oſcuro, et in diſparte porre,
Preſe per mano, i quai ſemplici a l'avo
Facevan feſta, come che far vezzo
Voleſſe loro il micidiale iniquo.
Ma vider ben, non paſsò molto tempo,
Il lor error, perch'egli preſo il primo,
Cui poco giovò aver de l' avo il nome,
Nudolli il petto, e preſe a lui le mani,
Dietro gliele legò; poi tra le gambe
Poſtoſi il fanciullin, che pur chiedeva,
Come meglio ſapea, mercè, e pietade,
Quaſi agnello innocente col coltello

Crudelmente ſvenollo , e così morto
Lo gettò a' piè del miſerello Oronte .

CORO.

Oimè , in quanto dolor mutata è quella
Allegrezza , che dianzi ebbi nel core ,
Quando di perdonar l' empio Re finſe
A Oronte , e a la figliuola ! Io non ho in oſſo
Midolla , o ſangue in fibra , che non tremi .
Ma che fè Oronte al lagrimevol caſo ?

MESSO.

Quel cor, che non potea il ſuo mal piegare
Sì, che porgeſſe a ſua ſalute preghi,
Fu vinto da pietà d'ambedue i figli ;
Perchè dolente sì , com' era Oronte ,
Poſe ambo le ginocchia in terra , e alzando
(Credendo aver, come ſolea, le mani)
I tronchi de le braccia già del ſangue ,
Ch'a gran copia n' uſcia , bruttati , e molli ,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l' altro figlio vivo ,
Che già mercè chiedendo a braccia aperte
Tutto pien di paura al miſer padre
Fuggito s' era, aver credendo ajuto .
Oimè , che 'l cor mi ſcoppia , e le parole
Mi mancano , e la voce , ſol penſando
A l' impeto, al furor di queſto iniquo .

Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
Lo seguì come can, ch' acceso d' ira
Segua per bosco timidetta damma.
Il che vedendo Oronte, lagrimando
Avvoltolisi a' piè, più caldi preghi
Porse a questo crudele, e così disse:
Per la pietà, Sulmon, de' Dei del Cielo,
Perdona a questa età, ch' è senza colpa,
Bastiti avermi già svenato il primo,
Perdona a l' altro, e me colpevol svena:
E se non può piegar altro 'l tuo cuore
A usar pietade in così estremo punto
A un miser' uom, che dianzi tanto amasti,
Pajati stran ne l' innocente sangue
Bruttar le mani tue; fa' che l' orrore
Più possa in te, che la vendetta ingiusta,
E se non temi di potenzia umana,
Temi almeno gli Dei, ch' a l' opre buone
Donano merto, et a le triste pena.

CORO.

Non s'ammollì quel duro core alquanto
A sì calde preghiere, a così giuste?

MESSO.

Oimè, che mi chiedete? A queste voci
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,
E tremar de l' orror tutta la torre;

E non pur lagrimar vidi l' imago
Di Pluton fiero , al quale il sacrificio
De l' anime innocenti il Re facea ,
Ma per non rimirar cosa sì orrenda ,
Volger la vidi in altra parte gli occhi .
Sol' egli d' ogni dur sasso più duro
Immobile rimase , com' a l' onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio .
Nè pur non si mutò dal fiero ufficio ,
Ma qual calcata serpe i denti stringe
Tutta piena di rabbia , e di veleno ,
Per dar di morso a chi col piè la preme ,
Tal il Re crudo a così dolci preghi ,
Come pungente stral tocco l' avesse ,
Con viso fier rivolto al tristo Oronte ,
Ricevi , disse , del tuo grave errore ,
Perfido , disleal , il giusto premio ;
E se sol de la morte d' un contento
Esser potessi , alcun non avrei morto ,
E pochi questi dui sono a l' oltraggio ,
C' hai con la infedeltà tua in me commesso .

CORO .

Oimè , che core esser deveva allora
Quel del misero padre , essendo privo
Già d' ogni speme ?

MESSO .

Il poverello Oronte ,

Vinto da l' aſpra ambaſcia, e dal dolore,
Ne la diſperazion pigliando ardire,
Laſciato in tutto il van pregar da parte,
E volto verſo il Re con viſo audace:
Ahi fiero cane, diſſe, e come lupo
A l' inſidie notturne, a i tradimenti
Sol atto, forte ſolo, e ſol feroce
Nel ſangue de' fanciulli, i' ſpero, i' ſpero,
E queſto in parte il mio dolor rileva,
Che non ſia molto, che tra l' ombre oſcure
De la vendetta mia ſentirò nova;
E quindi volto lagrimando al figlio,
Gettolli ambo le braccia al collo, e diſſe:
Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia tu veggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà ſorda, com' aſpe,
Cogli l' ultimo don, caro figliuolo,
Del padre tuo, queſti ſinghiozzi, e 'l pianto,
E queſti eſtremi baci; andremo inſieme
A le parti di Dite, a' regni oſcuri,
Ove forſi ſarem men che quì triſti.

CORO.

Ma che faceva intanto il Re crudele?

MESSO.

Godeva a queſte voci il traditore,
A queſte voci, ch' avriano ſpezzato

Una selce, un diamante, e fatto molle
Un cor d'acciajo, e quasi che godesse,
Ch' Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, e de la morte rea
De' due figliuoli, il micidial si stava
Come ridendo a le parole intento.
Ma poi che tolse il gran dolor' a Oronte
La voce, il Re via più che mai sdegnoso,
A guisa di leon, ch' a uccider dassi
L' armento altrui, che quanto vede il sangue
Più correr per li campi, tanto avvampa
Più d' ira, e di disdegno, e via più cresce
L' appetito del sangue, e de la morte;
Avventatosi irato a l' altro figlio,
Che ne le tronche braccia aveva Oronte
Piangendo accolto, e del suo sangue asperso,
Sveller il volse dal paterno seno,
Come tigre, che vede alla giuvenca
Accostarsi il vitel timido, e imbelle,
Che 'l picciolo, e la madre irato uccide.
Ma non volendo il suo padre lasciare
Linco (che tal del fanciullo era il nome)
E ristringendolsi il padre al petto, il fiero
E spietato tiranno, alzato il braccio,
Percosseli ambedue sì acerbamente,
Ch' a' piedi suoi se ne caderon morti.

CORO.

Chi non diria, ch' un cor di tigre, e d' orso
Nel petto avesse sotto finto aspetto
D' uomo questo crudel? Non fu già mai
Cosa più strana, o più malvagia udita.

MESSO.

Ma che pensate voi, che quì finisca
La crudeltà di così orribil mostro?
Quel, che fine vi par, principio è stato
A maggior male, a più scelerat' opra.

CORO.

Ma ch' esser può dopo la morte peggio?
Non è ella estrema de le cose orrende?
Non è ella fin di tutti i mali al mondo?

MESSO.

Peggio non puote aver già de la morte
Chi morto giace, ma chi vive puote
Mostrar la crudeltà via più palese
Ne' morti corpi.

CORO.

Ahi quanto è sozza cosa
Ne' morti incrudelir! quanto disdice
Servar l' ira, e 'l furor dopo la morte!

MESSO.

Sozza cos' è, ma perchè nulla resti
Di sozzo a fare l' empio Re, finito
Ch' ebbe sì miserabile, e reo ufficio,
Tutto asperso di sangue a Oronte andossi,
E gli levò la testa, e fece il corpo
Gettare ai Nibbi, a gli Avoltori, a i Cani.
Poi fattosi portar un nobil vaso
D' argento puro, in esso ambo le mani,
E 'l capo pose, e d' un zendado nero
Lo ricoperse, e lo si fè servare.

CORO.

Ahi quanto è somma la giustizia eterna!
Vedi, come ben ha questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade:
Che quella illustre, et onorata testa,
E quelle man degnissime di scettro
Dal micidiale, dal nemico istesso
Ricevuto hanno il meritato onore!
Ma che fatt' ha de' fanciullini morti?

MESSO.

Sì tosto, com' a Oronte il capo tolse,
Levogli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era ancor dal miserabil tronco;
E veggendolo pur torcersi alquanto,
Due volte, e tre nel delicato petto

Lo percosse il crudel, tal ch' ei col sangue
Spirò del tutto l' anima innocente.
Dopo spogliollo, et indi a l'altro volto,
Che già fredd' era, e senza spirto alcuno,
Dal corpo gli levò la vesta, e nudi
In due vasi d' argento ambo li pose;
E a l' un nel petto, e a l' altro ne la gola
Pose i ferri; con cui gli aveva uccisi.
E col capo del padre, e con le mani
A la stanza real fece portarli,
Et ivi posti gli ha, nè so a qual fine.

CORO.

Ahi misera Reina, quest' orrendo
Spettacolo t' aspetta! a te il crudele
Riserba questo don: ma forse il cielo
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta
Per te stessa apparecchia a questo cane;
Che chi a far cosa ingiusta si dispone,
Deve aspettar vendetta, onde non teme.

CORO.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si vede mai, che alcuna varie
Da l' ordine, che lor diè la natura,

Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte
Con tanto studio , e con sì estrema cura
Aperse dal profondo
Orror , che in se celava il bel del mondo.
Se per te sol di cerchio in cerchio il Cielo
Serva l' usata legge ,
E dal moto del primo
Ciascun de gli altri il suo cammino regge ;
Nè mai da l' ordin certo alcun si parte
Pur per un picciol pelo
Dal più sublime cerchio in fin' a l' imo ,
Onde con sì bel studio , e con tant' arte
Del Sol la vaga luce
Cede a la notte , e 'l dì dopo n'adduce .
Se gli elementi la lor propria sede
Servan con ordin tale ,
Che da se 'l caldo fuoco
Sovra ciascun sublime , e leggier sale ,
E 'l mezzo l' aer tien tra lui , e l' onde ;
E la terra si vede
Mai sempre aver lo stabilito luoco ,
E ch' un sì bene a l' altro corrisponde ,
Che ben che sian nemici ,
Divengono a creare il tutto amici .
Anzi si fan d' eterni , e d' immortali ,
Perchè nascan le cose ,
Che 'n potenza in lor foro ,

Mortali in parte, come già dispose
Il supremo Motor de l' alte stelle.
Indi piante, animali
Tengono, quai poi ne' principj loro
Risolvonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal che non viene il generar mai manco.
Che 'l corromper di questo quel produce
Con così certe tempre,
Che l' un da l' altro viene,
Onde morendo l' un, rinasce sempre
L' altro; et eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce,
Perchè 'l mancar de l' un l' altro mantiene;
E con fede perpetua così vanno,
E andranno insin che giri
Il Ciel, la Terra, e 'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe succede al verno
La bella primavera,
E l' autunno a l' estate,
E l' onor, che dal gel levato gli era,
Rianno i campi, e frondi, e frutti, et erbe;
E alfin, se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perchè non fai, che serbe
Fede l' umano stuolo?
Perchè tua purità macchia egli solo?
Perchè lasci, che sotto il puro, e netto

Tuo nome altri a la morte ,
Sotto ſpezie di bene,
Condotto ſia per vie maligne , e torte ?
Deh fa' , che porti del commeſſo errore
Ogni disleal petto ,
Non pur l'empio Sulmon , sì acerbe pene ,
Che paſſi per eſempio , e per orrore
Di quanti avran deſire
Di fare il ſanto tuo nome perire .
Sulmon, Sulmon ſuperbo, empio Tiranno,
Ben ch' abbi e morte , e vita
In man de' ſervi tuoi ,
Non è la forza tua però infinita ,
Ma ſovra te un Signor d' alta potenzia,
Che con tuo grave danno
In te può quel , che tu ne' minor puoi,
Ch' alfine alfin ſenza più uſar clemenzia
Con fermo ordine , e certo
Dà a l' ingiuſtizia altrui dicevol merto.
Dunque , ſe non vien meno
Quella immenſa giuſtizia , iniquo , aſpetta
De la tua rotta fe giuſta vendetta .

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SULMONE, ALLOCCHE, TAMULE.

SULMONE.

Levata m' ho dal viſo quella macchia,
Che m'avea impreſſa Oronte. Egli ha provato,
Con l'ignobile ſua mal nata prole,
Che coſa importi il non guardar l'onore
D' un Re, come ſon' io. Se non ſon ſciocchi
Gli altri, che 'n corte ſon, ſol per coſtui
Potranno aver innanzi eſempio tale,
Che ſapran per qual via debbano inviarſi
Per fuggir così crudo, e fiero intoppo.

ALLOCCHE.

Sì bene, invitto Sir, s' avranno ſenno,
E non ſian più che ciechi.

SULMONE.

E ſe ſian ciechi,

Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far vedere a gli altri quello,
Che non avran voluto essi vedere.
Se così non facessero i Signori,
E i Re, sarian da meno che i più vili
Uomini, ch' abbia il mondo, e le lor corti
Verrebbero da men, che le capanne.

TAMULE.

E così, alto Sir, è come voi dite,
E devonsi mostrare i Re a tal modo
Esser signori, e Re, come voi fate:
E cianci poi chi vuol cianciar. Gli oltraggi
Fatti a' Signori aspettan questo premio,
Che ricevuto ha il traditor d' Oronte,
E quest' è de l' imperio avere il frutto.

SULMONE.

Dicon costor, che la violenzia è quella,
Che consuma gli stati, e che l' amore
Sol li mantiene, e ch' a' Signor bisogna
Tener la briglia in man con la man lieve,
E dee temer un Re sovra ogni cosa
Di non esser temuto; ma io tengo
Per cosa più che certa, che 'l timore
Sia colonna de' Regni, e che senz' esso
Ne vadano gl' imperj a la mal'ora.
Un Re devrebbe esser terribil sempre,

E lo dimoſtra chiaro il Re del Cielo,
Il qual mentre ſerbar vuol la ſua altezza,
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
E quando lo depon, di Re de' Dei
Diviene bove, augel, ſatiro, e capro.
Sta' pur ſicur, ch' io non ſon per laſciare
Coſa, ch' a por timor mi s' offra innanzi.
Abbianmi in odio pur, pur che mi teman
Tutti i ſudditi miei; nati ad un parto
Son come due fratelli, il regno, e l' odio,
E chi non cerca eſſer temuto, cerca
Laſciar il regno toſto, e venir ſervo.
Queſto non verrà a me; ma che ti parve
Del cor d' Oronte, quand' egli ſi vide
Colto a la rete?

ALLOCCHE.

Parmi, ch' ei faceſſe
Come color, che ſon ſenza ſperanza,
C' hanno nel diſperarſi ogni ſalute.
Egli pensò con lo rimproverarvi
La fede rotta, e col moſtrarſi forte
A tolerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trovar mercede,
O farvi vergognar di voi medeſmo
A quelle ſue parole, onde laſciaſte
La voſtra impreſa. Ma non ſapev' egli,
Che s' altri inganna altrui ſotto la fede,

Aver ne dee ſotto la fe caſtigo ?
E chi biaſima quei, che così fanno,
S' inganna molto, et è fuori del vero.
Fedele eſſer ſi deve a chi è fedele,
Ma fe ſervare a chi di fede manca,
È proprio uſare infedeltade eſpreſſa.
E ben felice è quattro volte, e ſei
Chi de l' ingiurie far vendetta puote.

SULMONE.

E perchè credi tu, che potend' io
Subito far morire il traditore
Senza dargli altra fe, glie l'abbia data ?
Non per altro, ſe non che ſimil foſſe
La vendetta a l' oltraggio. Egli l' ingiuria
Mi fece allor, che per lo più fedele
L' avea de la mia corte, et io ho voluto,
Che la fe iſteſſa lo conduca a morte.

ALLOCCHE.

Non penſava altrimenti, e per dir vero
Conoſciuto v' ho, Sir, ſempre prudente,
Ma oggi più che mai; e a molte prove
V' ho conoſciuto Re, ma in queſta d' oggi
Avete ſuperato anco voi ſteſſo.
Ond' ora tengo il voſtro animo invitto
Digniſſimo di ſcettro, e di corona,

SULMONE.

Certo ch' anch' io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia vita abbia mostrato
Con opra di me degna esser Re vero.
Oh se permesso avessi, che Malecche
M' avesse con sue fole a veder dato,
Che 'l perdonare i ricevuti oltraggi
Via più d' ogn' altra cosa a un Re conviene,
Quanto scemato avrei de la mia gloria!

TAMULE.

Che fa di ciò Malecche? Egli è nodrito
Tra le donne, ne gli ozj, e voi misura
Col suo vil core, egli non sa che cosa
Sia una reale, e gloriosa impresa.
Invitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che 'l rimedio d' oltraggi è la vendetta,
E che le crude morti, e i sangui sparsi
Indizj son de gli animi reali:
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

SULMONE.

Non è altrimenti. Ma lasciam da parte
Il ragionar di ciò: vo' che tu vada
In casa, e che quì porti que' tre piatti,
Ov' è 'l capo d' Oronte, e i figli morti,
E di zendado ner sono coperti.

ALLOCCHE.

I' vo, Signor.

SULMONE.

Va' tosto, e tosto torna.
E tu, Tamul, vattene a la mia figlia,
E dille, ch' ella a me subito venga,
Che le voglio far don degno di lei,
E de le nozze, e di sì lieto giorno.

TAMULE.

Vorrestele mai voi, Signor, offrire
Què' piatti, che portati avemo in casa,
Ov' è 'l capo d' Oronte, e i figli morti?

SULMONE.

Così vo' far.

TAMULE.

Per Dio, che fate bene,
Perch' ella del suo error porti la pena,
E del colpo, di che ha percosso voi,
È degno, che ne sia percossa anch' ella.

SULMONE.

Or va', e di', che non tardi.

ALLOCCHE.

Eccomi, Sire.

Ove volete ch' io riponga i piatti ?
Quì forse ?

SULMONE.

Nò, ponli un po' più discosti
Da questo palco.

ALLOCCHE.

Quì ?

SULMONE.

Sì: ma con che occhio
Pensi tu che vedrà la figlia questo
Dono, che far le voglio ?

ALLOCCHE.

Io tengo certo,
Che via più grave a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l' aveste d' un coltel trafissa.
Peggio è d' una ferita, e de la morte
Un continuo dolor senza rimedio;
E certo, che pensato avete bene,
Che senza darle morte ella vivendo
Sia di continuo da l' affanno uccisa.
Ma veggio, che Tamule a noi ne viene
Senza essa.

SULMONE.

E che non vien, Tamule, Orbecche?

TAMULE.

Dice, che incontinente a vostra Altezza
Verrà pel don, ch' aver da quella spera.

SULMONE.

Or ritiriamci un po' tutti da canto,
Che al suo primo apparir quì non ne scorga.

SCENA II.

NUDRICE, ORBECCHE, SULMONE, SEMICORO.

NUDRICE.

QUAL fia quel giorno mai, alta Reina,
Che apporti fine a le querele vostre?

ORBECCHE.

Nudrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morte sotterra.

NUDRICE.

Deh vani sian, Signora, questi augurj,
Che voi fuor di ragione ora vi fate.
Ben vi prego, s' appresso voi pon nulla

Le mie preghiere, e queste bianche chiome,
E la fede, e l'amor con cui fin' ora
I' v' ho nodrita, che vi piaccia omai
Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.
Nel tempo più seren temete pioggia,
E nel più queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
E con la speme si mantengon; voi
Quanto più avete ben, peggio temete.
Deh piacciavi, che dubbia e inutil tema
Non turbi certa gioja, e ver riposo.

ORBECCHE.

Non sai, Nudrice mia, che quanto lieta
Si mostra a noi più la fortuna, tanto
Più devemo temerla, e men fidarsi
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le volte ci solleva in alto,
Perchè maggior dopo sia la ruina;
E spesse volte quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle a noi volgendo se ne fugge,
E del creder fallace nostro a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi,
E 'l veder chiaramente, che chi ferma
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si trova al fin le man piene di vento.
E chi mai temeria vedendo un tale,

Qual' è ſtato Tamule a me venire,
E chiedermi per parte di mio padre?
Non ſai, che mai micidial più crudo
Non fu ſovra la terra di Tamule?
Nè alcuno, ch' uſi più nel male oprare
Di coſtui il mio padre? Oltre ch' un ſogno,
Ch' io vidi queſta notte, e inſino ad ora
Celato i' l' ho ad Oronte, per non dargli
Materia di più acerba, e cruda doglia,
Non mi laſcia ſperar nulla di bene.

NUDRICE.

Che ſogno è queſto? Deh di grazia fate
Che lo ſappia ancor io, ſe non vi è grave.

ORBECCHE.

Era queſta paſſata notte corſa,
E già l' aurora co' be' crini d' oro
Si moſtrava al balcon de l' Oriente;
Quand' io vinta dal duolo, e da l' affanno,
Dal ſonno ſovrapreſa i' fui (ſe ſonno
Dir ſi può lo ſtupor, ch' occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena ebbi chiuſi i languid' occhi,
Che mi parve veder venirmi innanzi
Una colomba più che neve bianca
Seguita dal compagno, e da due figli,
E ſotto l' ale accorre i polli, e lieta

Gioirsi del compagno. Et ecco venne
Un' aquila dal ciel turbata in vista,
Et avventossi a i pargoletti, e al maschio,
Ch' era 'n dolce trastullo co l' amica,
E col rostro crudele, e co gli artigli
Ne fece così acerbo, e fiero strazio,
Che la memoria sola anco m' attrista.
E così morti innanzi a la meschina
Li gittò fieramente, et ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fato
Piangendo, vinta da l' acerbo affanno,
Morta cadeo sovra li morti corpi.
I' allora mi svegliai di tal paura
Piena, che mi tremava il cor nel petto:
E mi ha tanto terror ne l' alma posto
Questo orribile sogno, ch' io non posso
Cosa pensar, se non dogliosa, e trista.
O Dio immortal! fa', che sia vana in tutto
Sì orribile visione, e da' miei scaccia
Così crudele, e miserabil caso.

NUDRICE.

Io tengo, che v' abbiate in mezzo al core
Accolta tutta la maninconia,
Ch' esser possa nel mondo. Non sia pazzo
Uno, ch' a mezzo il dì tema la notte?
Così, Signora (e chieggio a voi perdono,
S' io dico or questo) è ben poca prudenzia,

In tanta festa, in così lieto giorno
Temer di cosa, che v' apporti noja.
Nè vo', ch' il sognar mal v' aggiunga tema;
Che posto, che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto più a voi disdice,
Quanto devete esser di quello ingegno,
Ch' al vostro real grado si conviene.
Ditemi, che volete altro sognarvi,
Ch' affanno, e morti, se 'n affanni sempre
Vi state, e v' opponete al piacer vostro?
Ne si dee dar, Signora, a' sogni mente,
Che vani sono, e da' pensier del giorno
Nascono, e per lo più si trovan falsi.
Se così stata foste in pensier lieti,
Come vi state in tristi, lieti i sogni
Avreste avuto, e non com' ora mesti.

ORBECCHE.

Par che non sappi, che sovente i Dei
Per monir' altri de' lor casi, in sogno
Mostran quel c' ha a venir, e chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, e la sua vita.
Tale il sogno già fu d' Apollodoro,
E quel d' Imeria, e quel d' Ipparco, e quello
D' Alessandro, di Crasso, e d'Anniballe,
E di molt' altri, che s' a' sogni loro
Avesser dato fede, avrian schifato
O fatto acerbo, o abbominevol morte.

NUDRICE.

La fe, Reina, che dal Re v' è data,
Esser vi deve come un chiaro raggio,
Ch' ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

ORBECCHE.

I' so, Nudrice, per aperta prova,
Che la fede ben sta sempre a la porta
De le reali stanze, ma non osa
Por entro de la soglia il piede mai.
E poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire or tra noi due, come sta il fatto)
Che n' ha sotto la fe mille traditi?
Non è più bel refugio per le frodi
Del venerabil nome de la fede,
Che da' gran Re sì rado oggi si serba.

NUDRICE.

Reina mia, lasciam' omai da parte
Il lamentarsi, e andiamo al vostro padre,
Ch'io spero, che quel don, ch'ei far vi vuole,
Vi farà rimaner tutta giuliva.

ORBECCHE.

Odano i Dei le voci tue: ma andiamo,
Ch' egli a l' usato loco s' è ridutto,
E lì n' aspetta.

NUDRICE.

Fate allegro viſo,
Quanto far più potete, e via ſcacciate
Quanto chiude di triſto il voſtro core.

ORBECCHE.

Così farò più che poſſibil fia.
Che vuol da me la Maeſtade voſtra?

SULMONE.

Non voglio, ſe non bene. Andate in caſa
Voi tutti, perch'io voglio eſſer quì alquanto
Co la mia cara figlia a parlar ſolo.
Orbecche, poi che tuo marito venne
Il noſtro Oronte, e a me genero, a lui
Ho fatto, ha men d'un'ora, apertamente
Conoſcer il mio core, e quanto caro
Stato mi ſia l'aver ſaputo, ch'egli
Pres'abbia te per moglie. Or ſol m'avanza
Far, che tu intenda ancor quant'allegrezza
Avuto i' m'abbia, che lui per marito
Pres'abbi; e però or voglio farti un dono,
Onde potrai veder chiaro, e paleſe,
Quant'io di fatto tal reſto contento,
E quanto ferma ſia la pace noſtra.

ORBECCHE.

Padre, i' non cerco aver più eſpreſſo ſegno

Da la Maestà vostra de la pace,
Che 'l perdon, c' ho da voi ricevuto oggi
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto:
Pur se v' è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir più il ben, che mi portate,
Ma per farvi piacere, e per mostrare,
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte.

SULMONE.

Così, figliuola mia, vo' che tu faccia.
Or leva quel zendado, et ivi sotto
Vedrai la mia allegrezza, e 'l tuo contento.

ORBECCHE.

Par che tema la mano avvicinarsi
A quel zendado: il cor in mezzo il petto
Mi trema, e par ch' io non ardisca alzarlo.

SULMONE.

Che temi, figlia? leva arditamente,
Che vedrai quel, che t' aprirà qual sia
Verso di te il mio core.

ORBECCHE.

Oimè, ch' è questo?

SULMONE.

Il don, malvagia figlia, che d' avere

Ha meritato il ſimulato amore
Verſo di me.

ORBECCHE.

Ahi triſta me, ahi meſchina!

SULMONE.

E la tua rotta fede.

ORBECCHE.

Oimè dolente!

SULMONE.

E 'l poco riguardare il noſtro onore.

ORBECCHE.

O ſpettacol crudele, o caſo acerbo!

SULMONE.

Egli tal' è, qual meritato l' hai.

ORBECCHE.

Ahi di ch' aſpro coltello ora trafiſſa
M' avete, oimè!

SULMONE.

Di quello ch' eri degna.

ORBECCHE.

Oimè, pur devevate a' figli almeno
Usar pietà.

SULMONE.

Pietà non puote, dove
È ingiuria così atroce.

ORBECCHE.

Oimè, più tosto
Morta foss' io, che veder cosa tale!

SULMONE.

Tu vedi quel contento, o scelerata,
C' hai dato al padre tuo.

ORBECCHE.

Quanto, oimè lassa,
Lagrimevol mi s' offre questo dono,
Ond' io credeva esser contenta al mondo!
Ahi padre, ahi caro padre!

SULMONE.

Or son tuo padre,
Ma allor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia!
Ora m' è a grado, ch' abbi aperti gli occhi,
E mi conosca.

ORBECCHE.

Ahi ſpettacol crudele!
Oimè marito, oimè! oimè figliuoli, oimè!
Di quanto affanno, oimè, cagion mi ſiete!

SULMONE.

Quanto è ciò a te dolente, è tanto lieto,
E piacevole a me, figlia proterva;
E quanto più doler ti veggio, tanto
Più me n' allegro, e più men gode il core.

ORBECCHE.

Spiacevol più, che non m' è, mi ſarebbe,
Padre, coſa veder così crudele,
Che non pur altri, ma voi ſteſſo indurre
Potria a pietade, e quel che aggravarla
Più il mio dolor ſarebbe, che da voi,
Da cui ſperar devean grandezza, e onore,
Il mio caro marito, e i cari figli
Aveſſin ricevuto oltraggio, e morte;
Ma l' allegrezza, ch' io vi veggio avere
Del mio dolore, e de la morte loro,
Et il conſiderar, che 'l grave errore
Da noi commeſſo pena men crudele
Non meritava, nè men fier caſtigo,
Più pazienzia aver fammi in sì gran doglia,
Ch' io non avrei, ſe ciò non fuſſe; ch' io
Molto più iſtimo l' allegrezza voſtra,
Ch' io

Ch' io lieta fossi, e voi foste dolente.
Ma perchè s'io riguardo la gravezza
De la mia colpa, et il mio grave errore,
Non merito ancor' io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal, padre, vi prego,
(S'ottenne grazia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue laviate
La macchia fatta a la real progenie,
E al nome venerabile del padre;
E perchè più non vada a lungo il fatto,
Qual più vi piace di questi coltelli
Prendete, e in guisa il mio colpevol petto
Percotete, che l' alma se ne vada,
Et io ne resti quì pallida, e esangue.

SULMONE.

Far ben lo mi dovrei, se sol guardare
Volessi a l' error tuo, ma più non voglio
Nel sangue mio por man di quel ch'io m'abbia.
Basta che quindi omai conoscer puoi
Quel che far ti convien per l' avvenire,
E 'n che rispetto aver mi dei; per ora
Proceduta insin quì sia l' ira nostra,
Estinta in tutto nel colpevol sangue.
Te voglio, come pria, per cara figlia,
E voglio, che tu tenga me per padre.

ORBECCHE.

Non merto questo don, padre, la morte
Deve emendar l' error, che'n voi commisi.

SULMONE.

Viviti pure, e sii contenta meco,
Che morti sian chi eran di morir degni,
Nè meno erano a te, che a me d' infamia;
E disponti d' aver marito uguale
A la tua altezza, e al tuo sublime grado,
Onde figli abbia de la stirpe tua
Degni con mia sodisfazione. Or poni
Giù que' coltelli, et entra meco in casa,
Ove da me chiar segno avrai di pace.

ORBECCHE.

S' ora anco il Ciel non m'è contrario, guari
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa de l' avuta ingiuria,
Se non mi vengon men questi coltelli.

SULMONE.

Ahi malvagia, ahi crudele, oimè, ch' io moro!
Oimè, che posto m' ha 'l coltel nel petto
La scelerata figlia! Oimè, ajutate
Il vostro Re, Soldati, a che tardate?
Pigliatela, uccidetela, ch' io veggia,
Pria che del tutto i' muoja, la vendetta.

SEMICORO.

Che grido, oime! che voce è questa orrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello,
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch' egli
La voleva abbracciar, e gli dà morte;
Ma questo non le basta, anche lo sgozza
Con un' altro coltello.

SULMONE.

Oimè, pietade!

SEMICORO.

Egli è del tutto morto. Oh quanto sangue
Versa d' ambe le piaghe! ma che veggio?
Puot' esser tal furore in petto umano?
E specialmente in una donna? Il capo
Gliele leva dal collo, e da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che nè vento, nè fuoco, nè altra forza
È tanto da temer, quanto una donna,
Che si veggia privar del suo marito,
E sia dal duolo a un tempo, e da amor spinta.
Ma chi di Sulmon ben le crudeltadi
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, che uccisa
Egli aveva ne' figli, e nel marito,
Egli mort' anch' avesse; e co' coltelli,

Co l' un de' quali aperto aveva a l' uno
De gl' innocenti figli il petto, e l' altro
Svenato avea, fosse sgozzato, e aperto
Anch' egli; e se la testa avea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man da le braccia
Fuori d' ogni giustizia, anch' ei devesse
Da le man, che devean porgerle ajuto
Contra l' assalto, ugual mercede avere.
Ma non è stato mal a uccider lui;
Ch' a Dio non s' offre vittima più grata
D' un malvagio Tiran, com' era questo.
Mal' è stato d' Oronte, di cui mai
Non fu veduto il più gentile, e male
È stato di que' figli, che poteano,
(Come giust' era) assimigliarsi al padre;
E mal di questa povera Reina,
Di cui tant' è 'l dolore, e così grave,
Che gran maraviglia è, ch' ella sia viva.
Parmi proprio veder un' aspra tigre,
A cui tolt' abbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, e d' aspre voci
Empia ruggendo tutta la campagna,
E seco di dolor si strugga, e roda.
Altro non è 'l suo viso, che dolore,
E sol dal cor l' escon lamenti, e grida;
E come forsennata or quinci, or quindi
Crudelmente guatando aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.

Ma veggio, che col capo, e co le mani
Del crudo padre, e col coltello in mano
Se ne viene di fuore; et io quì in casa
Me ne vo' gir, che non vorrei talora,
Che 'n così oscuro, e nubiloso tempo
Cadesse sovra me questa tempesta;
Che toglie altrui così l' ingegno l' ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L' amico dal nemico, e ognuno a strazio
Conduce, e a morte senz' alcun riguardo
Chi ha l' animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

ORBECCHE, NUDRICE, DONNE *di corte della Reina*.

ORBECCHE.

Or godi, traditor, de' tuoi misfatti,
Godi via più d' ogni dur Scita crudo,
E più fier d' ogni fera, del tuo o goglio,
E de la fe violata. Tu, spietato,
Sazio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi son del tuo colpevol sazia,
Ma con ragion più giusta. E 'n che t' avea
Offeso Oronte mio, crudele, et io?
E s' avevamo noi fattoti oltraggio,

Che colpa se n' aveano i figli nostri,
Che tu li mi devessi far vedere
Tali, quali ora veggio? Oh scelerato!
E come quando col coltel ferire
Volesti i cari, e generosi figli,
Non trafisse a te il cor vera pietade?
O Sol, che solo il mondo orni, et illustri,
Perchè non ti fuggisti allor dal Cielo,
Che questo fier Tiran, ch' or per me giace,
Commise così sozzo, e orribil' atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa sì cruda, e così orrenda,
E non venir oscuro? O sommo Giove,
Perchè non fu da' fulmini tuoi arso
Sì abbominevol mostro, e sì nefando?
E come consentisti, Terra, mai,
Che fosse sovra te sì malign' opra
Commessa? Oimè, perchè nel basso centro
Non traghiottisti l' omicida fiero?
Che di pianger mi dà cagion sì cruda,
Che non so qual pianger mi debba prima,
O 'l marito, o i figliuoli. Ahi! occhi miei,
Come potete voi questo mirare,
E non divenir ciechi? E tu, mio core,
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito vitale, essendo morti
Que', ch' eran la mia vita, la cui imago
Con tanta gioja in te scolpita avea?

Oimè, marito, oimè, figliuoli, oimè!
Perchè non mi concede il Re del Cielo
Per ſua bontà, che com' io mi viveva
In tutta tre voi lieta, ora morendo
A tutta tre donaſſi anche la vita?
E ſe non lece a me co la mia morte
Tornarvi in vita, perchè almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di ſpirto,
Ch' a la dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara voce ora ti chiama,
Riſponder poſſi almeno una parola?
Ahi ſovra ogn' altra coſa amato capo,
Ah che chiegg' io quel, ch'avvenir non puote?
Maladetto colui, che mi ti face
Talor veder, qual' io ti miro: accogli
Quel, che la donna tua ti offre, il capo
Del traditor, che 'l tuo ti tolſe, e quelle
Mani, che fer lo ſcelerato ufficio.
E voi, fidi ſoſtegni a la mia vita,
Figliuoli nati d' infelice madre,
Viſcere eſpreſſe del mio corpo, e vera
E viva imago del mio caro Oronte,
Come ſon ſenza voi! Oimè, meſchina,
Miſera, triſta, doloroſa, afflitta!
Perchè vi diei come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perchè prima
Non mi laſciai ſvenare, e aprire il core,
Che darvi ne le man di quel crudele

Affetato via più del voftro fangue,
Che di quel de le fiere, Orfo Selvaggio?
Oimè, che mi moftraro bene in fogno
La mia trifta ventura i Dei del Cielo,
E del fuo aperto mal fu ben prefaga
La mente mia; ma non fi può fchifare
L' empio deftin, nè la malvagia forte.
Ma godetevi almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace ora colui,
Per cui or vi giacete, e co' coltelli,
Con cui da lui ne fete ftati uccifi,
N' è ftato uccifo anch' ei da quelle mani,
Per cui ne devevate effer difefi
Dal fuo furor, s' al Ciel piaciuto foffe,
E qual vittima a voi da lor facrato.
Oimè, figli, o marito,
Oimè, marito, o figli,
Quant' è grave il dolor, che per voi porto!

NUDRICE.

O che pianto, o che grida, o che querele
Crudeli i' fento!

DONNE.

Certo, che fon gravi,
Nè lontano molt' è quefto lamento.

ORBECCHE.

O giorno fempre acerbo a gli occhi miei,

Giorno ſovra ogni giorno amaro, e oſcuro,
Quanto triſta mi fai, quanto dolente?
Oh che bel morir' era oggi ha quattr' anni!
Non credo, che di me ſia più infelice
La infelicità iſteſſa; e s' aver puote
Corpo mortale, ella nel mio ſi vive.

NUDRICE.

Certo, ch' io n' ho pietà ſenza ch' io ſappia
La cagione del male, o chi ſi dolga.

ORBECCHE.

Ma che prolungo più la vita mia?
Già verſo voi finito è ogni mio ufficio,
Figliuoli miei, caro marito mio,
E più coſa neſſuna a farmi reſta,
Se non che venga a giungerſi con voi
Queſta infelice, e miſerabil' alma.
Però, caro marito, e cari figli,
Le cui anime forſe a le mie grida
Venute ſono, e 'n queſto loco inſieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete queſto ſpirto, ch' a voi viene,
Per più non ſi partir da voi, per ſempre
Godervi. Or noi contra il ſuo antico ſtile
La morte, che diſgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con ſempiterno nodo.
Oimè, caro marito, o cari figli!

NUDRICE.

Deh di grazia guardiam, se noi vediamo
Chi sparge al Ciel così pietose voci.

ORBECCHE.

Ben prego, se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, che una grazia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto:
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l' altra vita . . . . .

DONNE.

Oimè, Nudrice,
Che la Reina nostra è che si duole!
Vedila là con un coltello in mano,
Che par che se medesma uccider voglia.

NUDRICE.

Oimè, che 'l traditor del padre avralle
Rotta la fede, e l' averà costretta
A darsi morte con la propria mano!
Ahi trista me! ma andiamle, andiamle incontro,
Donne mie care, ma così nascose,
Ch' ella non se ne avveggia, acciò che forse
Non s' avacciasse di passarsi il petto,
Veggendone a se gire; e a poter nostro
Leviamla da la morte.

ORBECCHE.

Così insieme

In un medesmo loco sian riposti
I corpi nostri in questa vita, ch' ora
Il petto trafiggendomi abbandono.

NUDRICE.

Che cosa è questa? oimè, Reina! e quale
Empio furor così cieca vi mena
A darvi morte? Ahi trista me, che tardi
Siam giunte! oimè, già si ha passato il core
La nostra alta Reina; oimè, che morta
La veggio, oimè, giacere!
Ve' la cagion de la sua acerba morte.
Ahi, crudo padre!
Com' hai, essendo padre, mai potuto
Privar la figlia tua de' proprj figli,
Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, ancor che vile
Sia stata, et iniqua opra averlo ucciso.
Oh che perdita è questa, oimè, che danno!
Ahi vecchiezza infelice, ahi vita amara,
E più cruda che morte! ahi destin fero,
Destin rapace e reo, destin ingiusto,
Che più t' avanza a fare in questa corte
D' infelice, di tristo, e di dolente,
Perchè sazio ti resti? Oimè, Reina!
E perchè non chiamaste anco con voi
Questa infelice vecchia a morir vosco?
Acciò che mai non si potesse dire:

Orbecche è morta, e la Nudrice è viva.
Oimè, che divinaste ben voi quello,
Ch' esser deveva, et io semplice, e sciocca
Creder giammai non volli, anzi vi spinsi,
O me infelice! a la palese morte
Col mio persuadervi, che contenta
Vi saria il don de lo spietato padre,
Che stato vi è cagion di darvi morte.

DONNE.

Misere noi, ben siam come smarrita
Nave, che 'n mar senza governo sia,
Piene d' ogni dolore,
E senza alcun' onore,
Senza speme d' aita,
Poichè colei, a cui non fu, nè fia
Simil unqua tra noi,
Alfin de' giorni suoi
Venuta, e qual baleno è a noi sparita.
Ahi, fortuna aspra, e ria,
Ahi, sorte acerba, ahi sorte,
Com' hai a un colpo sol tutte noi morte!

NUDRICE.

Giusto duol bene a lamentar vi mena,
Figliuole mie, ch' a voi tolt' ha la morte
Ogni speme, ogni onore, e a me la vita.
Oh fallaci pensier di noi mortali!

Or che Reina e maritata, e lieta
I' ſperai di vedervi in ſomma altezza,
Morta i'vi veggio; oimè triſta, e dolente!
O Signora, o Reina amata, e cara,
Alzate gli occhi a la Nudrice voſtra,
E vedete il ſuo pianto, e a le parole
Riſponda queſta bocca, da la quale
Uſcian sì dolci, e sì ſoavi accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire: oimè!
Ma non farà la morte,
Ch' io non accolga almen di queſte labbra
Lo ſpirto eſtremo, ſe ven reſta punto.
O dolci, o care labbra,
O labbra amate,
Che con tanta mia gioja già ſucciaſte
Le poppe mie, com' or vi veggio eſangui,
Miſera me! Ben ſono, oimè, di vetro
Le ſpemi noſtre, e d' ogni lieve vento
Più veloci a fuggirſi.
O vita mia!
Deh riſpondete almeno una parola
A la triſta Nudrice, ch' or vi chiama.
Ma che pur chiamo? Ella non ſente nulla,
Però, care mie figlie, or m' ajutate
A portarla quì in caſa, e i figli, e inſieme
Il capo del marito, acciò ch' almeno
Compiamo verſo lor l' ultimo ufficio,

E gettiamo il crudele empio Tiranno
A divorare a gli avoltori, a i lupi.
Peſo già a me via più d' ogn' altro dolce,
Com' or mi ſe' via più d' ogn' altro amaro!
Oimè, Reina, oimè,
Oimè, perchè non moro,
Conoſcendo voi morta?
Oh come mai
Potrò più ſenza voi vivermi al mondo!
O perchè, come m' hai d' ogni ben priva,
Crudele, acerba, ineſorabil morte,
Togliendomi colei, ond' io viveva,
Tolta non m' hai con lei di queſta vita?

DONNE.

E noi che più ſperar, laſſe, devemo?
Morta ogni noſtra ſpene,
Sol n' avanzan ſoſpiri, angoſce, e pene.
In voi perduto ogni ſoſtegno avemo,
Cara Reina noſtra, e con voi giace
Ogni noſtro contento, et ogni pace.

CORO.

Ben è vana, e fugace
Queſta felicità noſtra mortale,
Ch' un' ombra è de l' eterna,
E a chi ne la divina l' alma interna,
Quanto più bella par, tanto men vale.

Dunque a quella immortale,
Ch'è la dov'è il Siguor, che 'l Ciel governa,
Chiunque il ver discerna
Del veloce pensier spiegar dee l'ale,
E lasciar questa frale
Quì godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

VENUT'è omai il mio dogliofo fine,
Caro lettore, e fe potuto aveffi
Di me medefma a voglia mia difporre,
Stando nafcofa non avrei nojato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io fapeffi ch' i più faggi
Propofero a ogni forte di poema
La real gravità de la Tragedia,
Come color, che ben vedean, che nulla
Era nel mondo, onde poteffe avere
Lo ftuolo uman modo di miglior vita;
Nondimeno i' vedea, che sì crefciuta
(Mercè del guafto mondo) è la lafcivia,
Che non pur la Tragedia non è in pregio,
Ma il fuo nome real è odiofo a molti.
Ma poi c'han vinto il mio voler l'altrui
Voglie, e coftretta fono ufcire in luce,
Mal grado mio, s' è 'n te pietà, ti prego,
Ch' effer vogli ver me più tofto mite
E benigno cenfor, ch' afpero, e crudo,
Perchè tu non aggiunga al mio dolore,

Ch' è dur da ſe col lacerarmi affanno .
E ſe forſe parrà , ch' io non mi ſcuopra
In quell' abito altero , in che devrei ,
Iſcuſimi la forza dei martirj ,
Che tanto ogni deſio d' ornarmi m' hanno
Tolto , che ſpeſſe volte ho avuto invidia
A le più rozze paſtorelle ; eſſendo
Ne l' umile lor abito riposo ,
Ov' è 'l grave , e real pieno di cure .
Nè mi dei men pregiar , perch' io ſia nata
Da coſa nuova , e non da iſtoria antica,
Che chi con occhio dritto il ver riguarda ,
Vedrà che ſenza alcun biaſimo lece ,
Che da nuova materia , e novi nomi
Naſca nova Tragedia ; nè perch' io
Da gli atti porti il prologo diviſo
Debbo biaſimo aver , però che i tempi ,
Ne' quai ſon nata , e la novità mia ,
E qualche altro riſpetto occulto fammi
Meco portarlo : che ben pazzo fora
Colui , il qual per non por coſa in uſo ,
Che non fuſſe in coſtume appo gli antichi ,
Laſciaſſe quel , che 'l loco , e 'l tempo chiede
Senza diſnor ; e s' io non ſono in tutto
Simile a quelle antiche , è ch' io ſon nata
Teſtè da padre giovane , e non poſſo
Comparir ſe non giovane , ma forſe
Potrà levare il diſpiacer , ch' avrai

Del mio grave dolor, la verde etade.
E che divisa in atti, e 'n Scene io sia,
Non pur non deve essermi ascritto a vizio,
Ma mi deve mostrar via più leggiadra.
Che com'un'uom sia strano mostro al mondo,
Che non abbia distinte in se le membra,
Così anch' io istimo, che spiacevol fora
Vedermi in un tutta confusa. E bene
Seneca vide, et i Romani antichi,
Quanto vedesser torto i Greci in questo.
E ch' io sia grande, e grandi abbia le parti,
Fuor de l' ordin non è de la natura;
Anzi maggior beltà regna in quei corpi,
Che ne la spezie lor sono maggiori.
E s' alcun è, cui grave sia d' udire
Ragioni, ch' a pietà possin piegare
Un animo disposto a la vendetta;
Troppo lungo parrà forse Malecche,
Egli a sua voglia lo si accorci, ch' io
Mai perciò non verrò seco a tenzone.
Nè stran ti paja che le donne, ch' io
Ho meco in compagnia, sian via più sagge,
Che paja altrui che si convenga a donne,
Ch' oltre il lume, qual ha de la ragione
Come l' uomo la donna, il gran sapere,
Che chiude in se quella sublime, e rara
Donna, il nome di cui alto, e reale
Con somma riverenza, e sommo onore.

Oſcuramente entro a me chiaro ſerbo,
Far può paleſe a ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregio in ſe aver poſſa
Donna gentil, ma che 'n prudenzia, e 'n ſenno
(Rimoſſa che ne fia la invidia altrui)
Agguagliar puote ogni ſaggio uom del mondo.
Appreſſo non ti paia ſtran che i Ciri
Meco non abbia, e i Darj, e le Satipne,
Quantunque i' mi confeſſi eſſer di Perſia.
Che da sì fatto biaſimo iſcuſare
Mi può il mio naſcimento a chi ben mira.
Nè dee duro parere ad uom, che ſappia
Che può diſperazione, e grave doglia
In cor di donna, che la figlia ſenza
Speme alcuna rimaſa nel dolore
Dat' abbia acerba morte al crudo padre.
E quantunque ne moja il fier Tiranno,
Neſſun di ſceleraggine già mai
M' accuſerà, che con ſano occhio miri
A qual pietade deſti i cor umani
Il caſo di coloro, ond' io ſon nata.
E s'avut' ha lo Stagirita duce,
Che tanto vide, e tanto ſeppe, e ſcriſſe,
E di compor Tragedie aperſe l'arte,
Nel darſi aperta morte la Reina,
Ond' ho il nom' io, per por fine al ſuo male,
Maraviglia non è ſe da le leggi
Del Venuſino in ciò partiſſi, e volle

Nel cofpetto del popolo col ferro
Darfi con forte man la morte in Scena.
A que', ch' a' giri de le voci intenti
Vanno anfiofamente mendicando
Gonfie parole, et epiteti gravi,
E d' orror ciechi, e fanguinofe morti
D'Acheronti, di notti orride, e negre,
Empion le carte lor, fe fcrivon pianto,
E s' allegrezza, altro da lor non s' ode,
Che fior, erbe, ombre, antri, onde, aure foavi,
Rubin, perle, zaffir, topacj, et oro;
Dirai, ch' a fcelta tal mi fece inetta
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho voluto aver più tofto duce
Con l' ornamento debito natura,
Che con pompofe voci una fint' arte.
A molti, ch' oggi fcrivono volgare,
E lafcian l' ufo de' fcrittori eletti,
Fidandofi di fe, per effer nati
In parte, ove par lor, che fia perfetta
La volgar lingua, ch' è fenza alcun pregio,
S' a lei non danno onor gli autori antichi,
Tu rifponder potrai agevolmente,
Se forfe contra me parlar vorranno,
Perchè feguito in parte abbia il gran Tofco,
Che per Laura cangiò l' Arno con Sorga,
Et il buon Certaldefe, eterni e chiari
Lumi de la volgar dolce favella,

Che tal fu la Romana, e tal la Greca
Lingua, qual ora è la volgare, et ambe
Non dal parlar comun, ma da' ſcrittori,
Che 'n eſſe ſi ſcoprirono eccellenti,
Ebbero nome, e tanto for pregiate,
Quant' era ſimil l' una, e l' altra a quelli
Tre, quattro, e ſei, ch' avean la ſcelta fatta
Del meglio, tra il parlar del volgo indotto;
E chiunque nel dir cercava fama,
Seguìa que' ſcrittor buon, nè ſi fidava
Di ſe per eſſer nato in Grecia, o 'n Roma.
È vero ben, che per eſſere ancora
Vivo queſto volgar grato idioma,
Giudico, che ſia lecito a chiunque
Scrive in tal lingua, uſare alcuna voce,
(Scelta però da ſingolar giudicio)
Che ne' predetti Toſchi non ſi trovi.
Però a quei, che riſtretta han queſta lingua
(Che 'n tal openion oggi ſon molti)
Solo a le voci de' due chiari Toſchi,
Se voce è 'n me, che non ſi trovi in eſſi
Vo' che riſponda teco il divin Bembo,
Bembo divino, che la volgar lingua
Tolt' ha dal carcer tenebroſo, e cieco
Regno di Dite con più lieto plettro,
Ch' Orfeo non fè la ſua bramata moglie;
E 'l Triſſino gentil, che col ſuo canto,
Prima d' ognun dal Tebro, e da l' Iliſo

Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno;
E il gran Molza, il cui onorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte;
Et il buon Tolomei, ch'i volgar versi
Con novo modo a i numeri Latini
Ha già condotto, e a la Romana forma.
E quel, che 'nsino oltre le rigid' Alpi
Da Tebe in Toscano abito tradusse
La pietosa soror di Polinice:
I' dico d'Alamanni, che mi vide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici, e pellegrini ingegni
Co gli altri, che seguiti han le loro orme,
Ancora che que' due celebri autori
Abbian in pregio tal, qual deono aversi,
Cercando d'aumentar questa favella,
Con ferma elezione, e ver giudicio,
Han più tosto voluto procacciarsi
In libertà lodevole di voci,
Ch'aprano i lor concetti, che 'n prigione
Co' ceppi ai piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
Attenderò sotto il presidio raro
Del Signor, sotto il cui favor son fuori,
Ch'altri da le mie voci forse desto,
In abito più altero, e più onorato
Mostri Tragedie, e di beltà più rare,
Perchè a le virtù loro, a le lor doti,

A la mirabil lor rara bellezza
(Pur che non ſia difforme al mio dolore)
Cercherò ſomigliarmi a mio potere.

FINE.

Cochin delin. Aloy. Pizzi sculp. Roma

La Flora
di Luigi Alamanni

LA FLORA

COMEDIA

DI

LUIGI ALAMANNI.

CON GL' INTERMEDJ

DI ANDREA LORI.

AL MOLTO MAGN. E NOBILISSIMO

M. FILIPPO SALVIATI.

ANDREA LORI.

E' MI fu, questo Carnoval passato, da Giovanni Berti giovane veramente amator de' virtuosi, mostra una Comedia di Luigi Alamanni, che io poi a' preghi di molti giovani, che mi elessero per lor guida, feci recitare nella compagnia di San Bernardino da Cestello: facendovi quegli intermedij, che la brevità del tempo, e la Comedia mi pareva che richiedesse. La qual Comedia, e i quali intermedij sendomi da amici,

e da altri chiefti con grande ftanzia, e non potendo io a gli più disdire, mi dispofi, e per fodisfacimento degli ftudiofi, e per levar briga a me, di ftamparli, e così ho fatto. Ma giudicando non doverla publicare, fenza appoggiarla a qualcuno, che le fia difefa contro a' detrattori, e maldicenti, mi fon rifoluto intitolarla al nome di V. S. come a perfona, che non folo è congiunta per parentado ftretto con l'autor di effa, ma che è vero fcudo, e difenfore de' litterati; e così come il poema è di un de' maggior poeti Tofcani, che oggidì fcrivano, e forfe il primo, io lo voglio, fe non in altro, imitare nel dedicarla ad uno de' primi cittadini della fua, e mia patria, il quale cerca col valore, e col configlio non men giovare alla fua città, che faccia il poeta con la vaghezza del dire, e col nuovo modo de' verfi alla fua lingua, non fi affatican-

do meno col mettere in opera di moſtrare, e di inſegnare con eſempio ad ogniuno, che faccia V. S. con la liberalità, e col favore in ſovvenire a tutti, e non pure a chi cammina per il ſentiero delle virtù, ma eziandio chi ſolo le ama. Accettila adunque V. S. con quell' animo, ch' io glie le porgo, aſpettando ch' io, all' occaſione, onori col nome di lei qualche coſa mia. E le bacio le mani, pregandole felicità.

A VI. di Aprile.
In Fiorenza MDLVI.

PERSONE, CHE RECITANO.

PROLOGO la UBBIDIENZIA.
FORA Fattor di Simone.
TONCHIO Servo di Simone.
IPPOLITO Figliuolo di Simone.
FLAMMINIA Meretrice.
AGATA Serva di Flamminia.
ATTILIO Giovane.
LUMACA Servo di Attilio.
SCARABON Ruffiano.
SIMONE Vecchio.
GERI Vecchio.
PENTOLA Cartolaio.
CLEMENZA Moglie di Geri.
SUSANNA Balia di Attilio.

Questo primo Intermedio uſcì un Cupido, che recitò queſti verſi a piedi, in compagnìa del quale erano due amorini, che uſcirono con eſſo lui d' ogni Atto, et ora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occaſione, e 'l Deſiderio, che cantarono il ſottoſcritto Madrigale.

AMORE.

Con queſti ſervi miei dal terzo cielo
Di grembo a Citerea ſon oggi ſceſo,
Per trarvi al regno mio. Con queſti io pongo
Legge a gli augelli, a gli uomini e agli Dei.
Con coſtor mi fo io per l' alto cielo,
E pel più baſſo centro, e quì fra voi
Temere amando, e reverirmi inſieme.
Io ſon colui, ch' il mondo chiama Amore,
Come vedete, oggi fra voi mortali
Sceſo dal ciel per trarvi al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza mia più fida ſcorta,
Deſiderio, e Speranza, eterne porte,
Ond' al mio regno s' entra, e appreſſo a queſti
Occaſione, e Vanità, che ſtrade
Sono a condurvi in ſervitute eterna.
Queſte per inveſcarvi ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne, e tante,
Le quai cantando i voſtri animi alteri
Trarranno a me, la 've farete al tempio

De la mia madre, e mio de' vostri cori
Con santo, e puro zel divota offerta.

CANZONE.

Venite lieti al bel regno d' Amore:
Pria che con ira in voi spinga gli strali,
Deh donateli allegri l' alma, e 'l core,
Poi ch' egli chiede, o miseri mortali.
Non provate di lui l' ira, e 'l furore,
Perchè non son le forze vostre uguali
Al suo potere, e non val maglia, o scudo,
Ben ch' ei sia cieco, fanciulletto, e nudo.

IL PROLOGO.

Recitato da uno in abito dell' Ubbidienza.

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo,
E Caterina Cristianissima, nè voi
Realissimo spirito, e Margherita unica;
Però che all' un Giove, e Marte sol conoscere
Conviene, che quel del mondo tutto l' imperio
Gli darà in mano, e questo pria di vittorie
Gli empierà 'l seno: e l' altre Giunone, Pallade,
Le Virtudi, l' Ore, le Muse, le Grazie
Conoscono sole, che sempre l' accompagnano.
Non me, che una sono delle popolari Dee,
Che ardisco sol d' andare co i bassi, e co' poveri.
Dirò adunque chi io sono, io sono l' Obbedienzia,
Pregata da un poeta vecchio, e comico
Novellò, che a voi venga in forma di prologo,
Scusandol, che se a mia cagion questa favola
Indegna vi presenta, che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria
Ho ubbidito, e quanto posso pregovene:
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch' io vi narrassi l' argomento; ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere
Per la divina sua pianta, che è quì, e poi

Per la sincera fede, e per l' amore umile,
Che a' gigli d'oro porta, più che a se medesima.
Or seguitando, indi un mercatante partendosi
La moglie lascia, e una figliuola, e in Sicilia
Passato in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto Sole, che ivi arrivato era,
Ha un' altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria. Onde la Comedia
È così chiamata, e l' anno quinto e decimo
Tornando a casa, lascia che sia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata, ove venduta e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conducesi
A Fiorenza, di cui innamorato Ippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato discacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo sposala:
Fin quì intenderete. Or tosto che fu in Sicilia,
Geri, che così il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, senza al padre novelle scriverne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamasi, di cui il padre morto davanti era,
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per suo figliuolo tenevasi.
Il quale per vicinanza visse amicissimo
D' Ippolito, e della sorella Virginia
Caldamente amoroso, alfin chi era scuopresi,

E sposa lei, e ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio, e Flamminia,
L' un servo, e l' altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.
Voleva ancor parlar de' versi, e de' numeri
Nuovi, né più in questa lingua posti in opera,
Simili a quelli già di Plauto, e di Terenzio,
Affermando che mal conviensi in Comedia,
Ch' è pur poema, la prosa in uso mettere.
I versi scritti in sonetti, e ne gli eroici,
Od in soggetto grave son disdicevoli,
Però il Poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, così ora
Cerca in questa di fare, s' ei potesse il simile.
Ma mi vietò il parlarne, perchè al giudizio
Vostro benigno senza allegarvi regole,
E al tempo conoscitor ragionevole
Si vuol rimettere obbediente, e tacito.
Restami adunque sol pregarvi, che piacciavi
Dargli udienza con quel più cortese animo,
Che voi solete a' vostri servi umilissimi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FORA solo.

E' MI conviene ogni mese com' or venire a rendere
I miei conti di villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le sue faccende in man, il
(rubino:
Degli altri non vo' io dir, ma di me, so ben ch' ingan-
Avendogli fino a un soldo fatto sempre il debito; (nasi
Ma bisogna gridar ogn' ora seco, pur alfin recasi
Al dover, perchè a dirne il vero è poscia uom ragio-
(nevole,
Quantunque sospettoso troppo, e volesse Dio che tali
Se ne trovassero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor viene,
Conservo et amico caro, e persona molto piacevole,
Suole spesso aver per le mani qualche gran disgrazia
Di Simone, di se stesso, de' suoi compagni, d'Ippolito
Il padron nostro giovane. E benchè al più si trovino
Di poca importanza, et a me quasi nulla apparten-
(ghino,
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci;
Pur sempre giova il saper come quì le cose vadino,

Per accomodarſi a' tempi, e farſene onore, et utile,
Moſtrando a' miei villani, ch' io ſon dell' oſte ſegre-
(tario:
E quando ad altro non ſerviſſero, ſanno al men ridere.

SCENA II.

TONCHIO, e FORA.

TONCHIO.

Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia, e
(grandine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile.
E perchè hai tu laſciati e' campi di Peretola?
Per cambiare agli, e cipolle a vivande più piacevoli?

FORA.

Anzi per veder perſone molto più diſpiacevoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti ſomigliano.

TONCHIO.

Le coſe del padron noſtro là come ſi governano?
Per lui male credo, e per voi più che beniſſimo.

FORA.

Dir come non ti ſaprei, ſe non nel modo medeſimo
Che voi quì fate, e gli altri, che di voi ſon ſimili.

TONCHIO.

Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochiſſimi,
Se non alcuni, che pure a' voſtri biſogni avanzano.

FORA.

Et a voi ne i libri delle voſtre ſpeſe ordinarie. [pagano?
Quanti più ſon quei, che ſi rubano, che quei, che ſi

TONCHIO.

Sono infiniti: or attendete a i voſtri buoi, et aſini
Mettervi in borſa, e noi con le noſtre civili induſtrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.
Perchè, a dir vero, ſe noi noi iſteſſi dimenticaſſimo,
Morremmo a lo ſpedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti già mai de noſtri buon servizj.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci ſi tolgono
Da i troppi occhi, che ci ſono ſopra, e poſcia i padron (giovani
Quanto avanzar potremmo giamai, tutto ci mungono
Con buone parole, et impromeſſe ne' biſogni loro,
Che ſempre ſon molti, in veſtimenti, in cavalli, in (maſchere,
In cani, in conviti, et in mille altre voglie poi, che oc- (corrono,
Che io non ſaprei certo dirti, Fora, in mille anni.

FORA.

Credolo.

E perciò sto volentieri lunge in villa, e meco godomi
Quel poco, che ho in pace.

TONCHIO.

Oh te felice, o felicissimo,
Che non le provi! ma le passate prime miserie
Un gioco furono presso di quelle, che ora s' apparec-
(chiano,
Che Amore è entrato nell' animo del nostro Ippolito
Con tal forza, ch' io temo di lui, e poi di tutti noi.

FORA.

Ippolito il figliuol del padron nostro, ch'è sì giovane?
Certo io non pensava, ch'ei potesse ancor ben conoscere
Che fosse donna.

TONCHIO.

Che fosse donna? oimè! credimi,
Ch' io non vidi Amor mai così fosco, come egli è in lui.

FORA.

Come esser puote?

TONCHIO.

Come è? s' io ardissi contartelo,
Udiresti cose, che ti parrebbono incredibili.

FORA.

Deh dimmi il tutto di grazia, che sai che sicurissima

È la mia fede, e che da fratello ſempre t'amai ottimo,
Poi ſendo Ippolito il padron giovane, ſai ch' il pro-
(verbio
Dice, che al Sole in oriente ſi rivolgon gli uomini,
Perchè il ponente ci laſcia toſto.

TONCHIO.

Or ſe mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò conſapevole
Di tutto il fatto.

FORA.

Et io da amico fedeliſſimo
Ti giuro di tacerlo, e ben penſar teco ſteſſo puoi,
Che in villa tra quelle ſtoppie, pecore, et alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar quì di lungo ſpazio
Non ho ſperanza alcuna.

TONCHIO.

Ora dunque alquanto diſcoſtati
Da queſta muraglia, che perſone dietro non fuſſino
Ad aſcoltare. E' ſon di qua paſſati intorno a tre meſi,
Che eſſendo in compagnia di quel noſtro vicino Attilio:

FORA.

Il figliuolo di Suſanna.

TONCHIO.

Sì, quel, che beniſſimo

Conosci, il qual quantunque sia ignobile, e molto povero,
Ha veramente ricco, ornato, e virtuoso l' animo,
E spende molto più di quel, che le sue forze possono.

FORA.

Or come fa costui, ruba egli?

TONCHIO.

Nò, ma molti nobili,
Con chi egli ha sempre strettissima pratica, il soccor-
(rono:
Tra' quali è il padron nostro, che l'ama come se propio.

FORA.

A questo modo sì.

TONCHIO.

E la sua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchissimo:
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che se ne fa veramente onor, perchè in versi, in lettere,
In maneggiar cavalli, in volteggiare arme, in musica
È molto universale, e sopra tutto piacevole.

FORA.

Gran cose mi strigni in poco fascio.

TONCHIO.

Or per tornar, costui

Ha una cortigiana Romana, detta Flamminia,
Che muor di lui, et ei l' ama assai bene, perchè a dir (il vero,
Benchè abbi il mestier cattivo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte ne' bisogni suoi.

FORA.

Devrebbe esser arsa per darne all' altre poi la cenere.

TONCHIO.

In casa adunque di costei gran brigata di giovani,
Secondo il luogo, assai onestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Ippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Sanza pensare a male alcunò: se non che tre mesi sono,
Come io diceva, avvenne, che un certo ruffian di Napoli
Scarabon detto vi menò una figlia, che di Sicilia
Affermava che fosse.

FORA.

Oimè ch' io temo, che quell' isola
Non porti qualche gran danno.

TONCHIO.

E che ella era nobilissima,
E di Fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzìe a questa simili.
Ella è certo di buona grazia, buon modi, e bellissima,

E giura mille ſagramenti,e mille, ch' ella è vergine,
E che non vuol darla a perſona alcuna. Or come tu ſai
Che le coſe vietate fan creſcere la voglia, Ippolito
Se n' è innamorato di maniera, che non può vivere,
E nulla è, che non faceſſe per poſſederla.

FORA.

Credolo.

TONCHIO.

Io lo ſgridai, lo ripreſi, gli diſſi oltraggio, e da
(principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Novello ancora.

FORA.

Et ei che riſpondeva?

TONCHIO.

Calde lacrime
Mi dava per riſpoſta, e ſi voleva allora uccidere,
S' io nol ſoccorreva. Ond'io, che non ſon però filoſofo
Di quei, che hanno la virtù compita, e che non ſon
(teologo,
Ove il conſiglio non vale, di dargli ajuto delibero,
E fo quanto per lui far ſi poſſa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l' iſteſſa malizia,
Fa ſembianza di non udirmi, e ſta ſull' onorevole.

FORA.

O che baſton mal rimondo biſognerebbe!

TONCHIO.

Egli è vero,
Ma si farìa romore, e verrìa di Simone a notizia,
Che ci rovinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disavantaggio han tutti que', che si governano
Come noi con rispetto, e ch' il padre, e 'l padron te-
(mono,
Temono il mal nome tra 'l popolo, e la giustizia.

FORA.

Come adunque farete?

TONCHIO.

Egli è quel, che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma sanza aver la pecunia
Sai che dice il notajo, che non è buona la vendita.
Or pensa il mio stato qual sia, con amoroso giovane,
Con vecchio avaro, con donna venale, con ruffian
(pratico,
Con amici sanza danari; povertà sanza credito.
Tal che se all' orecchie ti viene, ch'io dia de' calci all'
(aria,
Non te ne maravigliare, che resoluto, e fermo sono
Di porre al vecchio nostro, un così ostinato assedio,
Ch' io resti o morto, o certo vincitore. Ma per non
(perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi rimetto all'opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio carissimo Fora,

Trovar nol possa, che s'egli avesse il fuoco in sen, com'
(ho io,
Non si faria cercar tanto, ma i servi hanno dell'asino,
Che quanto più ha il padron fretta, essi men trottano.

TONCHIO.

Pigliati quella Tonchio pe i buon servizj.

IPPOLITO.

Nè curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e de' lor comodi.

TONCHIO.

E questo mi si viene per la mia fatica.

IPPOLITO.

Ma se mai
Mi verrà il comodo, un giorno giuro di vendicarmene.

TONCHIO.

Sanza giuro il credeva.

IPPOLITO.

Egli è uscito già dell'animo,
Che Scarabon ruffiano, porco, avaro, e crudelissimo
Jer disse di volersene ire a Roma oggi in ogni modo,
E menar via Flora, il che se i cieli consentissero,
Sarei morto in una ora sola.

TONCHIO.

Or io voglio ſcoprirmi
Per non laſciarlo più in preda agli umor maninconici.
Ippolito, o Ippolito.

IPPOLITO.

Chi è quel, che mi chiama?

TONCHIO.

È uno, di chi dite or male, e poi gli darete la ſoja.

IPPOLITO.

O Tonchio mio, o mia ſola ſperanza, o ſol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o ſoſtegno unico
Della mia vita.

TONCHIO.

Che vi diſſi, padrone mio; appoſimi?
Toſtò ſete mutato.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè da principio
Non dicevate così.

IPPOLITO.

E tu dunque aſcoltavimi
Sanza parlar, mentr' io ti cercava con tanta furia?
Or

Or mi perdona Tonchio, che ſai, che gli amoroſi ſono
Fuor di ſe in tutto ſol guidati dal furor di Venere:
Ma laſciam gir queſto, hai tu penſato ancora al fatto?

TONCHIO.

Sì.

IPPOLITO.

E che?

TONCHIO.

Che la voſtra infirmitade ſia incurabile.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè ſanza danari non ſi acquiſtan le fem-
(mine,
Che ſon ſotto i ruffiani, e dell' altre ancora pochiſſime.
E noi non n' abbiamo, e tutti gli aſſegnamenti man-
(cano
Da procacciarne, ſe già non deſſimo i noſtri debiti,
Che pur ſon tanti, che ogni giorno la teſta mi rompono.

IPPOLITO.

Or non ſai tu, che chi fe un, fece mille? e che egli è
(agevole
Da chi l' uom debbe aſſai pigliarne ancor, e dargli a
(intendere
Che i pochi gli ſalveranno i molti poi, raddoppiandogli

I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,
Quando sia Simon morto, e prima ancor.

TONCHIO.

Oh tu sei semplice,
Se tu pensi che mille volte, e più non si fussero
Dette queste parole, le quali son ritornate vane
In modo a ciascuno, che elle per alcun mai non si cre-
(dono,
E son da tutti più sgridato, che nibbio da femine.

IPPOLITO.

Io non so tanto dir, so ben che se vorrai le scatole
Trar fuor delle tue ciurmerie, come spesso sei solito,
Che non ci mancheranno unguenti da guarir le piaghe
(mie.
Or vanne adunque, Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon disperato non se ne vada.

TONCHIO.

Non se ne vada, e dove? forse che a Roma, e che a Na-
(poli
Si getta il lardo a' cani per loro, che tanti oggi ve ne
(sono,
Che molti di loro di fame, o nello spedale si muojono.
Noi abbiam troppa fretta, stiamo un poco a lasciar
(correre,
Facciamci cercare.

IPPOLITO.

Oimè lasso! come mi ancidono
Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non son sete,
Ell' è una mercanzia, che per troppi si desidera:
Or va' via dico, e lascia, ti prego, le cerimonie.
Trova Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur tosto, sollecita,
Che il tempo passa.

TONCHIO.

E come volete?

IPPOLITO.

Non rispondere,
Sta' cheto, e corri.

TONCHIO.

S' altro non mancasse, ci andrebbe bene:
Ecco che l' un so, e l' altro.

IPPOLITO.

Anzi parlandone fai un solo,
Or le fai tutte due, va' via, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch' io la vegga almeno.

SCENA IV.

TONCHIO solo.

O*R ch' ei sen' è andato, e' mi bisogna raccor l'alito,*

E pensar tutte le cose, e ben poi discorrere.
Perchè danar d' altri, che da Simon trar non si possono;
Et ei benchè non sia de' più astuti, che si trovino,
Egli è pur vecchio molto, et ho sentito dire, ch'il diavolo
È savio, perchè ha vivuto assai, poi sendo avarissimo,
E avvezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica
La balestra contra i nimici, oltra ciò ben conoscemi,
E da me si guarda, sì ch' ei sarà pur mal' agevole
Con tutti i disegni nostri, disproveduto corcelo.
Or sia come Dio vuole, l' imprese tentar si convengono.
Io gli dirò, ch' ei non bisogna. Non se ne accorgereb-
(be subito.
Ch'un mercante vuol fare un partito, nol crederà mai.
Che diavol farò adunque? O Giove, o Venere, o
(Mercurio.
Io l' ho trovata, io l'ho trovata, e senza dubbio sia tale,
Che il mio vecchio ne arà piacere, e'l mio padrone Ip-
(polito
Sarà contento, perchè arà la sua Flora in dominio;
Et io ne avrò la mia senseria. Or dunque restami
Di far prima l' accordo col Ruffiano, e dar dentro.
Io sento aprir la porta di quì presso, forse Attilio
Esser potrebbe, che mi verrebbe a proposito.
E' non fu esso, ella è Flamminia, et ha in compagnia
(l' Agata.
Io me ne vo' fuggire, che non mi facessin tempo perdere.

SCENA V.

FLAMMINIA, e AGATA.

FLAMMINIA.

Che di' tu, Agata, de lo ſtar sì lungamente Attilio
A venirmi a vedere? che ſoleva già ſei volte al meno
Viſitarmi per giorno, e ſtar dell' ore quattro, anzi più
Sanza partirſi, et or due dì ben grandi paſſati ſono,
Che non lo vedemmo.

AGATA.

Dico, che ti fa il dovere, Flamminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu ſciocca non credendomi
T' avveggia con l' eſperienzia almeno del ſenno tuo.

FLAMMINIA.

E che ſenno mio?

AGATA.

Del ſenno, che in vano cerco di metterti.
Quante volte t' ho io detto, che per voi altre i giovani
Son pericoloſi, e dannoſi, e più di tutti i poveri,
E quelli o che ſon belli, o che di eſſer troppo ſi ſtimano?
Perchè quei non han che dare, e queſti di beltà pagano,
E ſono poi cagione ſpeſſe volte di infiammar l' animo
Di voi miſerelle, come a te avviene, onde ne naſce

Tutte le rovine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disviano.

FLAMMINIA.

Per qual cagione?

AGATA.

Però che i più ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciati, e che tutti i favor sieno di un solo.

FLAMMINIA.

E come doviamo dunque fare?

AGATA.

Come fanno i principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,
Come quei, che di ogn' un fan capitale, e fin al popolo
Minuto ha la sua parte di essi, e così si contentano,
E chi mette per lor l' avere, chi la vita, e chi l' anima
Più volentieri che sia possibile, e n' han somma gloria.
Ove se guadagni, gli onori, et i favori si volgessero
Tutti ad un solo, ne avrebbono gli altri sdegno, e fa-
(stidio.
Io vo' che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, ove quando gli inimici si accampano,
Bisogna più di un uomo a guardarlo: benchè fortissimo
Pensi tu che possa bastare un solo a' bisogni tuoi?
Se non fusse già un di quei, che chiamano Cresi,
(o Darii?

FLAMMINIA.

Adunque tu vorresti, ch' io lasciassi andare Attilio?

AGATA.

Sì, e s' io potessi mi vanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto.

FLAMMINIA.

Io nol potrei mai fare, e vorrei povera
Morir più tosto. E che son le ricchezze, che si adunano
Sanza contento?

AGATA.

Son quelle, che fan poi che gli uomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci stimano et amano,
E donan da vantaggio, perchè il suo splendor l'opera,
E vedi s'egli è ver, ch'un soldo sol si dona a' poveri,
Et a più ricchi di mano in mano si cresce il numero.

FLAMMINIA.

Questa è sentenzia da vecchi.

AGATA.

Egli è ver, perchè i giovani
Non son sì saggi. Et un altro segreto ti voglio io dire,
Che le Cortigiane devrien dare il piacere, non torselo,
Perchè han per arte, non per passatempo Venere.

FLAMMINIA.

Faremo adunque, come i sarti, calzolari, et artefici,
Che van tutti stracciati, e scalzi, e gli altri sì ben
(vestono.

AGATA.

Deh perchè non è in te il mio sapere, o in me le bel-
(lezze tue,
Ch' io farei al mondo tutto, non che a le compagne
(invidia?

FLAMMINIA.

Or non più. Ma come vuoi tu, ch' io abbandoni
Attilio,
Al quale sono obbligata molto, e che è il sostegno di noi?
Noi siam forestiere, ove pochi sono che ci conoschino,
E sai che chi ci ruba pensa fare una limosina,
Et ei ch'ha mille amicizie, e mille altri mezzi, e
(pratiche,
Ci tien difese da molti assalti di questo popolo.
Ei non è ricco, e non ha da donarmi, ma i buon
(servizj,
Che fanno i poveri spesso, quanto i ricchi don va-
(gliono.
Poi per quel ch' io sentito abbia, ei non è però sì
(ignobile
Come è stimato, benchè egli abbia poco favorevole
La sorte per ora, e quantunque sien cose da ridere,
Pur mi ha detto, che pochi mesi sono un buono astrologo

Avendogli affermato come in breve gli pronosticava
Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l' aveva per certissimo,
Che stesse pur lieto, e che vita tenesse onorevole,
Praticasse co i nobili, e si vestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze, e beni non gli mancherebbono.

AGATA.

E gli disse ella altro?

FLAMMINIA.

Nò, ma ben da le parole sue,
O che ella abbia gran tesoro ascoso si può comprendere,
O che il voglia lasciar erede suo qualche uomo ric-
(chissimo.

AGATA.

Deh come volentieri si crede quello, che si desidera!
Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

FLAMMINIA.

Questo fumo sarà un dì fiamma, e se pur nò, contentomi
De la speranza. Or corri un poco, Agata mia, e
(cercalo,
Tanto ch' il trovi in ogni modo, e digli insieme, e
(pregalo
Che non manchi di venir quì per cosa necessaria,
Ch' io dirò a lui più a lungo.

M 5

AGATA.

Ecco che io vò.

FLAMMINIA.

Dunque ſollecita.

SCENA VI.

FLAMMINIA ſola.

*Egli è mal ſicuro con tutte le perſone, e maſſime
Con donne tali dire interamente il diſegno ſuo;
Scuopre il conſiglio di altrui, onde ſovente aſſai ſcan-
(doli
Naſcerne poſſono, e meglio è laſciarſi ſpeſſo vincere
Nelle diſpute, che allegar ragioni, che poſſan nuo-
(cere.
Queſta buona vecchia ne va all' antica, e ſeco ima-
(ginaſi,
Che tutte ſciocche ſien quelle, che fuori il moſtrano,
E che le giovani non ſappiano i lor caſi, e ingannaſi,
E le pare ch' io faccia male a trattenere Attilio,
Perchè non è molto ricco, e la ſciocca non conſidera,
Che quel che non mi può dare egli, fa ch'un altro
(mel dona,
Non perch' ei procacci per me, ma perchè fuor ſa-
(pendoſi,*

Ch' io l' amo, e che agli altri son divenuta un poco
(fantastica,
Vien di me voglia a mille, che chi io fussi non sa-
(pevano,
Et io mi fo pregare, e poi quando ben non mi trattano,
Fo vista di tornare a lui, e per mio sprone lo adopero:
Tal che egli è la civetta mia, e gli altri gli uccelli
(sono,
Che mi empion la pentola, e nelle cose necessarie
Non mi abbandona anch' egli, ma più di consiglio,
e di opera
Mi servo di lui, che d' altro, e mel trovo assai più
(utile,
Che quei, che spendon molto, et anco per confessare
(il vero,
Con gran diletto più che tutti gli altri il veggio, et amo
(il suo bene,
Quanto d'un mio fratel farei, e quant' il mio medesimo.
Or lasciami andare a casa, ov' io so, che aspettata
(sono
Da certo vecchio, che non vuole esser visto, e prometremi
Tanto, ch' io meriterò di esser lodata dall' Agata.

Questi versi furono' recitati dal medesimo Cupido, avendo con lui quegli stessi, che cantarono il Madrigale quì di sotto.

VENITE a contemplar, ciechi mortali,
Le ministre di me, ch' il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza: ella si dona
A chi spregiando ogni fatica cerca
Con ogni industria a me servir soffrendo.
Quest' altri miei, che mi vedete intorno,
Diversi sono a diversi usi posti:
Il Desiderio è quel, ch' i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch' a lato ave,
Per abbruciarli poi nel bel di questa.
Indi Lascivia pur le legne attizza,
Per cui cresce la fiamma, onde sete arsi.
L' Occasion col crin davanti mostra,
Che stolto è chi non cerca andarle incontra,
Perchè di dietro è calva, e 'n van si chiede
Il soccorso di lei, ch' ogni uomo sprezza,
Sì che quand' ella vien, ciascun la pigli,
Nè cerchi chi tempo ha, ch' il tempo venga,
Perch' ei si fugge, e a noi mai poi non riede.

MADRIGALE.

Se costui piega, e sforza
Là su nel cielo ogni potente Dio,
Perchè spregiar la sua inviolabil forza?
Ah vostro van disio!
Più tosto ogniun di voi divoto, e pio
Lieto li doni il core:
Che non val contro Amore
Maglia incantata, nè ferrigna scorza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

*Sì che tu vedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi trovi, e quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e sorella del mio amico Ippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perchè Dio sa, ch' io l' amo con quel buono, et onesto
Che amar si possa figliuola. (animo,*

LUMACA.

*Sì io intendo di quel propio,
Del quale si ingrossa.*

ATTILIO.

*Io so ben che molti nol posson credere,
Che son come te pieni di affetti bassi, e bestialissimi.*

LUMACA.

Deh di grazia ditemi, perchè cagion l' amate voi?

ATTILIO.

Per vederla, e parlarle, s' io potessi, contemplandola
Come cosa celeste, e come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell' animo.

LUMACA.

E ben non le toccherește voi un po' volentieri la mano?

ATTILIO.

Sì veramente.

LUMACA.

Oh non sapete voi, che non si toccano
Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito, e bene avveggio-ni,
Che tutti gli amori vanno a un segno, ma si ritrovano
Diverse strade chiuse, e sotto varj veli si ascondono
I desir vostri, onde vi prego meco che alla libera
Confessiate le voglie, e che avreste gran desiderio
Di possederla alcuna volta, siccome Flamminia.

ATTILIO.

Non veramente.

LUMACA.

Ben credo io, che per moglie legittima
Più tosto la vorreste, come quel, che ben conto fate,
Ch' oltra al diletto grande, poi parentado onorevole
Guadagnereste, e ricchezze, onde a ciò non spinge l'
(utile,

Non l' onestade, e non l' amor, che mostrate Platonico.

ATTILIO.

Or lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi, e dicoti,
Ch' io non posso ad altro pensare, e non posso più vivere
Sanza vederla. Oime! che giorni quattro già sono,
Ch' io non la vidi.

LUMACA.

E quando la vedete, n' è il medesimo,
Ch' ella non ne sa cosa alcuna, e forse anco sapendolo
Che il peggio ne saria, ch' ella mi pare vie più salvatica,
Che alcuna cerva.

ATTILIO.

Egli è certo, e dico, che di scoprirgliele
Non ardirei, perch' io son sicuro, che altro che perdere
Non si potrebbe, e che ella non vorrebbe mai lasciarmisi
Più riguardare.

LUMACA.

Or che disegno adunque semplice fate?

ATTILIO.

Di morir tacendo, o ver sol viver per lei di lacrime.

LUMACA.

O che voi sete matto: quanto era me' con Flamminia
Darvi buon tempo, che vi ama molto più che gli occhi
(suoi.

Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo;
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto si considera.
Ma ecco l' Agata, che par tutta affannata, e cercavi
Per quel ch' io creda.

ATTILIO.

Certo, oh come volentieri ascondermi
Vorrei, ma far nol posso, perchè l' ingratitudine
Troppo è gran vizio, e riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo un giorno.

LUMACA.

Troppi vi mettete carichi
Sopra le spalle, a voler sodisfare a un tempo a due.

SCENA II.

AGATA, LUMACA, e ATTILIO.

AGATA.

CHE cosa è la fortuna: s' io avessi avuto debito
Con questo Attilio, o ch' il vederlo mi portasse incomodo,
L' avrei trovato mille volte, or perch' io lo desidero,

N' ho cercato tutta la mattina, e non mai incontratolo,
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le divozion mie
Ho fornite di dire, e poi tre messe devotissime
Ho udite ora in santa Maria del Fiore aspettandolo.

LUMACA.

L'Agata pensa d'ingannare i santi, come fa gli uomini.

AGATA.

Et ho dato a certi poveri alcune limosine.

LUMACA.

Gian delle vitelle rubava i buoi, e dava per Dio
Le corna a chi ne aveva di bisogno.

AGATA.

E certe comar mie
Ho visitate.

LUMACA.

Comar di preti, che tra' panni lani
Si fanno a casa nostra.

AGATA.

E tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il suo amante, e chi perderlo du-
(bita,
E l' altra è stata dal marito trattata da asina,
Io dico col bastone.

LUMACA.

Avesse ei fattoti il medesimo.

AGATA.

Chi sento io che parla? oh per mia fè, ch' egli è il nostro Attilio.

LUMACA.

Et io ancora, Agata bella.

AGATA.

O Lumaca carissimo:
Quanto t' ho io cercato, Attilio.

ATTILIO.

Perchè?

AGATA.

La Flamminia
M'ha comandato, ch'io ti trovi in ogni modo, e preghiti,
Che tu la venga a vedere.

LUMACA.

E s' io vi venissi, bastale?

AGATA.

No, che tu non se' buono a quel che egli.

LUMACA.

Miglior promettoti,

Quantunque e' ſia ben veſtito, et io sì mal' in ordine.

AGATA.

Or baſta, ella vuol lui: che le debbo io adunque dire?

ATTILIO.

Ch' io verrò ſubito.

AGATA.

Quanto ben farai, che la povera
Donna non può ſtar ſenza vederti, ella non può vivere:
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che voi giovani
Come avete inveſcata un' amoroſa donna, ſubito
L' abbandonate, ne dite male, vi viene a faſtidio,
E prima che voi l' abbiate, dolori, affanni, ſpaſimi,
Tormenti, martirj, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,
E tante coſe avete ne' voſtri animi, che l' abbaco
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poſcia, o'n ſei
Sete più ſani, che ſe fuſte figliuoli di Eſculapio.

LUMACA.

Parti che la ſia dotta nell' arte ſua?

ATTILIO.

Dimmi, Agata,
Non hai tu torto a dirmi queſto? che ſai pur certiſſimo,
Che egli è 'l contrario del tutto, e che non fu viſto mai,
Ch' io le mancaſſi ov' ella ha avuto di biſogno, e ſe ben
(ora

Sono stato due giorni sanza andarvi, quando io le dica
Le mie ragioni, so che ella meco adirata non sia.

AGATA.

Dio'l voglia: so ben che ella è per te sì cieca, che agevole
Ti sia, come si dice, il darle per lanterne lucciole.

ATTILIO.

Va' via, ti prego, e dille, che poco dopo te vengone.

AGATA.

Così farò, poi che ti piace, eh non fallir di grazia.

SCENA III.

ATTILIO, LUMACA, e IPPOLITO.

ATTILIO.

Io veggio Ippolito da lunge, che viene a proposito,
Ch'io gli parli davanti che andare a trovar Flamminia,
Per saper quanto di Flora è seguito, e poi intendere
S' ella potrà con lo Scarabone farli alcun servizio.

LUMACA.

Ella sarà buona, che l'un conosce l'altro diavolo.

IPPOLITO.

Io l'ho pur tanto cercato, che l'ho trovato alla fine.

ATTILIO.

O Ippolito mio caro, come van le cose tue?

IPPOLITO.

Con poca speranza, ma non disperate ancora.

ATTILIO.

E come?

IPPOLITO.

Scarabon se ne vuol menare a Siena, a Roma, a Napoli
Flora, se prima che le stelle oggi in cielo apparischino
Non ha danari, e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.

ATTILIO.

Ippolito, sai che danari io non ho, nè manco credito,
E s'io trovassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei più che volentieri, e siane pur certissimo,
Ma seguiti che vuole, e sta' pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viva forza torrassegli,
E buon mercato glie ne parrà avere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altrove, come anco qui vivere,
Et ho più voglia di servirti, che d'ogni altro mio utile.

IPPOLITO.

Io ti ringrazio, Attilio, et accetto l'offerta tua:
Non di meno vo' prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al dover col ruffiano, e veder che partoriscono
Le astuzie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, e menarlo dove sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandissima
Di trovar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le cose.

ATTILIO.

Or ne dimanda quì, pregoti,
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensava.

LUMACA.

Certissimo,
Et eravamo inviati là, e veniva a proposito,
Ch' ella lo aveva mandato a domandar per la sua A-
(gata,
Andremo adunque a trovarla. Ma eccola che viene:
Farassi il bisogno, et in tutto; Ippolito, vattene.

FLAMMINIA.

Egli è esso: deh ch' io vorrei adirata mostrarmegli,
S' io potessi, Agata.

AGATA.

Eh che tu sei più arrendevole,
Ch'un salcio, anzi ch'un giunco, come appresso di lui sei,
Ben devresti farlo per non lo avvezzar male.

FLAMMINIA.

Or guarda
S' io fo mal viso, e s' io mi volgo altrove.

AGATA.

Anzi hai tal tremito
Nelle gambe, ne la voce, e in tutte le membra, e pallida
Sei divenuta, che i ciechi pur se n' accorgerebbero.
Sai tu come tu ti chiami? guasta l' arte: or vergognati
De' fatti tuoi, sciocca, or mettiti a la cintura le mani,
Fa 'l viso brusco, nol guardare, fa' vista di partirtene.

FLAMMINIA.

Tu hai bel dire tu, e s'ei sen' andasse, e meco sdegnasse,
In cento anni forse nol rivedrei.

AGATA.

Or fa' a modo tuo,
Ne più mi romper la testa.

FLAMMINIA.

O mio dolcissimo Attilio,
S' io non ti mandava a cercare, non ci venivi.

AGATA.

O principio
Bel, ch' ella ha fatto! ell' è spacciata.

ATTILIO.

O mia bella Flamminia,
S' io son stato lontano due giorni, ti prego, perdonami
Senza darmi penitenzia, che la ho presa io medesimo
Stando privo di te, che il lume sei, e la vita mia.

FLAMMINIA.

Ecco il disvantaggio, che con voi abbiamo noi femine,
Che tutti i vostri errori con una parola si acconciano,
E ben mi dice l' Agata spesso: tu sei pur semplice,
E non sai fare il mestier tuo.

AGATA.

Certo sì.

FLAMMINIA.

Or il facciano
L' altre a lor senno, ch' io non saprei, nè vorrei mai
(fingere
Teco, nè parola dirti, che non fosse verissima,

Che ſe tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale, e virtuoſo uomo, come ti reputo.

ATTILIO.

Sta' ſicura Flamminia, che ſempre mi troverai tale,
Qual dei ſtimarmi, e qual ſon teco ſtato nel preterito.
E s' alcuna volta delle faccende ſopravvengono,
Conviene ſcuſarmi, et io ſo, che ſei sì amorevole,
Che non vorreſti, ch' io laſciaſſi le coſe, che importano,
Per breve noſtro piacere.

FLAMMINIA.

No certo.

AGATA.

E tu quella pigliati,
Agata, che ella è delle buone. Or tutti i cieli farebbero
A pena a lo ſpedale, o di fame non moriſſimo.

ATTILIO.

Che di' tu, Agata?

AGATA.

Dico che tu Nanni Socchicchi ſei,
Che guaſtava i ſuoi fatti, e quei di altrui.

ATTILIO.

E perchè? dimmelo.

AGATA.

Perchè ſvii la bottega di lei, et a te non fai utile.

ATTILIO.

Ah tu ha' 'l torto.

FLAMMINIA.

Or taci, matta, e tu dimmi, piacendoti,
Che gran faccende aveſti?

ATTILIO.

Quelle del miſero Ippolito,
Che è dietro a Scarabone, e non può ſeco ancor con-
(chiudere,
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni pro-
(mettendogli
Ben cento, e trenta ſcudi, et ei ſanza in borſa rice-
(vergli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via:
Or Tonchio è appreſſo al mercato, e reſtar oggi ſi deve,
Ma perch' egli è ruffiano de' più taccagni, e de' più
(perfidi,
Che mai fra tutti gli ſcelerati ſi trovaſſero,
M' ha pregato Ippolito, e io quanto più poſſo pregoti,
Che gli ajuti a contentar queſto poltrone, che pur ora
Quì ſia con Tonchio, et egli, et io te ne avremo eterno
(obbligo.

FLAMMINIA.

Laſcia a me fare, Attilio, che quanto ſarà poſſibile,

Non mancherò dal canto mio, et ho sì lunga pratica
Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragionevole.

ATTILIO.

Or io men'andrò adunque, perchè quì non mi trovino,
E tornerò poi ſubito, per la riſpoſta intendere.

FLAMMINIA.

Di grazia che e' ſia toſto, e voglio anco, che tu pro-
(mettami,
Che queſta notte non mi laſci ſola.

ATTILIO.

Et io promettotelo.
Ma vedi già venire Scarabone, raccomandotelo.

SCENA V.

FLAMMINIA, TONCHIO, SCARABONE, e AGATA.

FLAMMINIA.

BEN venga le due buone pezze, che non hanno ſimi-
li,
Tonchio, e Scarabone, de' quali chi è'l meglio nulla vale.

TONCHIO.

Ecco quì Flamminia, che pur conoſce queſte pratiche,
Et in chi tu dovereſti aver fede, ſe non ſei incredulo.

SCARABONE.

Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che veggomi
Davanti agli occhi, e ch' io mi metto in borsa, in casi
(simili.

TONCHIO.

Flamminia, Dio ti dia gioja.

FLAMMINIA.

O Tonchio, che buono spirito
Ti mena in quà stamani?

TONCHIO.

Scarabon quì, che mi tribola.

SCARABONE.

Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene
La mia mercanzìa, e pagarmi di sogni, e di favole.

FLAMMINIA.

Che mercanzìa è questa, può sapersi?

SCARABONE.

È Flora, ch' è, sai,
Giovane, vergine, bella, ben' allevata, e nobile.

FLAMMINIA.

Questa è una buona mercanzìa.

TONCHIO.

Buona? anzi pessima.

FLAMMINIA.

Perchè

TONCHIO.

Perchè mangia, beve, veste, e ci fa spendere
Vie più che non abbiamo a comperarla.

FLAMMINIA.

Oh! non si compera.

TONCHIO.

Non so se si compera, ma so che denari bisognano
Per averla.

SCARABONE.

E vorresti tu, ch' io la lasciassi prendere
Sanza pagarmi le spese, che ho fatte?

TONCHIO.

E che esser possono?

SCARABONE.

Tante, che contandotele io, troppe ti parrebbero.

TONCHIO.

So come sete fatti voi altri, che non vi costano
Le cose a la metà, ch' a noi.

SCARABONE.

Sì veramente: il popolo

Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non è alcuno che non pensi far ben una buon' opera
A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.

TONCHIO.

Or non vi fanno eglino il dovere? che nel mondo
(vennero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
E simili animai, che sanza prò tormentano gli uomini.

SCARABONE.

Tutto questo mi sapeva io prima; resta con Dio,
Se altro non vuoi.

TONCHIO.

Aspetta, Scarabone, che io motteggio teco.

SCARABONE.

Motteggia pur quanto vuoi, ma dimmi, deviam con-
(chiudere?

TONCHIO.

Si: e quanto domandi all' ultimo per lasciarmela?

SCARABONE.

I dugento scudi, che ti ho più volte detto, e pensati,
Ch' io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,

Che a fe di ruffiano il giuro.

TONCHIO.

Et io per tale anco prendola.

FLAMMINIA.

Troppi son veramente, Scarabone: vuoila rimettere
In me? che sai che già mill' anni son tua amicissima?

SCARABONE.

Non rimetto se non in me i miei mercanti, e 'n me (propio
Appena ho fede, e sappiate, che mio padre, mio avolo,
Bisavolo, arcavolo, tritavolo, tutta la progenia
Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,
Ch'io non vendessi a credenza, nè di alcuno mai fidassimi.
Or veniamo a' contanti, e di' la tua parola, e spacciati,
Ch'ei si fa tardi, et io vorrei a san Casciano andarmene,
E prima che sien pagati danari, e poi ch'io desini,
Ci andrà pur tempo assai.

FLAMMINIA.

O Scarabon mio, ascoltami,
Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,
Ch' ei ti dia scudi ottanta, e tu Flora gli lasci libera.

SCARABONE.

Io n' ho spese più in lei da un mese in quà.

TONCHIO.

Che fai tu, Flamminia?
Io non glie ne darei quaranta.

SCARABONE.

Or meglio è di andarſene,
Che troppo ſiam lontani: a Dio.

AGATA.

Non partir, che matto ſei:
Piglia moneta, e di tal mercanzia toſto diſpogliati,
Che ſappiam che ciò vale, e quanto ſia di danno, e (pericolo.
Io ſon donna, e ſo quel che le donne ſono, et ancor'io
Ho fatte ſimil pratiche, e ſo quanto ſpeſſo pentonſi
Quei, che per guadagnar quattro o ſei, cento, o (più ne perdono.

SCARABONE.

Oh io mi penſava d' eſſer fra' miei, e fino all'Agata,
Benchè ſia mia cara amica, fa i giudici da Padova:
Fallace fra' ruffiani il proverbio, che i ruffian dicono,
Un vecchio è amico vecchio, ma elle gli vogliono (giovani
Queſte donne gli amici.

FLAMMINIA.

A fe ch' ella ti dà amorevole

Consiglio, e se nol fai, sia grande errore, e dirotti poi,
Ippolito è ricco, onorato, può molto, e porterebbeti
Grandi acconci.

SCARABONE.

Le speranze co i danari non compero:
S' egli è ricco, et amala tanto, a che farli bisognano
Tanti mezzi a rispiarmar poco argento?

FLAMMINIA.

E come non sai,
Che chi ha padre, non può del suo disporre?

SCARABONE.

Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura
(prendalo.

FLAMMINIA.

Non ha che impegnar, e non gli è rimasto omai più
(credito,
Ma l'avrà un giorno.

SCARABONE.

Aspetti adunque allora ad amar le femine,
E non dia noja a se, et ad altri.

TONCHIO.

Tu sei pur un asino,

Un indiscreto, un porco, e mille altre cose poltronissime.

SCARABONE.

Sì, e mille altre poi, che non san dire i tuoi par bufoli.

TONCHIO.

Può far il ciel però, che tu non voglia aver miseri-
(cordia
Di un così onesto, grazioso, nobile, e bel giovane?

SCARABONE.

Pur troppa ne avrei, s' ella fusse buona a spendere;
Ma ella mi farìa morir di fame.

TONCHIO.

Or non sai tu bene,
Ch' egli è guadagno il sapere alcuna volta perdere?

SCARABONE.

No, e nol voglio imparare per ora a le spese mie.

TONCHIO.

Credilo, che non vorresti se non triste cose apprendere.

SCARABONE.

Nè tu vorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.

TONCHIO.

Or fostu morto mille anni sono.

SCARABONE.

Et io il perchè penſomi:
Per reſtar tu il più cattivo uom del mondo, che or
(io ſon il primo.

TONCHIO.

Sì, il primo di mille mondi, ſe tanti ce ne fuſſero.

SCARABONE.

Laſciam, Tonchio, queſte parole, che non avran fine
(mai,
Se non vorrem dire l' uno all' altro tutto quel che
(merita:
Veniam al fatto. O ch' io mi vado con Dio, e'l mio
(motto ultimo
Sia cento trenta ſcudi.

FLAMMINIA.

Aſcoltami un po', Scarabon mio,
Vuoi tu ch' io dica?

SCARABONE.

Voglio.

FLAMMINIA.

E tu, Tonchio, t' accordi al ſimile.

TONCHIO.

M' accordo.

FLAMMINIA.

Or datemi la mano allegramente : io giudico
Che cento ſcudi ſieno .

SCARABONE.

Oh .

TONCHIO.

Oh .

FLAMMINIA.

Non più , tacetevi ,
Tanti ſaranno .

TONCHIO.

Son troppi .

SCARABONE.

Anzi son pochi , ma intendaſi
L'un ſopra l'altro, e che di un'ora non ti faccia credito.

TONCHIO.

Così ſia fatto .

SCARABONE.

E che Flora reſti pur ne le mie mani
In fin che ſieno in borſa .

TONCHIO.

E così ſia .

SCARABONE.

E se questa sera
Non vien il danaio, che di andarmene resti libero.

TONCHIO.

Così in accordo.

SCARABONE.

Or io sarò quì in casa di Flamminia:
Va' pure, e spacciati, va' tosto, Tonchio, ch'io prego
(Dio,
Che ti dia ventura. Io n' ho bisogno vie più che gran-
(dissima.

Questo terzo Intermedio comparve Amore recitando questi versi a piedi, in compagnia del quale furono il Sospetto, la Gelosia, la Disperazione, la Fraude, la Discordia, e la Corruttela, che cantarono il Madrigale, che è di sotto.

Poi ch' il gran padre mio, l' eterno Giove
Mandò la figlia sua Pandora detta
Col tristo vaso al doloroso Averno,
Et ella stolta oltra il dovere in terra
Prevaricando al comandato offizio
Volse veder che s' ascondeva in esso,
Onde l' aperse, e di quel vaso sorse
Dolor, doglie, martir, tormenti, e guai,
E mille altri con loro affanni, e pene,
Spargendosi tra voi, mortali stolti,
Ma contro il voler d' essa, che non puote
Come speranza al loco lor ridurgli,
E con voi sono, e ci staran mai sempre.
De' quai molti n' ho io condotti meco
Per tormentar color, ch' entro al mio regno
Condussero Beltà, Speme, e Disio,
Et altre, et altre lor compagne assai.
Però 'l Sospetto, ch' ogni cosa teme,
Sanza saper di che, d' arme ho guarnito.
La Gelosia, ch' ogn' or si rode il core
Con la sua propria lima, a canto stagli,

E da mill' occhi verſa pianto eterno.
E coſtei quì sì macilenta, e macra
È la Diſperazion, che col ſuo ferro
Con le proprie ſue man ſe ſteſſa uccide.
La Fraude, e la Diſcordia, ch'una cerca,
Moſtrando il dolce altrui, donargli il toſco,
E l'altra diſcordar quanto è d'unito,
E 'l fuoco, e l'acqua far battaglie inſieme.
La Corruttela è poi, ch' attende ſolo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni, e finto viſo.
Queſti poi che tra voi sfogato avranno
Parte de' dolor lor dogliosi, e meſti,
Ritorneranno a' tralaſciati offizii.

CANZONE.

Dal più ripoſto loco
De le ſquallide ripe d'Acheronte
Tratti dal crudo a voi condotti ſiamo,
Per far miſero, e gramo
Ogniun di quei, che le ſue forze ha conte,
Al cor di lui ponendo or ghiaccio, or foco.
Nè vi paja empio il crudo offizio noſtro;
Che tal s' opra da noi nell' empio Chioſtro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SIMONE solo.

E' non è dubbio, che chi ha figlioli ha sempre gran (pena,
E sien pur buoni, quanto vogliono, che non si può vivere
Sanza sospetto, e sanza dispiacere, con quieto animo
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Che troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e desiderii:
Et oggi massimamente, che quando e' nostri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spine in mezzo (li aspidi,
Si ridon di noi tra loro; e non solevan già essere
Tali a' miei tempi, anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto, o diece, che eravamo amici, e parenti prossimi
Andar co i nostri padri a' vespri, e perdon la quaresima:
Gli altri dì per le ville, ragionando delle lettere,
Or de' buoni esempli de' santi padri, e d'opere lodevoli
De' nostri antichi, di Roma, di Atene, e di Cartagine.
Nè cortigiane mai, nè taverne disonorevoli
Vedevamo, nè cercavamo; anzi ciascun arrossivasi,

Se passavam per vie, che alcuna di lor vedessimo.
Oggi è il contrario tutto, che chi all'osteria non pratica,
Non giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere
Non rubi, è tenuto un matto, sciocco, e che non sa
(vivere.
Io veggo ben ch'il mondo oramai è condotto a termine
Che non può più durare, e quanto più diventiam poveri
Tanto più gittiam via; benchè pur per la grazia di Dio
Non mi ho tra gli altri da lamentar, perchè non mi
(manca
Ricchezze da intrattenermi secondo 'l mio grado bene,
E comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
È stata allevata, governa la casa tutta, nè mai
Si vede nè a uscio, nè a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto il giorno: sempr' ha in man la rocca,
(o l'ago,
Non parla co' servitori, nè con quei, che non l'at-
(tengono,
Nè scontro innanzi, e in dietro ir gli amanti, che la
(vagheggino:
Tanto ch' io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Ippolito poi, del quale non ebbi ancor fastidio
Gia mai alcuno, e ch' e' sia così puro, e casto pensomi,
Come quando uscì del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne, benchè già sia nell' anno ventesimo,
E sempre con buone compagnìe, e con giovani nobili

Di servire a Dio molto, e di ogni altra virtù dilettasi,
Ama suo padre, l' ubbidisce, e volentieri il seguita:
Cerca l' onore, studia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch' io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'ho veduto da non so che dì in quà malenconico;
Sono gli studj, che fan simili effetti, e 'n ver dubito,
Che non si ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di quà viene
Turbato alquanto, et è pur uom di sì risoluto animo,
Ch'ei fa passare ogni fortuna, ma quei che quì nascono,
Son tutti umani, nè san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben, che col discorso poi
I saggi vincon la sorte, ove i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne avesse due altri tali!
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

SCENA II.

GERI, e SIMONE.

GERI.

Io mi posso, più che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima
Sposar, non avendo io però gran necessità di tale;
Perchè mi stava così bene, che non mi bisognavano
Tanti poderi, e danari, che a vivere quale gli altri
(vivano

Civilmente fra noi, e sanza guadagnarsi invidia:
Son troppi senza fine, nè ad altro che a nojarmi servono,
Et avere ogni dì con mia moglie mille fastidii,
Che le pare avermi ricolto del fango, e vilissimo
Restassi sanza lei. Oimè! tutti i savj si guardino
Da donna troppo ricca, e se'l fan pur, di sposar sappino
Mille morti in un punto sol, che notte, e dì gli uccidono
Mille volte con mille doglie, più che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper vo-
(gliono,
Dicendo, molto più rendevano al padre, e all' avolo,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se ne contentano,
Che sempre a detto loro siamo, o troppo miseri, o
(prodighi.
Fante, servitor, mulattier, staffieri, che ci aggradino,
Tutti son ladri, giuocator, tavernieri, e li cacciano,
E se l' uom contradice, et elle ti dicon di subito,
Che di nulla s'impacceranno, e che gli altri governino.
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti, e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell' altro si adopera
A far imbasciate, in modo ch' il meglio è far com'
(ora io:
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, e misero,
Se non che quindici almen n' ho pur goduti in Sicilia,
Già quaranta anni sono in questo orrendo purgatorio,
Talchè ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi

Simone all' incontro mio vecchio amico, che sia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salvi.

SIMONE.

E te anco, Geri.

GERI.

Che così solo fai?

SIMONE.

Cercava di te per ragionarti alquanto, et avevati
Veduto, è gran pezza, ma non avrei voluto romperti
Il pensier, sopra 'l qual sì fisso al cor vedevati.

GERI.

Certo ch' io vi era fisso; ma gran piacer fatto avrestimi
A levarmene tosto, perchè egli era dispiacevole.

SIMONE.

Oimè! che c' è di nuovo?

GERI.

Nulla, ma le domestiche
Cure tal volta più che le più importanti v'affliggono.
Or dimmi, perchè cercavimi?

SIMONE.

Cerimonie.

Come la nostra antichissima amicizia sai che merita,
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per ajuto, e per consiglio, ove i bisogni mi occorrano,
Sì come so ora.

GERI.

Gran torto altrimenti farestimi,
E gran torto pur mi fai di non venire a la libera,
Per l' amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.

SIMONE.

Dirò adunque: tu dè saper Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati, o piue.

GERI.

Beato te!

SIMONE.

Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, un maschio, come sai, e l' altra fem-
(mina,
Cioè Ippolito, e Virginia, e di già son tutti due
D' età da cercar partito: pure io non penso Ippolito
Legar' ancor, se già cagion grandi non mi movessero,
Che pur è crudeltà in ver sì tosto, benchè assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.

GERI.

È ragionevole.

SIMONE.

Or per tornar dico, Virginia
Mi sta su le spalle, che sai quanto sia gran pericolo
Ad aver in casa fanciulle, quantunque onestissime,
Sanza madre in governo d' altre, che non l' appar-
(tengono.

GERI.

Tu di' il vero.

SIMONE.

E ieri passando in borgo sant' Apostolo,
Per visitar Folco, ch'era amalato, a caso riscon-
(traimi
Nel Monzan mio stretto amico, il qual mi salutò di-
(cendomi
Che ha da parlarmi per cosa importante, e così me-
(nommi
Ragionando insin di là dal ponte a santa Trinita,
Per via Maggio, e a San Felice.

GERI.

E ben, poscia che disseti?

SIMONE.

Dissemi di aver parlato il dì innanzi a Bonifazio,
Che tu conosci bene.

GERI.

Egli è il mio compare.

SIMONE

SIMONE.

Quello
Che non avendo ſe non Giſmondo ſuo figliuolo unico,
Che volentieri, s'a me piaceſſe, torrebbe Virginia
Per ſua nuora, e che la dote in me rimetterebbeſi.

GERI.

E tu che diceſti?

SIMONE.

Preſi un po' di tempo a riſpondere,
Perchè le coſe, che una ſola volta fanſi, e durano
Per ſempre poi, ſi conviene eſaminarle beniſſimo.

GERI.

Saggiamente.

SIMONE.

E quei, che vann' in fretta in fretta, ſi pentono.
Or perchè come il mondo ſa, al più ſono ſcorrettiſſimi
I giovani d' oggi, et io non ſaprei come infor-
(marmene,
Son ricorſo a te, come a mio refugio, ſol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualità ſue,
Come egli abbia buon nome, com' ei viva, con chi
(pratichi,
S'egli è inchinato al buon governo, e a la maſſerizia,
Come ſia ben guidata la caſa, come la ſuocera
Sia per eſſer piacevole, o come l' altre fantaſtica,

Perchè importa assai mettere una figlia, ch' è un'
(angiola,
Appresso a donna ritrosa, che sia un diavolo.

GERI.

Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa, ma a quel che fuor vedesi,
Il parentado è molto a proposito, e convenevole;
Del resto ne avrai novella prima che nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

SIMONE.

O ver quì medesimo,
O in casa, quando io pur vedrò, che l' ora passata sia.

GERI.

Andrò adunque. Or ecco quà Tonchio, ch' a la vol-
(ta tua
Ne vien per intrattenerti, acciocchè tu non resti solo.

SIMONE.

Sarà ben a proposito, acciò ch' io possa discorrere
Seco di certe altre faccende, che anco molto impor-
(tano.

GERI.

Or ti riman con Dio.

SIMONE.

E tu prego, che vadi in buon' ora.

SCENA III.

TONCHIO, e SIMONE.

TONCHIO.

*Or ecco, ch' io mi apparecchio con tutto l' eser-
[cito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespu-
(gnabile.
Pur tutto è possibile a chi vi va con gran forza, et
(ordine,
E massime, ch' io l' assalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto 'l figliuolo, e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gli occhi scendere.
Perchè alfin non si trova padre di sì gran giudizio,
Che non s'inganni in troppo piacergli i figliuoli me-
(desimi.*

SIMONE.

*Ei parla seco stesso, e par mezzo in aria con l' animo:
Che sarà qualche quistion per vivande, o cagion simili.
Tonchio, o Tonchio.*

TONCHIO.

*Chi mi chiama? oime! ch'egli è 'l padron mio:
Rovinato son, ma credo non mi possa intendere,
Che i vecchi hanno sempre l' udir grosso, et io pur dis-
(costo sono.*

Farò buon cuore. O padrone, che fate voi quì tut-
(to solo?

SIMONE.

Era uscito di casa per fare un poco di esercizio,
Ma che è di Ippolito?

TONCHIO.

L' ho lasciato presso a lo studio,
Che andava a la lezione con molti suoi condiscepoli.

SIMONE.

Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito,
Che non gli nuochino a la complessione, ch' è pur
(tenera.

TONCHIO.

Così so io, padrone, e molte volte l' ho detto a lui.

SIMONE.

Che ti risponde?

TONCHIO.

Dicemi che non potrebbe vivere,
S' ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro ore almeno,
E che così facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo.

SIMONE.

Egli è pur pallido

Da non so che dì in quà, e anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non so bene, che fantasia si sia stata la sua:
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, nè tanto scrivere,
Che copiasse una pistola, ma ci è stato bastevole
Intendere le lettere de' fattori, notare crediti,
E debiti de' nostri villani, e di alcuni artefici,
Con chi aviam conti correnti, e ci è parso da ridere
Di quei, che dietro a simil ciance il cervel si stillano.
E tanto più, che molti ne veggio, ch' impoveriscono,
Molti altri, ch' impazzano, e molti son chiamati ere-
(tici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non si con-
(tentano;
Sì ch'io mi dolgo spesso del tanto studiare di Ippolito.
E nel ver, ch' arà ei fatto in capo a dugento anni poi?

TONCHIO.

La prima cosa vivendo arà sempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza assai gli portano.
Intenderà le cose del mondo meglio.

SIMONE.

Ingannìti,
Che molti ho veduti già de' vostri dotti, che son buoni,
Nell' altre cose poi e' gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro, e fantastico,

Par loro aver fatto tutto, e quanto più vanno ſudici,
Più par loro di valere.

TONCHIO.

Ah, ah, egli è veriſſimo:
Pur ho ſentito dire, che quando un buono, e ſcelto
(ſpirito
Si abbatte a aver lettere, ch' egli è eccellentiſſimo,
Come di molti può darſi eſempio.

SIMONE.

Egli è ver, confeſſolo.

TONCHIO.

Et oltra a queſto è un paſſatempo certo piacevole,
Che fa altrui dimenticare, a quel ch' ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni ſpeſa, che ſia diſdicevole.
Le cacce, i giuochi, e le malvagie femmine,
Son lor lontane; veſtimenti, i cavalli, e le maſchere,
E l' altre coſe vane, sì come degne ſon, diſpregiano.

SIMONE.

Tu dì ben quel, ch' anco a me pare.

TONCHIO.

Queſti ſon, che mantengono
Le caſe ricche, e che mai non vien per lor diſordine:
Una ſpeſa ſola biſogna a queſti in tutta la vita,

E quella basti poi ad essi, e a' discendenti che vengono.

SIMONE.

E che cosa è?

TONCHIO.

Una librerìa bella.

SIMONE.

Oh a poco a poco
Si fanno: or non basta egli per anno quattro libri, o sei?
Tutti non si studiano ad un' ora, ei n' ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

TONCHIO.

Sì, ma e' son libri dozzinali, che si trovano
Per tutto, non dirò a cartolaj sol, ma pizzicagnoli.

SIMONE.

Non so che pizzicagnoli, so ben che ci costarono
Parecchi lire, e che pajon sì bei come gli altri sono.

TONCHIO.

Eh voi v' ingannate, padron, che molta differenzia
È da questi a quegli antichi, de' quai pochi s' intendono,
Che sono stati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Lascari, di Teodoro, e già dell' Argiropilo.

SIMONE.

Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.

TONCHIO.

Son di que', che han ridotte oggi le lettere a buon ter-
(mine :
Quanto a me ſapete ben, ch' io non men' intendo,
(ma pure
Stamani ho udita queſta diſputa tra Ippolito,
E un Attilio quì vicino, e perchè aſſai mi piacquero
Quei nomi, e mi parſero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma ſta ſera gli avrò ſmaltiti.

SIMONE.

Dunque diſputano?
Il mio figliuolo come ſi porta?

TONCHIO.

Come eh? parrebbevi
Che eſſo ſolo il maeſtro fuſſe, e gli altri ſuo' diſcepoli.
Egli ha nell' aſcoltare grandezza, dolcezza nel por-
(gere,
Ha pazienzia nel perſuadere, deſtrezza al comprendere,
Non s' adira giammai, ſopporta ben d' altrui la col-
(lera,
Con degnità pur tanta, che tutti ſi maravigliano.

SIMONE.

Tu mi fai mezzo piagner, Tonchio; or ringraziato
(ſia Dio
Ch' io avrò buon baſtone ora mai per gli anni miei
(ultimi.

TONCHIO.

Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.

SIMONE.

Dilla, purchè si possa fare.

TONCHIO.

Potrassi, e sarà agevole.

SIMONE.

Che cosa è adunque?

TONCHIO.

È, che staman fra lor ragionavasi
D' una certa librerìa bella, che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri, ch' il Marullo di Costantinopoli
Fece condurre, son molti anni, quì, rari, e corret-
(tissimi,
Legati a la Greca, e son venuti in mano di una vedova,
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir, s' ei desidera
D' esserne padrone, e di acconciarsi in casa una camera,
Ove stien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguirìa molti beni, prima sarà 'l contento suo,
E 'l parer d' esser da quanto gli altri, e 'n casa ve-
(dersegli,
Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi, et
(umidi,

E voi avrete comodità di presso vedervelo
Il dì, e la notte.

SIMONE.

E quanti possono eglino esser di numero?

TONCHIO.

Intorno di dugento, ragguagliati grandi, e piccioli.

SIMONE.

E' son ben molti, anzi troppi: orbè che costerebbono?

TONCHIO

Voi sapete chi sono i sensali, e' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non si dee lor credere.

SIMONE.

Che dice adunque?

TONCHIO.

Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva of-
(fertogli:

SIMONE.

Quanto?

TONCHIO.

Cinquecento scudi.

SIMONE.

Cinquecento? oh non vagliono
Cotesto prezzo tutti i libri, che sono oggi in Padova.
Or non me ne parlar più, che se pur detto t' avessero
Cinquanta et anco cento scudi, forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa: fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la
(trappola.

TONCHIO.

Le lor non son parole di Re, dicono, e ridicono,
Come lor piace, ma vi dirò ben quel, c' ho uditone
Da chi sen' intende molto, e cerca l' utile di Ippolito,
Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedessero
Per trecento, ch' il mercato al comperatore è ottimo;
E questo giurò.

SIMONE.

E anco a ciò non mi potranno prendere.

TONCHIO.

Padrone, io so ch' egli è matto chi si vuole intra-
(mettere
Tra padre, e figliuolo, ma mi sforza l' amor, e l'
(obligo
A dirvi pur quel ch' io intendo, e sappiate ben, che
(Ippolito
D' esser da voi per così poco scontento non merita.

E che domin son poi trecento scudi? che si spendono
Una volta, e in cosa così onorevole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno rivendere,
Che risparma mille spese, mille altri gran disordini,
Che porrieno avvenire per l' ozio, e che 'l fan poi notabile
Tra' suoi compagni onesti, e che 'l fan lietamente vivere.

SIMONE.

Tutto è 'l vero, Tonchio, ma chi non sa ben, che fatica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio, astenendosi
Da mille voglie, e comodità, per insieme mettergli,
Gli pajon pochi, come a te pare, e per questo vedesi,
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia
La ministra; quei, che le trovan fatte via le gettano,
Come a Dio voglia, che non intervenga un giorno a Ippolito;
Pur se venisse il mercato un poco più basso, forse ch' io
Il sodisfarei.

TONCHIO.

Or padron mio, facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti là si vegghino
Contanti, nuovi, e rilucenti, che faranno ridere
L' occhio a la padrona de' libri, e cambiar certo l' animo;

Che ſapete che forza ha quella viſta, et io 'l mio debito
Farò in perſuaderla .

SIMONE .

Tu mi conti tante favole ,
Ch'al fin forza ſarà , che dal tuo dir mi laſci vincere.
Io aveva a punto ſtamani in una borſa meſſomi
Dugento ducati addoſſo , per pagarli a Domenico
Del reſto d' una caſa , ch' io comperai da lui : or
(pigliagli ,
Ma ſon Viniziani tutti, e molto più che ſcudi vagliono;
Faraiti , s' il mercato ſi conchiude, il reſto rendere,
E dammi poi buon conto .

TONCHIO .

Farollo .

SIMONE .

Fa' che non ſi ſcemino
I libri , che ſi comperaro , ch' i ſenſai non ne rubino,
E che gli amici di Ippolito in preſto non ne prendano,
Che non ſi rendon mai .

TONCHIO .

Farollo .

SIMONE .

Tonchio , o Tonchio, aſcoltami:

Fagli portare in camera terrena, e che ben serrinsi.

TONCHIO.

Così farò, padrone.

SIMONE.

E viemmi a trovare poscia subito
Quà verso piazza.

TONCHIO.

Et io così farò.

SIMONE.

Or muoviti.

SCENA IV.

TONCHIO *solo*

RINGRAZIATO *sia Dio, pur mi è dinanzi al fin*
(levatosi,
Ch' io possa sfogar' il mio gran diletto, e gloriarmene:
Che trionfi di Scipione, e Paolo Emilio?
Fur nulla a ragguaglio di quel, che veramente io
(merito.
Perocchè non fu giammai Serse, non fu giammai
(Annibale
Sì valoroso nell' arme, com' è nell' avarizia
Simone il mio vecchio, nè fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto, nè Cartagine,

Com' è la borsa sua, e pur vittoria oggi riportone.
L' allegrezza m'ha fatto dotto, e tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi, e quelle belle storie,
Che io ho veduti ne' panni d' arazzi, che si vendono.
Deh dove potrei io ora incontrare il nostro Ippolito,
Ch' io vorrei ch' ei mi onorasse, e mi stesse inchinevole
Davanti, e reverentemente mi rendesse grazie,
Fussimi fatta come a buon Salvator de la patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Or eccolo, ch' ei viene a tempo, per dargli ogni
(mia gloria.
Ma vogliomi prima aver piacer degli affanni suoi.

SCENA V.

TONCHIO, e IPPOLITO.

TONCHIO.

Io pur cerco di Simon, nè trovar possolo:
Lascerollo andar; ch' omai è tempo di girsene
A desinare, e se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse più l' util d' Ippolito,
Ch' ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò, ch' avrò fatti di gran miracoli.
Il tempo fugge, e le fantasie via passano.

IPPOLITO.

Tonchio, che fai tu ? Tonchio che ragioni tu teco ?
Quand' io penso, che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell' agio qui discorrere
Quel ch' è bene, e quel ch' è male, e teco stesso fingere
Le bugie, che mi vuoi poscia dar ad intendere.

TONCHIO.

O padron, sete qui ?

IPPOLITO.

Ci son sì, nè essere
Ci vorrei, avendo udito quello, che credere
Non avrei mai potuto credere per nulla mai.

TONCHIO.

E che? ho io però cosa, che così sia
Per voi dannosa detta, e così biasimevole ?

IPPOLITO.

Non so che sia, ma contro quel, che promessomi
Avevi, è molto, e contro a la fede datami.

TONCHIO.

S' io v' aveva promesso far l' impossibile,
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa, s' ho fatto il mio debito.

IPPOLITO.

Nè il debito, nè cosa, che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Ippolito.
Ma te la renderò, te la imprometto.

TONCHIO.

Come?
Piacesse a Dio, ch' io mi terrei felicissimo.

IPPOLITO.

Or tu 'l vedrai.

TONCHIO.

Et io vel mostrerò subito:
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch' io ho avuti posso dir per miracolo.

IPPOLITO.

Anco m' uccelli?

TONCHIO.

Or apritela, e vedretegli.

IPPOLITO.

Ei son pur essi, com' hai tu fatto? dimmelo.

TONCHIO.

Vel dirò poscia là in casa di Flamminia.

IPPOLITO.

Leviamci di quà, che trovati non fussimo
Da Simone, il qual sempre è sospettosissimo.
La porta è aperta: entriam' or, che nessun vedeci.

DA Cupido furono recitati questi versi, in compagnia del quale erano le medesime, che cantarono il madrigal seguente.

DEH soffrite i dolor, deh state sempre
Con forte cor di pazienzia armati;
Che se ben Gelosia vi lima il core,
E sospetto lo rode, e ve lo fere
Disperazione, e ogn' or Fraude l' attosca,
Seguite pur le cominciate imprese:
Che non è cor sì duro, alma sì fera,
Ch' a le saette mie restino incontra.
Io sarò in vostro ajuto, e con questo arco
Pur che fede vi cinga, e speme v' armi,
Ogni difficoltà farovvi lieve,
E costor, se talor turbanvi l' alma,
Ben vinti resteran da vostra forza,
Che chi sotto al mio regno in pace soffra,
D' ogni avverso destin vittoria porta.

CANZONE.

Tal giù nel basso inferno
Le pene son de' miseri dannati,
Qual con voi noi, che v' ancidiamo ogn' ora,
Se non ch' e' tormentati
Laggiù sempre esser denno in sempiterno,
Stando mai sempre di speranza fuora ;
Pur dà costui talora
Qualche riposo, e qualche lieto stato.
A ch' il core ha di pazienzia armato .

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TONCHIO *solo*.

Io ho tutto fatto quel, che per oggi far poteasi:
Che doppo avuta la vittoria, ho messo il mio esercito
In luogo salvo, ove i soldati ristorar si possino,
E pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Ippolito
Ho dato Flora in preda, e fatto che insieme si godino.
A Scarabone ho dati i suoi danari, e con l' industria,
E col mostrar di più non averne, et ei credendoselo,
Ho fatto tanto, che venti scudi restati mi sono,
Che n'ha avuti solo ottanta di quelli cento promessigli:
Ma per pagarli al dì del Giudizio, n' ho fatto cedola,
Perchè la bestia gridava all' arme. E ho cercato poi
Di dugento libracci vecchi, ma coperti assai bene,
Che costano trenta scudi, et al cartolaio per arra diedi
Quindici solo, e li ho mandati subito a la camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, e ne son ca-
(richi
Tanto, che non ci è pericolo, che guastar si possino
L' onorate nostre fazioni, e sol mi restano
A scompartir fra noi quest' altre paghe, che ci avan-
(zano.

Ei son ben novanta, o più: quaranta almen ne bi-
(sognano
Per intrattener Flora qualche dì, ch' è ragionevole;
Dieci ne voglio spendere oggi ancor per rivestirmi,
E parer galante; tre ne vo' dare a la Girolama,
Che m' imbianca le camicie, e fammi di buon servizii:
Altri tanti poi co' buon compagni ne voglio spendere
Per le taverne; il resto, che vi sarà, serberommegli
A mill' altri bisogni. Ma ecco Simon, che ne viene
Per esaminarmi, et io mi acconcio a dirglielo.

SCENA II.

SIMONE, e TONCHIO.

SIMONE.

Io ho questa mattina ajutati certi amici miei,
Tanto che mi penso spediti esser debbino
Da' sei de la mercanzia, che così mi promessono
Quelli, a chi n' ho parlato. E veramente tutti gli
(uomini
Devrebbon far così, se con ragione cercan di vivere,
Sopportar l' un l' altro, nelle occasioni soccorrere
Quei, che son talvolta da la forza oppressi, e men
(pensono.
Ma ch'il fa oggi? pochi, et io de' pochi voglio pur essere.
Ma è Tonchio quel, ch' io veggio? sì è: ben come
(passano,

Tonchio, le cose nostre?

TONCHIO.

O padron mio, passan benissimo.

SIMONE.

Il mercato è conchiuso?

TONCHIO.

Conchiuso, e di già son in camera
Condotti tutti i libri, e sono una magnificenzia
A vedergli, e meglio saran, quando sien tutti in or-
(dine
Su i banchi lor con le catene, et altre appartenenzie.

SIMONE.

Quanto pagasti?

TONCHIO.

Tra 'l prezzo primo, e spese, che ci occorse
In porto, in senserìe, in mancie, e altre molte pratiche
V' andaron tutti, e due scudi più, che mi prestò At-
(tilio.

SIMONE.

Tutti?

TONCHIO.

Tutti, e vi prometto ben, che affaticatomi
Sono, e mi son più volte crucciato, e per ritornarmene

Sono ſtato più volte ſenz' eſſi, pur addeſtratomi
Son tanto alfin, ch' io gli ebbi. Ma la più malva-
(gia femina
Non fu mai di quella, e viſta faceva anco di piangere,
Quando ce gli vedde portare.

SIMONE.

Queſto non è miracolo,
Che gran doglia è vendere il ſuo, e ben grazie dee
(rendere
A Dio colui, che tanto poſſiede, che l' altrui compera.
Ma chi è quel c' ha li ſproni, e gli ſtivali, e vien
(verſo noi?

SCENA III.

TONCHIO, SIMONE, e SCARABONE.

TONCHIO.

MALADETTO ſia Scarabone.

SIMONE.

C' hai tu detto? conoſcilo?

TONCHIO.

Per viſta: egli è un certo foreſtiere, che ha del pia-
(cevole,
E del matto.

SIMONE

SIMONE.

E donde è?

TONCHIO.

Io mi credo, che ſia di Napoli.

SIMONE.

E che fa quì?

TONCHIO.

Va vivendo di quel d' altri, trovandone,
E ſempre ha qualche nuova invenzion da uccellar
(gli uomini.

SIMONE.

Triſto meſtier veramente, e sbandir così fatti uomini
Si doverebbe del mondo.

TONCHIO.

Certo sì, che eſſi non poſſono
Far, ſe non male.

SCARABONE.

Egli è eſſo, egli è Tonchio: oh come piacemi
D' averti trovato prima ch' io parta, e a fe giuroti,
Ch' io t'ho cercato ſtamane un pezzo, per meco me-
(nartene
A le Bertucce, dove io ho trovato un vino, ch' è ot-
(timo,
Et ho ſpeſo co' buon compagni due ducati, che mi hai

Dati Viniziani, due nuovi traboccanti, ch' ardevano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre ore a tavola

TONCHIO.

Basta, or vatti con Dio, che ho altra faccenda.

SCARABONE.

Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che non gli dimentichi.

TONCHIO.

Deh non mi romper la testa.

SCARABONE.

Tu sei molto fantastico:
Non eri così quando volevi aver Flora a credito,
Che non mi lasciavi mai dì, e notte, et adulavimi,
Come s' io fussi stato Papa, Cardinale, e Vescovo.

SIMONE.

Che Flora è questa, Tonchio?

TONCHIO.

Egli è matto, et ebro, lasciatelo
Andar.

SCARABONE.

Andar? io men' andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio, per cento scudi soli lasciandoti

Io sì bella, sì netta, sì leggiadra, e vaga femmina,
E de' cento anco avendone tu venti in mano a credito.

SIMONE.

Che danari dice egli?

TONCHIO.

Danari, che ha sognati, mi penso.

SCARABONE.

Sognati? guardate quì, gentil'uomo, se questi sogni
(sono.

SIMONE.

Oimè, ch' e' son de' miei, traditor Tonchio, furfan-
(te, empio.

SCARABONE.

Non vi adirate, signor, e' non spese me' danar mai,
Che in questa fanciulla, fatevela un po' mostrar di
(grazia,
Ma io non vo' più perder tempo. Tonchio, resta con Dio.

TONCHIO.

Vanne con la mal' ora.

SIMONE.

Son questi, Tonchio, e' libri tuoi?
Son questi li studj, e gli esercizii onesti di Ippolito?

P 2

TONCHIO.

Padron, se costui è matto, perchè volete credergli?

SIMONE.

Perch'io gli ho visti in mano i ducati, e riconosciutogli,
Ch' è al manco vent' anni, ch'io gli ho in casa, e
(riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso! serbati per spendere
In una puttana per man di Tonchio, e del mio Ip-
(polito.

TONCHIO.

Padron, voi vi adirate, e non aspettate di intendere
Le mie ragioni.

SIMONE.

E quai son?

TONCHIO.

Son queste, che quella vedova,
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati sviata, e menata verso Napoli,
Et ella ciò intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in quà la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Or questa balia per far suo
(debito
Avendo accettati ducati ottanta da la vedova
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne

Sicura volse ch' io, come terzo, a costui portassigli:
Io 'l feci per caritade, e questa bestiaccia pensasi,
Ch' ella sia mia.

SIMONE.

Dio voglia che così sia, ma pregoti,
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattivo nome, e son sempre di biasmo, e pericolo.
Ma chi è quest' altro, che così affannato mostrasi.

SCENA IV.

PENTOLA, TONCHIO, e SIMONE.

PENTOLA.

SIMON, son un vostro antico servitor detto il Pentola
Cartolajo, e a vender libri pienamente attendomi,
Fo piacer ad ogniun di quel ch' io posso, e sempre
(pratico
Con buon compagni, de' quali è la bottega academia,
E di quei, c' han poche faccende.

TONCHIO.

Or te porti il Diavolo.

SIMONE.

E che vuoi?

TONCHIO.

Non vuol cosa alcuna. Io vengo ora a te: aspettami.

PENTOLA.

Non vo' cosa alcuna? io ho pur aver gli scudi quindici,
Tonchio, che tu debbi.

SIMONE.

E' perchè te gli debbe, dimmelo?

PENTOLA.

Per certi libri, ch'io gli ho venduti, non sono anco due
Ore passate, e sono in casa vostra.

SIMONE.

E quanto costano?

TONCHIO.

La salute stessa non mi salverebbe: orsù, Pentola,
Vattene.

SIMONE.

Io dico, che costano?

PENTOLA.

Trenta scudi, ond' io quindici
Ne ho soli.

SIMONE.

E quanti son?

PENTOLA.

Dugento pezzi.

SIMONE.

È possibile,
Che così poco costino?

PENTOLA.

Io n' ho tal mercato fattogli
Per amor vostro, che le fibbie molto più vagliono.

SIMONE.

Che libri sono?

PENTOLA.

Di più sorte: i paladini tutti vi sono,
Che un sol non ne manca, e poi mill' altre storie (piacevoli
Da passar tempo a veglia.

SIMONE.

A veglia? o Tonchio viziosissimo,
Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia
Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra pro- (genia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati? or credimi,
Ch' in mille doppj gli pagherai, e dentro ad una car- (cere

Morrai di fame. Che bugia troverai verisimile
A questa com' all' altra? avrem noi qualche nuova
(Balia,
Che sia di Mugello, o di Val d' Arno, e mi faccia
(credere
Che i miei danari sien raddoppiati?

PENTOLA.

Simon, perdonatemi,
Che più tosto vorrei i libri, e la bottega perdere,
Ch' avervi fatto adirar.

SIMONE.

Io non ho con teco collera,
Ma con quel tristo, e ladro di Tonchio.

PENTOLA.

Egli è già fuggito,
E me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi?

SIMONE.

Va' pur a lui, ti prego, e non rompermi
La testa.

PENTOLA.

Così farò, e col buon giorno omai restatevi.

SIMONE.

A dio: che farò? or ch' io son più che chiaro di Ip-
(polito,

Caccerollo di casa, mai più nol vo' vedere, e restisi
Esempio degli altri scelerati, che i padri ingannano.
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, e povero:
Non già con Tonchio, che quel tra i vermini, e le
(tarantole
Morrà in prigione. Ma veggo venir Geri: come trovolo
A tempo per darmi ajuto a tanti affanni, e miserie.

SCENA V.

GERI, e SIMONE.

GERI.

NON è la prima volta, che per gli altrui fatti i
(propii
Miei ho lasciati, e 'l farò sempre: nulla ripentomene,
Che per gli amici, più che per se stessi, nascono gli
(uomini,
E chi altrimenti volesse fare, le bestie brutte imita.
Io devea staman ritrovare un, che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come van certi negozii,
Ch' io lasciai in Palermo, e già passati cinque anni
(sono,
In mano di miei giovani, e' quai benchè ver me si
(dimostrino
Assai fedeli, pur quei, che lontan, com'io, dimorano,
Ne han l'occhio, che spesso come van le cose esamini,

Fan de' buon rei, che le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giamai non
(pensavasi.
Or basta che per fornir ciò, che Simone ha pregatomi,
Ho trascurato il mio, e che molto importa: or eccolo,
Che a punto sarà venuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace.

SIMONE.

Mal me la può dar, Geri mio.

GERI.

Come, che cosa è nata? si farà, che recoti
Di quanto m' imponesti ch' io facessi novelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentissimo,
Rimette in me la dote, et io son poi informatomi
Della qualità, di che noi cerchiamo che sia tuo genero;
Che son queste: egli è a suo padre prima obbedien-
(tissimo,
Pensa a le cose di casa, e vigilante a quelle di fuori,
Non giocò mai, veste modesto, non va dietro a fem-
(mine,
Dilettasi di cose gravi, co' vecchi assai pratica,
Gli seguita volentieri, e tiene a mente ciò che dicono.
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente, et è tutta data all' anima,
Et è di quelle alfin, che agevolmente si guadagnano.
Tanto, ch' io ti prometto ben, che la nostra Verginia

Sarà in poche ore del tutto padrona assoluta.

SIMONE.

Io ti ringrazio, Geri, e ti arò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto infin' ora; ma se tu mi ami, ac-
(cingiti
Ad impresa, che mi sarà molto più profittevole,
Che altra che mai ne facessi, e pur sono innumerabili,
E di questa più adagio parlerem, quando tempo fia.

GERI.

Comanda pure, e dimmi il tutto sanza cerimonie.

SIMONE.

Geri mio, io son il più disperato uomo, che fosse già
(mai.

GERI.

E che cosa t' è da due ore in quà nata?

SIMONE.

Dirottelo,
Il peggio che avvenir possa a un padre.

GERI.

Come? Ippolito
Non sta bene?

SIMONE.

Benissimo, e molto più che non merita.

GERI.

Perchè, Simone?

SIMONE.

Perchè l' ho trovat' il più scorretto giovane,
Più disonesto, infame, ingannator, pien di perfidia,
Che fosse mai nè sentito, nè veduto tra' Tartari.

GERI.

Che ha fatto, chi ha ucciso?

SIMONE.

Me lasso, e la pace mia.

GERI.

De la pace tua non so già, ben te veggio sanissimo,
Di che Dio ringrazio; ma guarda pure, che a te
(medesimo
Tu stesso non faccia mal con l' imaginazion propia.

SIMONE.

Con l' imaginazione eh?

GERI.

Qual adunque è questo scandolo?
Dimmel, ti prego, e tosto, acciò ch'io possa qualche utile
Consiglio, o pur ajuto darti.

SIMONE.

Io ho quasi a narrartelo

Per lui vergogna.

GERI.

Dimmel, se tu vuoi.

SIMONE.

E la collera
Anco m' impedisce.

GERI.

E questo non mi par, or perdonami,
Di savio, come tu sei.

SIMONE.

In queste avversità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni pazienzia.

GERI.

Non si perde, che si ricorda quanto sia scambievole
L' opera della fortuna, e come agevolmente ingan-
(nasi
Chi troppo di lei si fida, e dell' uom troppo pro-
(mettesi.

SIMONE.

In questo ho io ben fallito, che mi prometteva d' Ip-
(polito
Ogni bene, et ho trovato alfine, ch'una trista femmina
Ha comperata oggi, e come sua propia moglie tiensela

GERI.

Ha fatto altro?

SIMONE.

E questo, oime! Geri, ti par che poco sia?

GERI.

Anzi mi par troppo, e degno veramente di biasimo,
Di riprensione, di gastigo, di vergogna fargliene,
Acciò che non s'avvezzi, ma s' all'età sua consideri,
Non è gran cosa, che i naturali istinti n' inclinano
A queste voglie, e l'occhio dell' intelletto n' appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben saria miracolo,
Ch' aviam provato tutto, e freddi aviam gli spiriti.

SIMONE.

Sì, ma non t' ho io detto ancor, ch'ingannato ritro-
(vomi
Di dugento ducati.

GERI.

E questi per una volta sola
Si può perdonare, e guardarsi poi, ma ben mostrar-
(segli
In viso crucciato.

SIMONE.

In viso? di ciò ti assicuro io bene,
Che non avrò fatica a farlo, perchè mille secoli,
Ch' io vivessi, e mille, non vo' mai più innanzi ve-
(dermelo,

E 'l vo' disreditare, e lasciar tutto a Virginia.

GERI.

Tu non dirai poi così domani.

SIMONE.

Sì, dirò, promettoti.

GERI.

Perchè vuoi tu in così estrema disperazione mettere
Per error non però grandissimo un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte (andarsene,
Ove lasciasse la vità? e sai tu com' è agevole
Un giovane inesperto, e delicato a tosto perdersi?

SIMONE.

Che vuoi tu dunque, ch' io gli perdoni, e peggio fac- (ciami
Domani? a fin ch' io resti poi vituperato, e povero?

GERI.

Nò, ma lasciami un po' ben governar questa materia,
E farò in modo, che tutto si salverà, ma contami
Chi sono i compagni, e segretarj suoi?

SIMONE.

Tonchio è per uno,
L' altro Attilio.

GERI.

Quel giovane, che ſta quì vicino a noi?
Figliuolo di Suſanna?

SIMONE.

Quello; e l'altro è una Flamminia,
Che ſta lì in quella caſa, e mena tutta queſta pratica
A quel, ch' io penſo, e la ſua favorita Flora chiamaſi,
E n' ha pagati danari ad un ruffian, ch' è di Napoli:
Queſto è quanto io ne sò.

GERI.

Ei baſta queſto ſolo; or laſciami
Parlar a Flamminia, ch' a quel c' ho dir uditone,
È ſecondo il meſtier da ben donna, e pochi giorni ſono
Mi richieſe, ch' io l' ajutaſſi in ſuoi biſogni, e fecilo,
Sì che ogni volta mi ſaluta lieta, e mi ringrazia:
Ancor Attilio mi pare un tanto diſcreto giovane,
Che non doverà laſciar, s' io 'l prego, di conſigliar-
(mene.

SIMONE.

Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior ſer-
(vizio,
Che far poteſſi a queſta vicinanza, e a me propio,
Saria di far che tutti due inſieme banditi fuſſero
Di Fiorenza, perchè l'una è pur alfin triſta femmina,
L' altro è uno ſviato, che fa ſol quel d' altrui ſpendere.

E se ciò, Geri, n'avvenisse, io crederei, che Ippolito
Ritornerebbe a buon camino, onde sviato trovasi
Da le male compagnie.

GERI.

E questo anco far potrebbesi;
Ma lascia prima informarmi, e davanti che sera sia,
T' arò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia:
Non ti affligger di grazia, fa' buon animo, confortati.

SIMONE.

Farol quanto io potrò, e 'n casa mia men' andrò per
(ora.

GERI.

Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritroviti.

SIMONE.

A Dio, e mi ti raccomando, Geri.

GERI.

Simone, a Dio.

SCENA VI.

GERI *solo.*

In *somma le disgrazie, e le venture son benissimo*
Compartite in questo mondo, se l' uomo il dritto
(giudica,

E benchè l'un par più dell'altro felice, ei non è poi,
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono
Da quei, che li possèggono, beni chiamar non si possono:
Ecco Simone si potrebbe chiamar felicissimo
Da que', che giudicano il di fuori, e 'l dentro non
(veggiono.
Egli è sano, ricco, stimato, e amato dal popolo,
Ben apparentato, ha avuto moglie bella, e notabile,
La quale se ben è morta, l' ha goduta trenta anni
(almeno,
Et hagli lasciati due figliuoli, un mastio, e una femina,
Che di forma, e di virtù non debbono ad altrui cedere,
E al suo giudizio sta a eleggersi nuora e genero,
Che non è gentil' uomo in Fiorenza, che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco. Ma perch' ora Ippolito
Ha speso non so quanto in una sua voglia, si reputa
Il più infelice, più rovinato, disfatto, e misero,
Che mai fosse tra' suoi, e seco stolto non considera,
Quanto sia l'esser suo beato nel resto, et io che sono
Senza eredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero
Dati due tai figliuoli, e che mi devessèro spendere
Il mezzo di quanto ho al mondo; ma quando io gli
(avessi,
Sarei Simon forse, e peggio ancora, da poi che vedesi
Per prova, come le felicità, che si possèggono,
A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,
Com'or so io. Ma pur quando, oimè! in mente ritornami
D' aver perduta una figlia, ch' amava più che l'anima,

Non maritata ancor, venti anni ſono, et ella quindici,
O più n' avea, e poi che ſtandomi io ſolo in Sicilia
Un' altra n'ebbi, la quale ſe ben non era legittima,
Pur m' era cara ſopra modo, però che cariſſima
Mi fu la madre, che nobile eſſendo molto, vedova
Rimaſa in Palermo, non per avarizia conduſſeſi,
Come molte altre oggi fanno, non anco per luſſuria;
Ma per ſincero amore a tanto nel ſuo cor ricevermi,
Che avemmo una figliuola, ch' or ſarebbe di anni ſe-
(dici,
Se viveſſe, ma cinque ſono ch' a Meſſina imbarcatoſi
Non ebbi novelle poi, e pure ho aſſai cercatone,
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muovere,
Quando mi diſſe che Flora quella figlia ſi nomina,
Che Ippolito ha in mano, però ch' anch' io tal nome
(poſile,
Quando nacque, e quantunque anco per altro non
(foſſè mai,
Per il nome ſol vo' favorirla. Ma ecco Attilio:
Fuggir mi voglio, perch'inſin ch' io non parlo a Flam-
(minia,
Non ſaprei che dirmegli. A tempo ſi apre la porta ſua,
Entrerò adunque, e comincerò a far qualche buona
(opera.

SCENA VII.

ATTILIO, e LUMACA.

ATTILIO.

E *così t' ha detto Tonchio, che non ci ſia rimedio?*

LUMACA.

Alcuno.

ATTILIO.

E che tutta ſcoperta ſia la noſtra pratica?

LUMACA.

Tutta.

ATTILIO.

E ch' ei ſanza trovar altra ſcuſa è fuggitoſene?

LUMACA.

Fuggito.

ATTILIO.

Grand' errore ha fatto, perchè pur ſi cuoprono
Talor le coſe con qualche bugia, ma veriſimile.

LUMACA.

È il diavolo, Attilio, il vederſi innanzi teſtimonj,

E 'l viso crucciato del padrone, e 'l tutto difendere:
Non è Achille, che non si sbigottisse in ultimo.

ATTILIO.

Anzi è pur, che voi fate il bravo lontan dal pericolo,
Il quale sopragiunto, più vil sete ch' un cuculio.

LUMACA.

Egli è pur ch' i vostri pari sol parole ci mettono,
E come il proverbio dice, i cani all' erta confortano.

ATTILIO.

Or lasciane ir; compassione ho estrema di Ippolito,
Ma più di me, che l' ira del padre si rappacifica
Agevolmente in simili accidenti, ma chi può mai
De' danni ricompensarmi, che sopra oggi mi cascano?

LUMACA.

Che danni son questi?

ATTILIO.

Sono, oime! danni mortalissimi.

LUMACA.

E quali?

ATTILIO.

Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia
Si marita.

LUMACA.

A chi?

ATTILIO.

Ad un figliuolo di Bonifazio.

LUMACA.

Tanto meglio.

ATTILIO.

Perchè?

LUMACA.

Perchè così forse potrebbesi
Veder pur talvolta, ove in questo stato mai non vedesi,
Et io so, che tu sèi degli amanti de la quaresima.

ATTILIO.

Non so che amanti di quaresima, sò ch'io morrò prima,
Che comportar mai di vederla davanti agli occhi miei
Ne l' altrui letto.

LUMACA.

Or che adunque pensi di fare?

ATTILIO.

Andrommene
In parte, ov' io non senta dire il nome di Virginia.

LUMACA.

E per questo vuoi abbandonar gli amici, e la tua patria,
E la tua madre, che per passion morrà di subito?

ATTILIO.

Chi non tien conto di se stesso, poco d' altri curasi.

LUMACA.

Deh dimmi un poco, sei tu però così matto, e semplice,
Che tu sperassi sposarla? tu sai, ch' ella è ricchissima,
Tu sei povero; ella è di parenti, e di sangue nobile,
Tu, per dir ver, non pari a lei; e se tutto consideri,
Non hai ragione di tanto dolerti.

ATTILIO.

Lumaca, pensati
Che quel, che tu vedi tu, veggo ancor' io; ma per conchiudere,
Amor vuole, ch'io me ne vadia altrove, e per certo giuroti,
Che stando quì farei qualche pazzia sì memorabile,
Ch' a me, e a' miei tutti sarebbe rovina perpetua.

LUMACA.

E dove hai tu lasciato il primo senno, che suol' essere
Timone, e calamita, e stelle a quei che smarriti sono,
Et or nel mezzo del porto lasci annegar te propio?

ATTILIO.

È nel viso di Verginia, nè d' indi il posso svegliere;
E 'n vero anco non vorrei, nè più di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Ippolito, che ne viene a congiungere
I nostri dolori insieme; ma tu, Lumaca, guardati,
Guardati di non parlar di Virginia, nè di amore, che
(sapendolo
Mi terrebbe matto, e forse anco ne verrebbe in collera.

S C E N A VIII.

IPPOLITO, ATTILIO, e LUMACA.

IPPOLITO.

Chi nasce in questo mondo sanza ventura, o non
(ha mai
Cosa, che brami, o che gli viene cotanto amaro
(avendola,
Ch' il gusto ne diviene altro di quel, che soleva essere:
E bene il provo oggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contento, tal che a pena mi sem-
(brano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, e parole sue,

ATTILIO.

Odi di quel, ch' ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.

LUMACA

LUMACA.

Sì, e che di centomila padri poscia un' esercito
Ci fusse contro.

IPPOLITO.

Anzi mentre che io piacer prendo, subito
Mi si paran davanti agli occhi i gran danni, e di-
(sordini,
Che pen seguire di questo amore, quel che ne dice il
(popolo.

LUMACA.

Il popolo ha ben altri pensieri.

IPPOLITO.

E quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è venuto in disperazione ultima.
Lasciarla non vo', nè posso abbandonarla.

LUMACA.

Credolo:—
Eh, io non vo' più lasciarlo in preda de' tristi spiriti.
Ippolito.

IPPOLITO.

Oimè, chi mi chiama?

LUMACA.

Lumaca sono,

Che dico, che sei matto, et hai più ben, che tu non (meriti.

IPPOLITO.

O Lumaca, tu sia 'l ben trovato, e tu ancora, Attilio:
Ma che paura ebb' io, che ciò che d' intorno veggiomi,
Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,
Ch' io l' ho rubato, assassinato, ingannato, e che (dichimi
Ch' io non gli vada mai più innanzi, ch' io vada ove (sogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrici publiche,
Gli altri barri, e tavernieri, i taglia borse, i falsarii,
E tutte quelle schiere, che i bargelli, e forche temono.

LUMACA.

Sai tu, perchè t'avvien questo? perchè sei sciocco, (e semplice,
E poi perchè gli è 'l primo inganno, che facesti mai:
Ma quando tu verrai sul quarto, sù l'ottavo, e'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non mostrerà curarsene.
Stu fussi a la mia scuola stato, saresti or dottissimo,
Ove non sai l' alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo
Si pensa esser gran baccelliero, e non ha ancor gram- (matica.
S'il mio padron quà Attilio avesse avuto dove mordere
Sopra un padre ricco, andremmo pel fango sanza (trampoli;

Ma abbiamo una povera vecchia, che a pena vivere
Può del ſuo ſolo, e donaci tanto, che nulla reſtale.

IPPOLITO.

Lumaca, biſognerebbe, ch' io rinaſceſſi ad eſſere
Qual diverſo a mio padre: or ragioniamo un poco,
(Attilio,
Che mi conſigli, ch' io faccia in queſte mie tante
(diſgrazie?

LUMACA.

Che goda la tua Flora, e non ti levi del letto mai,
Infin che Simon venga tutto umile, e perdon chieggati.

IPPOLITO.

Deh laſcia un poco parlar a Attilio, di grazia.

LUMACA.

Vogliolo,
Ma egli è poco più di te valente.

IPPOLITO.

Orsù così ſia,
Che diciam noi dunque?

ATTILIO.

Dico ch' egli è ben mal agevole
In un caſo tale, e diſperato pigliar rimedio.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè partirti di quì quasi è necessario;
Ma lasciar Flora non vuoi ?

IPPOLITO.

Nò veramente.

ATTILIO.

Sapevolo,
E a lei menar con noi molte cose bisognano,
Che non aviam, ch'ove non son danari, tutte mancano.

IPPOLITO.

E' ci avanza pur cento scudi ancor di quei, che s'ebbero,
E più, se non che molti di già consumati sono.

LUMACA.

E questi, che son fra femmine, e bagaggi è un as-
(ciolvere:
I due terzi resteran quì spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull' osterie: poscia che farebbesi ?

ATTILIO.

E' dice il ver, ma di quì restar non ci veggo ordine,
Ma facciam così, io senza dubbio alcuno mi delibero
Di levarmi di questa terra.

IPPOLITO.

Perchè ?

ATTILIO.

Perchè vogliono
I cieli così, nè tutti gli uomini me ne ſtorrebbono,
Andronne verſo Roma, ove ſpeſſo avventure avvengono
A' mal contenti, et ivi qualche ſtanza provedendomi
Ti darò avviſo, che venga poi con Flora.

IPPOLITO.

Diſpiacemi
Queſto diſegno, perchè luogo vorrei ſolitario,
Ove non fuſſi conoſciuto, e poteſſi eſſer libero.

ATTILIO.

A Siena?

IPPOLITO.

Nò, ch' è troppo vicina noſtra.

ATTILIO.

Di Genova
Che ne direſti?

IPPOLITO.

Piacemi, perchè è Città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Provenza co-
(moda.
Puoi eſſer là sù le guerre, in mare, in terra, come
(piaceti;
Minor è la ſpeſa, e pochi Fiorentini vi praticano.

ATTILIO.

Faremo adunque così, queſta ſera come imbrunino

Le ſtrade, e ch'io non ſia veduto, andrò dando buon' (ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi
Di buon' ora, a Piſa men' andrò la ſera medeſima,
Di là a Livorno, dove montato sù una barca piccola
In tre dì ſarò a Genova, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di ſubito potrai venirtene,
E in queſto mezzo in Camerata là a piè di Fieſole
Staraiti aſcoſo nella villa del noſtro Marſilio.
E così non parrà che noi a proceſſione con le femmine
Andiamo ſmarriti. Ma con conſiglio, et onor debito
La condurrai come moglie, ov' io aſpettarotti.

IPPOLITO.

Piacemi il diſcorſo certo, ma più l' ajuto, ch' offerì,
Et io ti darò cinquanta ſcudi oggi per potertene
Al viaggio ſervire, e l' altre coſe neceſſarie.

ATTILIO.

Non perdiam tempo, e Lumaca, ora apparecchiati,
Che non ti manchi alcuna coſa.

LUMACA.

Oimè, ch' il tutto mancami
Cappa, ſaj, calze, e giubbone, che tutte ſono a leggere,
Son più di tre meſi, alla Santa ſcuola d' Attilio.

IPPOLITO.

Tien queſti dieci ſcudi, vattene, e tutto ſollecita.

LUMACA.

Questo è buon principio, io vado, e voi v' andate a na-
(scondere.

SCENA IX.

LUMACA *solo*.

Le cose cominciano a passare il dovuto termine
Per questi due giovani, che agevolmente potrebbero
Partito pigliare, che vergogna, e morte ne seguissero.
In fin ch' i nostri fatti non sono stati in pericolo,
Se non d' essere sgridati nel trar le voglie sue,
D' andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,
Di rubare i padri chi n' ha, chi non ha i prossimi,
È galanteria il consigliarli, ajutargli, e spingergli,
Giuntar ruffiani, bastonarli, far falsi testimonj,
Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,
E noi mantengon grassi, e ben vestiti de gli altrui beni.
Ma or che la disperazione è entrata nell' animo
Loro, e che sanza ragion se medesimi consigliano,
Gran torto avrebbon quelli, che potendo nol vietassero.
Deh ch' io vorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli ebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione, ch' ei veggono
Più quattro occhi, che due; ma il calendario, e in-
(ventario
Nol ritroverebbe oggi, et è già tardi, e le cose sono
Giunte all' estremo. Parleronne a Simone io medesimo?

Nò, ch'ei m' ha a noja, tiemmi amico di Tonchio, è
(fantastico
Com' una mala vecchia, nè col pegno vorria credermi.
Il meglio è contar tutto a Susanna madre d' Attilio,
Che la troverò incontinente, che è pur saggia, e amalo
Che ha amicizia grande nel vicinato, et ha pratica
Con la Clemenza moglie di Geri, la quale potrebbesi
Indurre a parlare a Simone, e ritenere i giovani.
Questo è 'l meglio, e così farò, contandole ch' Attilio
Più ne va per amor di Virginia, che di Ippolito.

Il medesimo Cupido recita quest versi in compagnia del quale era il Gioco, il Contento, il Matrimonio, la Fede, e Imeneo, che cantarono il Madrigale, che segue.

Ecco il merto a' travagli, ecco a' sofferti
Tanti vostri dolor ristoro alfine.
Ecco Gioco, e Contento, e con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,
Et Imeneo con quei, che nozze chiede.
L'un di rose vi sparge entro, e d' intorno,
E l'altro Ambrosia, e Nettar dolce liba;
Quella vi mostra quanto eterna sia,
Che non ne può martel levar, nè tempo
Con lungo correr suo ne scema dramma;
E quel porta legato il petto, e 'l fianco
Di volontarj lacci, e al giogo pone
Con propria voglia il giovinetto collo;
L' altro con le sue faci, e co' suoi nodi
Accende, e lega in dolce fuoco, e 'n rete
Amabil chi di lui segue la traccia;
Sì che mirate chi ben soffre, e tace,
Quant' egli acquisti al mio felice impero.
E non si schivi alcun vivermi servo,
Che non uomini sol, non fere, e pesci,
Ma gli alti Dei, nè pur de' sommi Dei
I men potenti, ma 'l superno Giove,

Quel che col cenno ſol governa il mondo,
Vive ſoggetto al mio valore invitto.
Sì che ſeguite omai miei ſanti ſtrali
Con purità di cor, con mente allegra,
Che con quei ſoli a gran valor vi ſcorgo.

CANZONE.

Ecco il ſoave frutto, che del regno
D' amor ſi trae dopo fatiche tante:
Eccovi, eccovi il pegno,
Che dona Amore a travagliato amante;
Ecco Giogo, e Contento, eccovi Fede,
E Matrimonio inſieme.
Queſte ſon dell' eſtreme
Gioje, che doni Amore a chi gli crede.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

GERI, e FLAMMINIA.

GERI.

Io non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi ti tenga obbligato.

FLAMMINIA.

Obbligata deggio essere
Io a voi, Geri, che in una casa picciola, e povera
E di cattivo nome degnato vi sete mettere
Sì onorato piede, et a Dio rendo mille grazie,
Che m' ha concesso di potervi fare un tal servizio.

GERI.

Veramente maggior non mi poteva esser fatto giamai,
Che d'aver ritrovata una figliuola a me così carissima,
Come a tutti i padri son le sue, e che di tal madre
(viene,
Che amai più che me, nè mai ricorderò senza lacrime.
Ma m' assicuri tu certo, che poi che venne in misero

Stato, aggia ſervata intera la caſta pudicizia?

FLAMMINIA.

Veramente, Geri, ch' io ne ſon ſicura, e certiſſima;
Prima perchè Scarabone è uomo vecchio, e di buon'
(anima,
E ben che abbia mal' arte, aſſai lealmente l' eſercita,
Nè me vorrebbe ingannare di coſa, che non troppo utile
Gli fuſſe, e tanto più che ſapea troppo ben, che Ippolito
Non l' avria men cara avuta, però che l' amor chiudere
Suol gli occhi della mente a' ſuoi ſervi, che non ſan
(ſcernere
Altro, ſe non quel, che ſi vede, e tutto poi perdonano;
Non di meno giurò a me ſola, e fuor d' ogni propoſito,
Che da poi ch' in Meſſina l' ebbe, e che la menò a Na-
(poli,
E di là qui, non l' avea voluta moſtrare ad uomini,
Sperando ritrovar ſuo padre, et averne merito.
Ma non trovandolo, e ſtando ſulla ſpeſa, rincontrò
(Ippolito,
Che per mio mezzo, e d' altri, e per via di danari
(corroppe,
Il che acconſentì Scarabone, parendogli buon giovane,
E che foſſe bene allogata: ma per dir il vero credomi,
Che di ſpoſarla gli prometteſſe, et oggi partendoſi
Il vidi teneramente com' un ſuo padre piangere,
E la figlia, che moſtra d' eſſer di razza nobile
Piagneva parimente; di poi rimaſa, ad Ippolito

Raccomandandogli, disse, l'onore, e di lui il debito,
Non si è mai voluta da me partire di quella camera.

GERI.

Dio sia lodato; e tu omai, Flamminia, in pace restati,
Tornati in casa, conforta Flora, e quando tempo sia,
Verrò a trovarti.

FLAMMINIA.

Andate dunque in buon' ora, Geri mio.

SCENA II.

GERI *solo*.

Q*UESTO mondo va mescolando sempre amaritu-*
(dine
Con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possa-
D' essere interamente beati, ma si ricordino, (no
Che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.
Io ho oggi guadagnata una figliuola la più nobile,
Ch' esser mai potesse, quantunque ella non sia legit-
(tima,
E spero ben maritarla con dote convenevole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d' altra
(parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, e fantastica,
Che come n' udirà le novelle, in un momento solo

Fiorenza ne farà piena, et io disonesto adultero,
Rompitor di fede, sanza coscienzia, sacrilego
Sarò tenuto, et ella ripiena d'ira un secolo (giuria.
Non mi vorrà dir parola, che non sia oltraggio, e 'n-
Le notti mi converrà trapassar tutte in vigilie,
E 'l peggio è, che tutti i parentadi cercherà rompere.
S' io non glie le dico, il saprà in ogni modo, e di-
(sordine
Sarà maggiore; onde alfin conchiuggo, ch' è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d' Attilio
Che venga fuori, e pare alterata molto, ond' io dubito,
Che già qualche cosa ne sappia, e che cruciata vengane
A farmi un gran rumore in capo: or sia quel che vuol'
(essere,
Che di ascoltarla, e di tutto scoprirle desidero.

SCENA III.

CLEMENZA, SUSANNA, e GERI.

CLEMENZA.

BASTA, Susanna, che questa sera è forza conchiu-
(dere
Il disegno nostro, se non vogliam perdere Attilio.

SUSANNA.

Sì certo, e quando bene a Geri venga dispiacevole,

Bisogna aver pazienzia, che necessario è 'l dirglielo.

GERI.

Oimè, ch' elle parlan di me.

CLEMENZA.

Et or che resolute semo,
Vorrei trovarlo, e di animo fortissimo mostrarmegli.

GERI.

Veramente ragionan di ciò, rovinato sono.

CLEMENZA.

Poi
Potrebbe raffreddarsi la voglia, e manco pronta essere.
Ma eccolo di quà appunto, egli è tempo. Il sommo
(Dio salvivi,
Marito mio.

GERI.

Ella non è crucciata: e te, moglie mia,
Che fai tu quì?

CLEMENZA.

Vi cercava.

GERI.

E qual cagion muoveti?

CLEMENZA.

Per dirvi cosa di somma importanzia.

GERI.

Non già sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.

CLEMENZA.

Voi avete torto, perchè di noi pur nascono gli uomini.

GERI.

Or seguita adunque.

CLEMENZA,

Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch' io sia punto colpevole
In quel, che vi dirò.

GERI.

Perchè innanzi al parlar scusiti?

CLEMENZA.

Perchè bisogna far così, quando tai casi avvengono.

GERI.

Seguita omai.

CLEMENZA.

Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch' io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta?

GERI.

Troppo ben ricordamene,

Or non fu vero?

CLEMENZA.

Che morisse sì, ma d' un' altro male.

GERI.

Di qual?

CLEMENZA.

Di parto.

GERI.

Oimè, che di' tu, non morì vergine?

CLEMENZA.

No, ma casta sì.

GERI.

Come casta? or come può egli essere?

CLEMENZA.

Dirovvelo: Camillo, che conosceste benissimo.

GERI.

Il figliuol di Farinata?

CLEMENZA.

Quello, voi di fuor trovandovi,
S' innamorò ardentissimamente di lei, e chiedere
Per moglie me la fece, et io parendomi a proposito,
Gli diei buona speranza, promettendo di scrivervi.

GERI.

Dovevi farlo prima, e poi rispondergli.

CLEMENZA.

Confessolo,
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il ver, più strettamente, che forse non deveasi,
Tanto che praticando in casa, avvenne che una sera
Facendo sembiante di partirsi, s' ascose in camera,
E sotto al letto si mise, ove dormìa la Porzia,
La qual fu la mezza notte assalita trovandosi,
E conoscendolo, gridar non volse.

GERI.

Fu più tuo biasimo,
Che suo.

CLEMENZA.

Certo, ma egli, che era giovane onestissimo,
E che come a sua moglie era venuto, ginocchio posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdon chiesemi
Umilmente scusandosi.

GERI.

Ben fu il tempo allora.

CLEMENZA.

Et io
Gli perdonai, pur crucciata, che ove non è rimedio
In tai cose bisogna accordarsi.

GERI.

Meglio è guardarsene
Innanzi.

CLEMENZA.

È'l vero: ora io diedi ordine, che pria ch'ei partisse
Fosse steso il contratto del parentado, e salvassesi
L'onor della nostra figliuola.

GERI.

E che fu poi?

Partendosi
Ei la lasciò grossa, e andando per mare a Marsilia
Annegò, come intendeste, di che ella ebbe tanta noja,
Che non mangiava quasi, non si riposava, e sì debole
La trovò il parto alla fin, che già mai non fu possibile
Discamparle la vita, che morì, ma un figliuol nacquene.

GERI.

Maschio, e morì anch' ei?

CLEMENZA.

Nò, ma conoscete voi Attilio?

GERI.

Il figliuol di Susanna quì?

SUSANNA.

Mio nò, ma nipote

Ben vostro.

GERI.

Quello è mio nipote?

SUSANNA.

Sì.

GERI.

Oh sommo Dio, quanto possano
Di natura le forze! che ogni volta che scontravolo,
Sentiva un certo dolce nel cuore, che lieto facevami,
E sempre piacquemi; ma perchè hai tu sino a questa ora
A dirlo indugiato?

CLEMENZA.

Per timore della vostra collera.

GERI.

Et or perchè men la temi?

CLEMENZA.

Perchè è necessario.

GERI.

Come?

CLEMENZA.

Però che egli è sì innamorato di Virginia,
Che udendo che si marita, vuole per disperazione irsene
Su la guerra a Genova, e seco va in compagnia Ippolito.

GERI.

Bisogna dunque non dormir, perchè Simon sollecita
Di maritarla, et io n'era il mezzano.

CLEMENZA.

Or tosto facciasi
Opra, che Simon glie la dia, e ch' ei non parta.

GERI.

Agevole
Fia l'uno, e l'altro perchè fra quel ch'è di nostra eredità,
E di Farinata avol suo paterno, fia ricchissimo.
Fa' pur d' aver presto il contratto di Porzia.

CLEMENZA.

Egli è in ordine;
Andate adunque.

GERI.

Aspetta un poco ancor, che ci bisogn
Saldar altri conti.

CLEMENZA.

E che?

GERI.

Quand' io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trovai una certa Vedova.

CLEMENZA.

De le nostre sarà, io l' aspetto, e ben?

GERI.

Ell'era nobile,
Ricca, e giovane.

CLEMENZA.

E poco onesta, e manco buona, ditelo.

GERI.

Basta, avemmo insieme qualche dimestichezza.

CLEMENZA.

Sommelo:
Quest' eran le gran faccende, che avevate in Sicilia,
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mancavano;
Quando arrivano ove noi altre mogli, son vecchissimi,
Malati, gottosi, e con l' altre sono i valent' uomini,
Non dich' io il vero?

GERI.

Or di lei nacque.

CLEMENZA.

Nacque? et ella tengalo.

GERI.

Una figliuola.

CLEMENZA.

Non aspetto più.

SUSANNA.

Deh Clemenza; lasciali

Finire il tutto.

CLEMENZA.

Or dica.

GERI.

Et io la fei portar nell' isola
In un luogo deserto a balia segreta.

CLEMENZA.

Or slievisi.

GERI.

Nè di lei non ho potuto fino a oggi nuove avermai.

CLEMENZA.

E che nuove son?

GERI.

Ch' ella è in Fiorenza.

CLEMENZA.

Innanzi non vengami:
E che volete voi fare?

GERI.

Ell' è quella, ch' Ippolito
Ama tanto, et ho speranza con dote ragionevole
Far che la sposi.

SUSANNA.

Deh la mia Clemenza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie con Simone, e che possinsi
Quest' ultimi anni godere in pace, perchè se Ippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri, e 'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati; e la sentenzia
Sapete che dice, che quando fiumi, e monti si mettono
Tra moglie, e marito, ch' il fallo dell' uomo è scusato.

CLEMENZA.

Ti prometto ben, che se non fusse l' amor d' Attilio,
E che pur anch' ei non si è crucciato, come temeasi
Dell' ascose a lui nozze, che mai pace non facevasi.
Sia adunque, come vi piace, e allegramente seguasi
Il tutto.

GERI.

Andate dentro, et io con Simon ritrovandomi,
Darò fine. Or ecco Tonchio di quà, che par che spiriti,
Non vo' parlargli, e lasciargli ancora in corpo il co-
(comero,
Pigliando camin dov' io riscontri Simon, ch' aspettami.

SCENA IV.

TONCHIO *solo*.

Io ho sentito dir, che le nazion tutte smaltiscono
Diver-

Diversamente il dolore: il Tedesco col Svizzero
Sel beve, il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L'Italian sel dorme. Adunque io son Germano, et Italo,
Perchè incontinente che pien di doglia risuggendomi
Da Simone ebbi ogni mia disgrazia detta ad Ippolito,
Mi cacciai nella taverna del Frascato, e lì fecimi
Mettere in una stanza solo, e portarmi di varie
Sorti di vini, malvagie, razzese, moscatello, corsico,
Trebbian, vini rossi d'ogni sapore, e poi vivande ot-
(time;
E n' un ora sola non pure il mio duolo, e la colera
Di Simon dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire, e non sarei anco svegliatomi,
Se non era quel diavol del Lumaca, che non so come
Mi ritrovò al fiuto, come can da taverne pratico.
Et aviam di nuovo ribevuto, e poscia ha contatomi
Com' i nostri padron son disperati, e ch' andar vogliono
A Genova in questa notte, et altre sue cantafavole,
Che non ho troppo intese, se non ch' insieme m'aspettano
In casa di Flamminia, e so ben, che danar vogliono.
Androvvi, ma vo' prima discoprir, come quà vadano
Le stizze di Simone, e so ch' io mi trovo in pericolo,
D' esser cacciato in qualche prigione oscura, e poi che
(fia?
Starommi a dormir tutto il giorno, et a Simone, ch'
(è misero,
Doverà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol quà con Geri, et al vederlo così non pare

Molto irato: vo' fuggir la mala ventura, et ascondermi,
E veder se potessi qualche lor segreto intendere.

SCENA V.

GERI, SIMONE, e TONCHIO.

GERI.

E come t' ho detto, Simon, nessun dubbio è d'
(Attilio,
Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalizio
Ne appar contratto stipolato dal Boccanin propro,
E mia moglie subito nato lo allogò in guardia (suoi.
A Susanna, ove sempre l'ha avuto innanzi agli occhi

TONCHIO.

Che cosa sent' io dire? certo sarà pur vero, che Attilio
E ricco, e nobile, come si pensava, e non più povero.
Drizza l' orecchio, Tonchio.

SIMONE.

Di questo assai m' assicuro,
Ma di Flora, che certezza hai?

GERI.

Più che non si può credere.

TONCHIO.

Parla di Flora ancora: che diavol sarà?

SIMONE.

Dimmel, pregoti,
Non perch'io sia più di te saggio, ma per tutto intendere.

GERI.

Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia
In un castel solitario, ov' ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana una volta, e tal' or due
L'andava a vedere, e durò questo ben dieci anni almeno:
Tal' ch' era omai sì grande, che non ha mutata effigie,
Et or che l' ho veduta, m' è parsa quella medesima.
Oltra ciò m' ha riconosciuto ella, che conosceami
Ottimamente, non già per padre, ma per dimestico
Di sua madre, che così pensava esser la sua balia;
E poi m' ha oggi mostrato una voglia, che ha nell'
(omero
Sinistro, di una mora sì ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, e che ben ho nella memoria:
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia
(patria
Le posi, del qual la balia, et ella consapevoli
Sol' erano, ne ciò si poteva già Scarabon fingere,
Il quale se ingannare ne avesse voluto, non Ippolito,
Ma me cercato avrebbe.

TONCHIO.

O padron mio, che beato sei.

SIMONE.

Ma com' è così venuta sanza guida?

GERI.

Or intendilo,
La fortuna ha così voluto, perchè di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell' Oria,
Che volendo venire con una sua caracca a Genova,
La mi portasse, e che la facesse a Livorno scendere,
Ove a chi quella mandasse avea dato buon ordine,
Ma sopra il Monte Argentario venendo l' assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiavoli,
E dopo assai combatter preser la nave, e uccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa a Tunisi
Portaro, ove essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, or da Scarabon condottaci
L' aviam, Dio lodato, in man, e se a te piace, ch'
(Ippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai.

TONCHIO.

Tonchio, allegrati.

SIMONE.

Non saprei negar cosa tanto onesta.

GERI.

Adunque facciasi
Così, che si chiami incontinente Attilio, e Ippolito.

TONCHIO.

Io voglio un po' far le tranquilità di costoro torbide,

Parlar forte, e d' esser quì solo arrivato fingere.

GERI.

Ma ecco Tonchio, che quì menargli sia a proposito.

SCENA VI.

TONCHIO, GERI, e SIMONE.

TONCHIO.

Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera
Passar contro di me, tanto, e tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n' ha renduti i danari, et io consegnatoli
Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Ippolito,
E' Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro ore d' aver passato monte Lupo, e Empoli,
Al dì esser in Pisa, et a Livorno domandassera,
Ove imbarcando saranno in men di tre giorni a Genova.

GERI.

Senti tu, Simon, che dice Tonchio?

SIMONE.

Oimè! sì sento.

TONCHIO.

E quivi su le galere qualche tempo starannosi,
E Dio voglia, ciò ch' io non credo, che tosto ritornino

Ma temo più tosto che a' dalfin daranno da pascere.

GERI.

Deh chiamal, Simon, tosto, perchè queste cose impor-
(tano.

SIMONE.

Sì veramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio, guarda,
(ascolta.

TONCHIO.

E i lor padri, e parenti, quando e' non ci sia rimedio,
Spenderanno, doneranno a corrieri, e porta lettere.

SIMONE.

Tonchio, col malanno?

TONCHIO.

Più ch' in dieci anni quelli a femine.

SIMONE.

Tonchio, ch' assordi.

TONCHIO.

Et io resterò, com' io nacqui, povero.

SIMONE.

Tonchio, ch' il diavol te ne porti.

TONCHIO.

Certo chiamar ſentomi?

SIMONE.

Così ſentiſtu la morte.

TONCHIO.

O padron mio, perdonatemi,
Ch' io penſava ad altro.

SIMONE.

Che dicevi teco medeſimo?

TONCHIO.

Faceva un certo mio conto di quei danari, che deſtimi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

SIMONE.

Che danari, che ſei una beſtia: ov'hai laſciato Ippolito?

TONCHIO.

Laſciailo, ch' era a caval montato con Attilio.

SIMONE.

Per andar dove?

TONCHIO.

E' mi par ch' ei diceſſero a Genova:

SIMONE.

Che Genova? va', chiamagli, e dirai lor, che quì subito
Venghino, ove Geri, et io gli aspettiamo.

TONCHIO.

Padron, credetemi
Ch' ei non verranno certo.

SIMONE.

E perchè?

TONCHIO.

Perchè gli spiritano
De' casi vostri.

SIMONE.

Va', Tonchio dunque, e assicuragli.

TONCHIO.

Dirò per parte vostra.

SIMONE.

Sì.

GERI.

E per mia parte aggiungivi;
Ma che hai tu detto di Flora?

TONCHIO.

Diceva, che accordatomi

Era con Scarabon, che la menasse, e che rendessemi
I miei danari.

GERI.

Va', digli, che non s' ardisca por mano
Sopra di lei.

TONCHIO.

Nol posso far, Geri, perc' ho promessola,
Et ei mi torna indietro i miei danari.

GERI.

Or non mi rompere
Più la testa.

TONCHIO.

Or chi me gli darà adunque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d' una carcere?

SIMONE.

Or taci omai, ch'altro non ti domando, va', sollecita
Di fermar Flora, e menar quì Ippolito, et Attilio.

TONCHIO.

Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto sien quì.

SIMONE.

Dove son ora?

TONCHIO.

In casa di Flamminia,
Ben gli so, a covo.

GERI.

Io pur certo so, che dianzi non v' erano.

TONCHIO.

Non gli vedeste voi, perchè s' erano ascosi in camera.
Or non partite di quì, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in un punto di questa casa uscire.

SIMONE.

O che razza di servo! aspettiamgli quì fin che venghino.

SCENA VII.

TONCHIO *fuora, e* AGATA *alla finestra.*

TONCHIO.

Apri, ch' io spezzerò la porta, apri omai, lor- (da sudicia.

AGATA.

Chi diavol sarà? è quella bestia di Tonchio.

TONCHIO.

Esso sono.

AGATA.

E che vuoi?

TONCHIO.

Fammi quì venir tosto Attilio, et Ippolito.

AGATA.

E' non ci ſono.

TONCHIO.

A me che ſo più che cento femmine:
Va' in quella camera alta, ove mai perſona non abita,
E di' loro, ch' io quì gli aſpetto per coſa importan-
(tiſſima,
Che venghin ſu la mia fede ſicuri, e nulla temino.
Va', torna toſto.

AGATA.

Io vò.

TONCHIO.

Ben che tra lor rimaſi ſieno
Di partir, com' io diſſi, ſon ſicuro che nol poſſono
Senza me far, perchè i danari al viaggio biſognano,
Ch' io ho quì in ſeno, ma eccogli, che ratti fuor ne ven-
(gono:
O che viſo faranno incontinente che qui veggano
Geri, e Simone! or io voglio andar lor incontra, e met-
(tergli,
Sanza che coſa alcuna abbiano inteſa, innanzi a' Giu-
(dici.

SCENA VIII.

TONCHIO, IPPOLITO, ATTILIO, GERI, e SIMONE.

GERI.

Ippolito, vien fuor, non indugiare, e tu, Attilio.

IPPOLITO.

Perchè? che fretta è questa?

TONCHIO.

Simone, e Geri vi chiamano.

IPPOLITO.

Come ci chiamano? Là non andrò io, e dove aspettanci?

TONCHIO.

Eccogli quì.

IPPOLITO.

Oimè dice il vero, che faremo, Attilio?

ATTILIO.

Fuggiamci.

TONCHIO.

Non farete, ch' io vi terrò: or eccogli,
Padron, e Geri, que' due che cercavate, punitegli
Come meritano, che sono i più scorretti giovani,

Che in Fiorenza sieno, non san se non ir dietro a fem-
(mine ,
Non fan cosa, che buona sia, non sanno arte onorevole,
Ma voi inginochiatevi tosto , raccomandatevi ,
Domandate perdono , supplicate misericordia .
Su , gridate forte .

IPPOLITO.

Tonchio , io credo che imbriaco sei .

TONCHIO.

Tu credi bene .

SIMONE.

Or lascia a me dir, Tonchio: Ippolito
Assai più ch' il senno , hai tu la fortuna favorevole
Concio sia che t' avevi procacciato tu medesimo
Danno , e vergogna , che ti ritornerà pace, e utile ;
Perciocchè Fiora, che tu per meretrice biasimevole
T' eri comperata , ti sarà moglie , la qual trovasi ,
Ch' è qui figlia di Geri , com' io penso che Flamminia
T' abbia conto di già .

IPPOLITO.

Me l' ha detto , ma conoscendosi ,
Ch' uscita è di così buon padre , di maggior scandolo
Lassi ci dubitiamo .

SIMONE.

Non sarà , perchè contentasi ,

Che tu la ſpoſi, quando ti piaccia.

IPPOLITO.

Et io'l deſidero,
Padre, come la vita ſteſſa, e tanto più eſſendone
Voi, come dite, contento, e Geri, che per padre tengo.

GERI.

Molto mi piace, e tu ſaper debbi, mio caro Attilio,
Che nipote mi ſei.

ATTILIO.

Oh Dio, che dite voi?

GERI.

Affermoti,
Che figliuol ſei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti,
E con buon voler di Simone, ſpoſerai Virginia,
Quando ti piaccia.

ATTILIO.

Oimè! ſogn'io, o deſto il fals'imaginomi?

GERI.

Sei deſto, e ſenti il ver, andiamne in caſa di Si-
(mon, dove
Più a lungo udirai il tutto.

TONCHIO.

Or non ancor così partitevi,

Che molto ci resta a fare.

GERI.

E che resta ancor? dimmelo.

TONCHIO.

Che quel resto de' dugento ducati de la compera
Di Flora, ch' in man mi trovo, da Simon mi si donino,
E del suo poi si sodisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d' una mia cedola,
Ma sia ristorato, et accarezzato, perchè il merita.

GERI.

Ben è ragion, Simone.

SIMONE.

Io son contento.

TONCHIO.

Et anco chieggiovi,
Ch' io sposi Lucia fante di Geri, e per dota datemi
Le spese in casa vostra per sempre, a me, e a lei.

SIMONE.

E ciò sia fatto.

TONCHIO.

Non vogl' io gli absenti, e benemeriti
Dimenticar, ch' il Lumaca servitor qui d' Attilio,

Ch' è pur un buon pecorone, abbia per ſua conſorte
(l' Agata,
Ch' è gran tempo già che conſumarono il matrimonio,
E diate lor, Geri, a vita il podere di pian di Ripoli.

GERI.

Son contento veramente.

TONCHIO

Or mi dite, la Flamminia
A chi manca pur un po' di vigna, perduto Attilio,
Non arà in tanta allegrezza qualche bene, e por-
(tataſi
È molto lealmente, in ogni ſuo conſiglio, et opera?

GERI.

Io ti do la fede mia, ch' io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarſi, e così le giuro, e promettole:
Va', digliele, e di', che ci mandi Flora, e la ringrazia.

TONCHIO.

Andate là dunque, et io là men' andrò con buon au-
(gurio:
Ma ecco di quà Clemenza, e Suſanna, voglio atten-
(derle.

SCENA IX.

CLEMENZA, TONCHIO, e SUSANNA.

CLEMENZA.

*Tonchio, ove son andati Geri, e Simone? in-
(segnacegli.*

TONCHIO.

Sono in casa di Simone.

CLEMENZA.

*E Ippolito, e Attilio
Si son trovati?*

TONCHIO.

Sì, che gli ho trovati io.

SUSANNA.

*Somme grazie
Rendo a Dio: e che fanno?*

TONCHIO.

*Son là con essi, et è pacifica
Ogni cosa, i parentadi fermi, e le nozze in ordine
Saran tosto, e penso che con desiderio aspettino,
Che voi andiate dentro, e mi hanno mandato a chie-
(dere*

Flora a Flamminia, e per la porta di dietro condur-
(rovvela.

CLEMENZA.

Entriam' adunque, Susanna.

SUSANNA.

Entriamo, poi che c' aspettano.

TONCHIO.

Or così tutto è finito, spettatori miei carissimi,
E a voi, donne, prego Amore, che doni dolcitudine
Per sempre, qual arà questa notte Flora e Virginia,
Et a voi altri amanti quella di Attilio, e di Ippolito.
Restate adunque sani, e fate segno di letizia,
Mostrando che piaciuta vi sia la nostra Comedia.

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Quarto.